ANNO VI - N. 3 Marzo 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

SOMMARIO. — Cronache dello « Stato Operaio ». — La nostra lotta contro la guerra imperialista. — MOLOTOV: L'orientamento politico del secondo piano quinquennale. — E. R. : Il programma di « Giustizia e Libertà ». — TERESA NOCE : Proprietà terriera e sfruttamento capitalistico in risaia. — V. I. LENIN : La donna nello Stato operaio. — NOTE E POLEMICHE : Domande e risposte a proposito della guerra in Cina. — VITA DEL PARTITO : IL BOSCAIOLO: Primo, lavorare nelle fabbriche. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C. — LETTERE OPERAIE. — DOCUMENTI DEL P.C.I.

Cronache dello « Stato Operaio »

Registriamo prima di tutto alcune proteste di compagni per la diminuzione del formato e per la veste più dimessa con la quale lo Stato Operaio *si presenta in questo anno. Non siamo d'accordo, pero', con i compagni che protestano, se la loro protesta è causata dalla diminuita eleganza della rivista. Le nostre pubblicazioni non sono rivolte a un pubblico di amatori di bei libri e belle stampe, ma sono rivolte a un pubblico di proletari ed emanano da un partito il quale non ha altre risorse oltre a quelle che gli sono fornite dalla classe operaia. Percio' l'eleganza è di troppo. Essa è di troppo specialmente nel momento in cui la lotta di classe si acutizza allo estremo, e nessuna risorsa materiale del partito deve andare dispersa, deve essere impiegata per uno scopo che non faccia parte nel modo più stretto degli obbiettivi della nostra lotta rivoluzionaria. Vi sono migliaia di compagni, in Italia, che per*

ricevere una copia dello Stato Operaio, *fosse pure stampato sulla carta da avvolgere il salame, sono disposti a fare i sacrifici più ampi. Rinunciando a una parte dell'eleganza della edizione estera noi acquistiamo la possibilità di accontentare un maggior numero di questi compagni. Nel cambio, ci guadagnamo. E ci guadagnamo anche perchè la nuova veste convincerà meglio i compagni che sono all'estero della necessità di contribuire a sostenere lo* Stato Operaio, *perchè lo* Stato Operaio *costa al Partito dei sacrifici di energia e di denaro, perchè esso costa molto e ha bisogno, per vivere e svilupparsi, dell'appoggio di tutti i compagni.*

In una cosa i compagni che protestano hanno ragione: nel dolersi perchè il nuovo formato riduce alquanto il contenuto della rivista. Per riparare a questo danno la redazione e la amministrazione hanno deciso che il numero delle pagine sia portato da 64 *a* 72 *ogni volta che i compagni ci forniranno, per ogni numero,* 500 *franchi di sottoscrizione. In questo modo i compagni e i lettori vengono legati di più alla rivista, sono chiamati a dare un aiuto* concreto, immediato *al suo miglioramento e al suo sviluppo.*

Di questo, infatti, vi è bisogno. La campagna per gli abbonamenti non ha ancora dato i risultati che ci potevamo attendere. Nel prossimo numero pubblicheremo l'esito del concorso per gli abbonamenti promosso dalla nostra amministrazione, ma, sin da ora possiamo dire che non si sono raggiunte ancora le cifre che la situazione consente di raggiungere. La più grave lacuna qui è rappresentata dalla Francia. In Francia abbiamo numerosissimi lettori, ma pochissimi abbonati. Ed è un male. Questo dimostra che i Comitati i quali organizzano la diffusione della nostra rivista insieme con la diffusione della rimanente letteratura di partito non hanno ancora compreso la importanza che ha per noi l'aumento degli abbonati, e, praticamente, non hanno posto tra i loro compiti quello di fare degli abbonati a Stato Operaio. *Attendiamo che questi organismi si pongano all'opera e riparino al tempo perduto. Nella Svizzera, è stata presa la iniziativa di fare abbonare alla rivista tutti gli iscritti ai gruppi di lingua italiana. Ottima iniziativa, ma attendiamo, per felicitare i compagni svizzeri, che essi ci comunichino di avere attuato il loro piano... almeno per il* 75 *per*

cento. Negli Stati Uniti, è stata presa la ottima iniziativa di raccogliere entro un breve periodo di tempo 100 abbonamenti, e, anche qui, attendiamo i risultati. Male invece vanno le cose tra i compagni emigrati nell'America meridionale. Questi compagni solo da poco tempo si sono risvegliati e mostrano di voler fare qualche cosa. Ma gli abbonamenti ancora non vengono.

Per la vendita a numeri separati, la Francia tiene sempre il primo posto, ma segna una leggera diminuzione, localizzata nella regione parigina e compensata da un aumento nella provincia. Ecco un compito per il Comitato stampa della regione parigina: eliminare questa diminuzione. Ed ecco un compito per i Comitati stampa della provincia: consolidare ed estendere l'aumento. Bisogna pero' notare una grande differenza tra la regione parigina e la provincia: la regione parigina (prima della ultima diminuzione) vendeva più copie di Stato Operaio *di quanti sono gli iscritti ai Gruppi, mentre in provincia se ne vendono meno (benchè un certo numero sia venduto a simpatizzanti non iscritti al Partito). Nella provincia quindi possono essere fatti molti e grandi passi in avanti. Ecco un compito del Comitato stampa centrale dei Gruppi: prendere il contatto con la nostra amministrazione e sulla base dei dati che questa gli fornirà, svolgere, regione per regione, un'azione di stimolo e direzione degli organismi regionali, indicando loro gli obbiettivi da raggiungere. A Lione, a Tolosa, a Grenoble si puo' fare molto di più di quanto si è fatto sino ad ora.*

Devono essere segnalati i compagni di Seyne-sur-Mer, che in un mese hanno raddoppiato il numero di copie che vendevano, passando da 15 a 30, e danno prova di puntualità nel pagamento.

Nel Belgio la situazione è cattiva. Nella Svizzera vi è un aumento, limitato per ora a Zurigo. Con i paesi dell'America, che pure potrebbero fare molto per la nostra rivista, non si riesce a creare un soddisfacente contatto regolare.

Nel complesso, la sesta *annata della rivista si apre con prospettive discrete, ma perchè esse si realizzino abbiamo bisogno di uno sforzo tenace dei compagni. Ogni compagno il quale ha una carica nei Gruppi dei diversi paesi, ogni compagno che legge lo*

Stato Operaio, *deve leggere, prima di ogni altra cosa, questa rubrica in cui teniamo dietro mensilmente alla vita della rivista, deve ricavare da essa la indicazione di un compito di lavoro immediato per lo* Stato Operaio, *per la sua diffusione, per il suo rafforzamento, e deve porsi all'adempimento di questo compito, con le sue forze migliori.*

Sottoscrizione per "Stato Operaio"

Riporto somma precedente, fr. 1.146,30. — La Syne (Var), 5; Boston, Moro, 50,50; Sott. N° 3, a mezzo Caligola, 77; Sott. N° 2, Parigi, 30; Union City, Mainelli, 12,70; Miro, 3. — Totale fr. 178,20. — Totale generale fr. 1.324,50.

La nostra lotta contro la guerra imperialista

Dobbiamo fare rudemente apertamente questa constatazione: che la nostra lotta contro la guerra imperialista è stata, sino ad ora, insufficiente. E dobbiamo completare questa constatazione con una osservazione: che non si tratta soltanto della deficienza che esiste, in generale, nella attività politica delle nostre organizzazioni di base, ma di una deficienza che si è fatta sentire *in modo particolare* nella attività e nella iniziativa di cui è necessario dare prova, nel momento presente, nella lotta contro la guerra imperialista. In molti altri campi del lavoro del nostro Partito constatiamo un progresso, uno sviluppo. Anche nella attività che deve essere svolta per organizzare le masse lavoratrici operaie e contadine e portarle alla lotta aperta per la difesa del loro interesse immediato e contro il fascismo, — anche in questo campo, che è quello sul quale il partito si muove con maggiore difficoltà e con più grande lentezza, registriamo dei progressi e dei successi, che sono ancora limitati, ma che segnano l'inizio di una mobilitazione delle nostre forze sulla giusta linea politica. Abbiamo delle organizzazioni le quali, in questo campo, incominciano a manifestare una loro *iniziativa*. Mancano invece, sino ad ora, casi di iniziativa e di combattività che si siano manifestati nella lotta contro la guerra imperialista, nella reazione rapida, immediata, al precipitare degli avvenimenti internazionali, alla realtà della guerra imperialista che si svolge nell'Estremo Oriente per la spartizione della Cina, al rapido succedersi dei fatti che segnalano la febbrile preparazione delle potenze imperialiste all'intervento contro la Russia dei Soviet. La nostra lotta contro la guerra imperialista è stata sino ad oggi ed è tuttora limitata a una propaganda e una agitazione generiche, che

vengono svolte, per di più, con mezzi alquanto ristretti. Il Partito non ha ancora mobilitato tutte le sue forze sopra questo fronte, non è ancora riuscito a far sentire alle masse di operai e di contadini poveri e agli altri strati di lavoratori con i quali esso è collegato che la lotta *contro la guerra imperialista, contro l'intervento militare in Cina e per la difesa della Unione sovietista* è il compito principale del momento presente, che il fronte della lotta rivoluzionaria contro la guerra è il fronte su cui si debbono schierare oggi le masse del proletariato e le grandi masse lavoratrici, è il fronte su cui si devono schierare tutti coloro che vogliono combattere a fondo contro il capitalismo, contro il fascismo, per il pane, per il lavoro, per la libertà dei lavoratori.

Quale è la causa di questa deficienza? Inutile cercare spiegazioni o attenuanti di altro genere. Le deficienze che si manifestano nella attività di un partito rivoluzionario di classe, del Partito comunista, e a proposito di un fatto di tanta importanza, si riconducono a difetti che esistono nell'orientamento politico generale, nella ideologia e nella situazione stessa del partito. La lotta contro la guerra imperialista è una delle forme più alte della lotta rivoluzionaria di classe. La direzione della lotta contro la guerra imperialista è uno dei compiti più difficili che si pongono alla avanguardia del proletariato, al Partito comunista. Essa richiede chiaro orientamento ideologico, profonda conoscenza della politica di classe del proletariato e grande capacità organizzativa. Essa richiede energia, decisione, slancio rivoluzionario. Essa richiede che il partito di classe del proletariato sia completamente libero da ogni influenza ideologica o politica di classi avversarie, che il partito abbia battuto e cacciato dalle proprie file l'opportunismo di destra, il settarismo, l'inerzia, la passività, lo spirito di accomodamento e di fatalistica attesa. Essa richiede che il partito di classe del proletariato sappia svolgere giorno per giorno una attività rivoluzionaria tra le masse, che esso sia ampiamente collegato con le masse, che esso le diriga di fatto nelle loro lotte di tutti i giorni, che esso sappia parlare alle masse lavorarici in modo semplice, popolare, suggestivo, che esso sappia trascinarle dietro di sè. La lotta contro la guerra imperialista richiede che il Partito comunista sia legato in modo particolarmente stretto con gli strati decisivi

della popolazione lavoratrice, che esso abbia delle basi incrollabili nel proletariato della grande industria, che esso abbia fatto delle grandi fabbriche la propria fortezza. Le deficienze che sono apparse sino ad ora nella nostra lotta contro la guerra derivano dalle gravi debolezze che esistono ancora, in tutti questi campi, nel lavoro e nelle posizioni del nostro Partito.

Per superare la deficienza che è apparsa nella nostra lotta contro la guerra imperialistica è quindi necessario che venga compiuto da tutto il Partito un controllo attento, una revisione accurata delle sue posizioni, è necessario che vengano scoperte e indicate le lacune che esistono in tutti i campi del nostro lavoro, che vengano individuati e denunciati gli errori, le deviazioni, le debolezze che ci impediscono di colmare queste lacune e che si sviluppi più largamente di quanto non è avvenuto sinora la lotta — ideologica, politica e organizzativa — per far compiere a tutto il partito ancora un passo in avanti sulla via della sua bolscevizzazione.

Ed è necessario incominciare dalle radici, dal campo ideologico, nel quale deve, senza dubbio, essere cercato uno dei principali motivi per cui la nostra lotta contro la guerra è stata sino ad ora insufficiente. Insieme a questa insufficienza non è difficile infatti osservare che sono scarsamente sviluppate tutte quelle parti della nostra attività rivoluzionaria che riguardano direttamente la lotta *contro l'imperialismo italiano,* in tutte le sue forme. Quasi assente il lavoro rivoluzionario nelle colonie, e scarsissimo l'aiuto che il partito e, sotto la sua guida, la classe operaia, danno alla rivolta delle popolazioni oppresse dall'imperialismo italiano nell'Africa, in Albania, nell'Egeo. Scarsa e saltuaria l'agitazione e la lotta per il diritto delle minoranze slave e tedesche a disporre di sè stesse sino alla separazione dallo Stato italiano. Ancora limitato il lavoro organizzato di penetrazione e di propaganda rivoluzionaria nelle file dell'esercito, della marina e delle altre forze armate che stanno a servizio e a difesa dello Stato imperialista. La coincidenza di queste lacune non è casuale. Essa è la espressione, nel seno stesso del partito, di un indebolimento della coscienza di classe rivoluzionaria e *internazionalista* del proletariato italiano, sotto la pressione del fa-

scismo da un lato e della ideologia social-democratica dall'altro lato.

Tutta la propaganda che il fascismo svolge tra le masse lavoratrici è diretta a far dimenticare ai lavoratori che essi *non hanno una patria,* e a diffondere la nozione di una solidarietà nazionale superiore alle classi. Anche i più brutali fra i temi della politica imperialista, — l'eccitazione aperta alla guerra di conquista, — vengono presentati con un mantello di fraseologia demagogica, in modo che non è del tutto impossibile riesca ad aver presa fra gli strati più arretrati dei lavoratori, a cui si parla di paesi *imperialistici,* che sarebbero la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, i quali sarebbero ingiustamente ed eccessivamente prosperi, ricchi e potenti, mentre l'Italia avrebbe subito la prepotenza di essere spogliata dei frutti della guerra e della sua sedicente vittoria. La propaganda mussoliniana sulla necessià di rivedere il trattato di Versailles ha essenzialmente questo contenuto. Essa è essenzialmente una propaganda per ingannare e sviare le masse lavoratrici, per far loro pensare che l'Italia non sia un paese imperialistico, che la borghesia italiana non sia una borghesia la quale, come le borghesie del mondo intiero, cerca affannosamente la soluzione ai suoi problemi economici e politici nella espansione imperialistica, nella lotta accanita cogli altri imperialismi, contro i popoli delle colonie e contro la Russia dei Soviet, nella preparazione febbrile di una nuova guerra.

La propaganda mussoliniana tende a far credere alle masse che l'Italia sia nel sistema di Versailles quasi riluttante e, per questo, essa possa trovarsi, domani, più vicina alla Russia dei Soviet che agli imperialisti i quali tramano e preparano l'intervento contro i Soviet. In realtà la posizione dell'Italia è soltanto la posizione di un paese imperialistico il quale, movendosi nell'ambito del sistema di Versailles, cerca di migliorare la propria posizione. La irrequietezza e il ricatto demagogico, — ora guerrafondaio, ora pacifista, — hanno percio' tanta parte nella sua politica internazionale. L'Italia, — per quanto la sua debolezza economica le consente di avere una posizione indipendente da quella dei maggiori paesi capitalistici, — vuole modificare il sistema di Versailles in questo senso, che essa vuole provocare una nuova spartizione del mondo tra i paesi imperialistici, che essa vuole

una nuova guerra imperialistica. Il sedicente pacifismo di Mussolini tende a nascondere questo scopo e a rendere le masse lavoratrici partecipi e complici di una politica imperialista. Al primo bagliore di guerra che è balenato in Estremo Oriente l'Italia ha scoperto di avere essa pure interessi in Cina e ha mandato, come tutti gli altri Stati, le sue navi e i suoi uomini. In realtà la borghesia italiana, come ogni borghesia imperialistica, ha interesse a intervenire e interverrà dappertutto dove vi sarà un bottino da dividere, una terra o un popolo coloiale su cui far valere delle pretese, una guerra di rapina da combattere. Oggi l'Italia commercia attivamente con i Soviet, perchè ci trova il suo tornaconto, e la Unione dei Soviet sfrutta e *deve sfruttare* sino all'ultimo questa circostanza. Ma nello stesso tempo l'Italia, come tutte le grandi potenze, aizza il Giappone all'intervento in Manciuria e in Cina, che è l'inizio dell'intervento contro i Soviet, discute le condizioni di questo intervento, si adopra e manovra, tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Unii, per ottenere che la sua partecipazione a questo intervento frutti il massimo dei vantaggi alla borghesia italiana.

La classe operaia e le masse lavoratrici italiane non possono avere nessun interesse a questa politica, non possono avere nulla in comune con essa. Questa è una politica imperialistica di brigantaggio e di rapina che, se potesse raggiungere i propri obbiettivi, porterebbe soltanto a rafforzare le posizioni dei grandi industrali, dei banchieri, degli agrari ai danni degli operai e dei contadini, porterebbe a un nuovo impoverimento e a una nuova oppressione delle masse lavoratrici, più gravi di quelli che sono usciti dalla guerra mondiale, più gravi ancora delle terribili condizioni attuali. Questa è una politica che mira a risolvere i problemi che stanno davanti alla borghesia del mondo intiero dando un colpo mortale alla rivoluzione proletaria, cercando di abbattere i Soviet, la prima grande conquista della rivoluzione. Rinunciare a condurre una lotta continua, di tutti i giorni, contro questa politica, significa arrendersi al fascismo, diventare gli schiavi o i complici dell'imperialismo sanguinario, assassino e devastatore, significa andare verso una nuova guerra imperialista con gli occhi bendati e con le mani legate, condannarsi a essere ancora una volta sconfitti, a vedere ancora una volta il

capitalismo mantenere il proprio dominio sopra un mondo di affamati e di schiavi.

Non è senza uno scopo ben preciso che i socialdemocratici e i democratici italiani, oggi, tacciono della guerra, — della guerra che arde in Cina e che si prepara contro la Russia. Essi danno in questo modo il più grande aiuto al capitalismo e al fascismo, collaborano in modo diretto col fascismo, sebbene procedano per una via diversa, nel soffocare la coscienza di classe rivoluzionaria e internazionalista delle masse.

Come i fascisti, i socialdemocratici negano che la borghesia italiana sia imperialista. Imperialista, secondo il loro modo di vedere, è *solo* il fascismo. L'*impero* è una invenzione dei nazionalisti e di Mussolini. La borghesia italiana, se non ci fossero Musolini e i fascisti, che le fanno fare quello che essa non vuole, non solo sarebbe democratica, ma sarebbe anche pacifica e pacifista... come la borghesia francese! Chi turba la pace e fomenta la guerra non sono già i borghesi e i capitalisti di tutto il mondo, a cominciare da quelli che si dicono i più democratici, ma sono le *dittature*, — quella fascista, e, si intende, la dittatura soviettista della classe operaia, — di cui occorre liberare il mondo, se si vuole conservare la pace. In questo modo, fingendo di concentrare il fuoco contro il fascismo, i socialdemocratici servono la causa della borghesia e dell'imperialismo, la causa della guerra e del fascismo e concentrano il fuoco contro la Unione dei Soviet, contro la rivoluzione, contro le conquiste rivoluzionarie della classe operaia. Sul terreno concreto della politica internazionale i socialdemocratici e i democratici non solo non hanno posizioni diverse da quelle del fascismo, ma volta a volta si lamentano o perchè il fascismo ruba loro questa o quella parte del loro programma di rapporti internazionali, o perchè *fa male* cio' che essi saprebbero *fare meglio* difendendo con maggiore abilità, serietà ed energia gli interessi dell'Italia, gli interessi della borghesia imperialista italiana. E questa è una prova che essi stessi ci forniscono del fatto che la borghesia italiana è imperialista al di sopra di ogni differenza di partito e di tendenza politica, imperialista come sono le borghesie di tutti i paesi in cui il capitalismo è arrivato alla fase più alta del suo sviluppo, è una prova del fatto che il fascismo fa oggi una politica estera di espansione e di rapina — masche-

rata, quando occorra, di frase pacifista — che è la conseguenza diretta di tutta la situazione italiana e mondiale, di una situazione in cui l'aggressività di ogni borghesia nazionale si fa di giorno in giorno più grande, i contrasti si accentuano di giorno in giorno e la guerra scoppia da essi come una conseguenza inesorabile.

Per poter rafforzare e condurre col ritmo intenso che è necessario la nostra lotta contro la guerra imperialista noi dobbiamo dunque sapere, innanzi a tutto, che è nostro compito sradicare ogni influenza nella classe operaia della ideologia dei fascisti e dei socialdemocratici, distruggere ogni riflesso delle posizioni con le quali i fascisti e i socialdemocratici cercano di nascondere il carattere imperialista della borghesia italiana e della sua politica. Dobbiamo condurre la lotta contro l'imperialismo italiano in tutti i campi, sotto tutte le forme. La nostra lotta contro il fascismo deve essere lotta contro l'imperialismo, contro la guerra. La nostra lotta contro l'imperialismo deve essere lotta contro la socialdemocrazia, che è il sostegno principale dell'imperialismo tra le masse. Dobbiamo restaurare lo spirito internazionalista di classe del proletariato italiano. Dobbiamo fare del proletariato una forza compatta, animata dalla capacità di riconoscere la sostanza imperialista della politica fascista e della propaganda socialdemocratica anche se esse si presentano sotto la veste più ipocrita e menzognera. Dobbiamo dotare il partito del proletariato, il nostro Partito comunista, di una maggiore combattività internazionalista, la quale derivi da una coscienza più profonda dei propri compiti rivoluzionari.

Altrimenti possiamo correre il rischio che la nostra lotta contro la guerra si limiti alla propaganda e alla agitazione generica, che essa non diventi una lotta effettiva, vasta, di masse, combattuta con quella decisione che è necessaria.

L'orientamento politico del secondo piano quinquennale

L'orientamento politico del secondo piano di cinque anni è fissato dalle tesi nel modo seguente:

« Le potenti risorse naturali del paese, il ritmo bolscevico della costruzione socialista, la crescente attività delle vaste masse degli operai e degli aderenti alle aziende collettive e la giusta linea politica del Partito assicurano pienamente un tale sviluppo delle forze produttive della economia socialista nel secondo quinquennio, che sulla base di esso potranno venire definitivamente liquidati gli elementi capitalistici nella Unione dei Soviet. La Conferenza ritiene che il compito politico fondamentale del secondo piano di cinque anni consiste nella definitiva liquidazione degli elementi capitalistici e delle classi in generale, nel completo annientamento dei residui del capitalismo nella conomia e nella coscienza delle masse, nella trasformazione di tutta la popolazione lavoratrice del paese in costruttori attivi e coscienti della società capitalistica senza classi.

« Sulla base della liquidazione degli elementi di classe parassitari e dell'aumento generale del reddito sociale di cui dispongono completamente le masse lavoratrici, si deve ottenere il più rapido aumento che sia possibile del benessere delle masse operaie e contadine. La Conferenza ritiene che la quantità degli oggetti di consumo e in particolare dei generi alimentari posti a disposizione della popolazione deve essere, alla fine del secondo piano di cinque anni, da due a tre volte almeno più grande che alla fine del primo piano di cinque anni ».

In questo passo delle tesi è dato in modo completo l'orientamento politico del secondo piano di cinque anni. E' sufficiente che io mi soffermi un momento sulle affermazioni principali contenute in questo passo.

Le classi

Incomincio dalla questione delle *classi* e della *lotta di classe*. Il problema fondamentale che deve essere considerato è se è giusto, e in quale misura, che noi nel secondo piano di cinque anni ci poniamo il compito della liquidazione definitiva degli elementi capitalistici. Questo è il nocciolo della questione. Soltanto se si pone il problema delle classi nel prossimo quinquennio a questo modo, si puo' porlo concretamente e dare ad esso una risposta chiara e non dubbia per un bolscevico.

Il piano economico approvato dal Partito per l'anno 1932 ammette che

già alla fine del primo piano di cinque anni il settore privato della economia ammonterà nel complesso a meno del 10 per cento. Abbiamo già ora più del 60 per cento di aziende contadine collettivizzate, e non vi puo' essere dubbio che il compito propostosi dal Partito, di condurre a termine, all'ingrosso, nel 1932-33, la collettivizzazione, verrà adempiuto. Ma cio' vuol dire che già nel corso dei prossimi due anni, sulla base della collettivizzazione completa, verrà compiuta la liquidazione della parte principale degli elementi capitalistici nella campagna. Aggiungete a cio' che gli elementi capitalistici nella grande industria già da tempo sono stati liquidati e che la parte che essi hanno nella piccola industria e nel commercio viene ristretta rapidamente. In conseguenza di tutto cio' non puo' esservi dubbio che il Partito, nel secondo piano di cinque anni, puo' e deve porsi il compito della liquidazione completa degli elementi capitalistici.

Ci si dice, pero': « Voi potete, si', liquidare in modo definitivo gli elementi capitalistici, ma come farete a liquidare le classi in generale? » Questo modo di porre la questione contiene una grande contraddizione interna, e conduce, quindi, a una grande confusione. E' noto che il compito fondamentale del socialismo consiste nell'annientamento del capitalismo, o, in altre parole, nella distruzione delle classi, cioè nella distruzione dello sfruttamento di un uomo da parte di un altro uomo. Da cio' deriva che la liquidazione completa degli elementi capitalistici significa la liquidazione della classe degli sfruttatori, perchè dove non esistono sfruttatori non esistono nemmeno sfruttati. Le tesi accennano alla necessità del « completo annientamento delle cause, da cui derivano le differenze di classe e lo sfruttamento ». In che cosa si deve esprimere questo annientamento? Questo lo sappiamo benissimo, noi, bolscevichi, che abbiamo fatto la rivoluzione socialista, questa rivoluzione che consiste nel passaggio nelle mani della società, nelle mani dello Stato, dei mezzi di produzione, e cioè della terra, delle fabbriche, delle officine e cosi' via. La causa dello sfruttamento di un uomo da parte di un altro consiste nel fatto che alcuni uomini sono in possesso di questi mezzi di produzione e altri ne sono privi. Questo fatto divide gli uomini in classi e dà origine allo sfruttamento. Sappiamo che, per la grande industria e per la terra, il processo di passaggio dei mezzi di produzione in possesso dello Stato si è compiuto già da molto tempo. Esso si sta compiendo ora in tutti gli altri campi della economia e si conchiuderà con la completa liquidazione degli elementi capitalistici.

Dopo tutto cio' che ho detto è chiaro che la completa liquidazione degli elementi capitalistici e il completo annientamento delle cause da cui derivano le differenze di classe e lo sfruttamento significano anche la liquidazione delle classi in generale. Quando non esistono più elementi capitalistici, cioè non esistono più sfruttatori, e quando sono completamente liquidate le origini delle differenze di classe, di quali classi si puo' ancora parlare? Quando queste condizioni sono realizzate, non si puo' più parlare di classi nel senso proprio della parola. E, quindi, porre come compito del secondo piano di cinque anni la liquidazione completa degli elementi capitalistici, significa inevitabilmente anche porre come compito la completa liquidazione delle classi in generale.

Si intende che la liquidazione degli elementi capitalistici è legata a enormi difficoltà, al superamento dei tentativi disperati di resistenza da parte dei con-

tadini ricchi e degli elementi borghesi in generale. La lotta di classe non solamente non cessa, ma puo' anche acutizzarsi e si acutizzerà notevolmente, in particolare in singole regioni e in singoli periodi di tempo. La liquidazione completa degli elementi capitalistici è possibile solamente sulla base della realizzazione della politica di un dispiegato attacco bolscevico, il quale superi le difficoltà di ogni genere, il quale raccolga e mobiliti attorno alla classe operaia le grandi masse dei lavoratori della campagna nella lotta contro i contadini ricchi e contro tutti gli elementi borghesi-capitalistici.

La classe operaia e i contadini

Nel trattare la questione della liquidazione delle classi si incontrano ancora non pochi elementi di uno schematismo che non ha niente a che fare con il marxismo e con la dottrina marxista della evoluzione. Le rappresentazioni schematiche portano anche in questo campo a una grande confusione ed a gravi errori. Percio' è necessario occuparsi a fondo di questa questione.

E incomincio dalla questione della *classe operaia*. Ai marxisti deve essere chiaro che la classe operaia, dopo che ha conquistato il potere ed ha subordinato a sè tutti i mezzi di produzione, la grande industria, la terra, i trasporti, ecc., non è già più proletariato nel senso immediato della parola, come lo era nella società capitalistica. Nella società capitalistica il proletariato è privo degli strumenti di produzione e, percio', è legato alle catene dello sfruttamento borghese. La situazione del proletariato in regime capitalista è la situazione di una classe sociale sottomessa e sfruttata. Ma non appena ha abbattuto il potere della borghesia e le ha strappato il possesso dei mezzi di produzione, la classe operaia diventa la classe dominante dello Stato. Da questo momento essa inizia la liquidazione degli elementi capitalistici e prepara il terreno per la liquidazione delle classi in generale. Dal momento che la classe operaia del nostro paese ha riportato, nell'ottobre 1917, la più grande vittoria della storia del mondo sopra la borghesia. da allora — e noi siamo già nel secondo decennio da quella data — la classe operaia della Unione dei Soviet non si è solamente liberata della schiavitù capitalistica, ma è diventata la classe dominante. che costruisce la nuova società socialista. La funzione storica del proletariato non consiste solamente nell'essere il seppellitore della società borghese, ma anche nell'essere il costruttore della nuova società socialista. Lo Stato che la classe operaia crea dopo la propria vittoria, viene da essa utilizzato allo scopo di realizzare la liquidazione degli elementi capitalistici, e quindi anche delle classi in generale. Nella misura in cui vengono annientati gli elementi capitalistici, vengono pure distrutte le radici di ogni distinzione di classi e viene preparata la liquidazione di tutte le classi, e anche della classe operaia.

Nell'adempimento del compito della liquidazione delle classi la classe operaia ha una parte di particolare importanza. Essa dirige, come classe dominante, tutta la costruzione socialista, ivi compresa la liquidazione degli elementi capitalistici e la trasformazione della piccola economia contadina sopra una base socialista. Ma vi è di più. La classe operaia stessa, nel processo di questa lotta per la costruzione socialista, compie una nuova educazione, sprigiona dal proprio seno sempre maggior numero di attivi e coscienti costruttori del socialismo, e si tempra nella lotta contro gli elementi capitalistici, nella lotta per il superamento delle tendenze borghesi e piccolo-borghesi sia nel proprio seno che nella massa complessiva dei lavoratori.

Ed ora vengo ai *contadini*, o, per dir meglio, alle masse lavoratrici della campagna, perchè la questione della liquidazione degli elementi capitalistici nella campagna è già stata posta sopra.

Nella situazione dei contadini si sono compiute dalla rivoluzione di Ottobre delle trasformazioni fondamentali, le quali non possono venire trascurate. Cio' vale soprattutto e anzitutto per le masse dei lavoratori delle economie agricole collettive. Benchè i contadini lavoratori si siano posti solamente da circa due anni e mezzo sulla via della collettivizzazione completa, è chiaro per noi che essi si sono posti in modo definitivo sulla via del socialismo. Nella lotta contro i contadini ricchi, i partecipanti alle aziende collettive — ed essi sono oramai milioni — guidati dalla classe operaia sono entrati decisamente nelle file dei costruttori del socialismo. Essi si ricordano bene di cio' che erano prima della rivoluzione di Ottobre. Essi non possono dimenticare che, sotto il dominio della borghesia e dei grandi proprietari, essi erano quelli che venivano trattati col bastone dai gendarmi e dai funzionari locali, e che si trovavano abbandonati alle grinfie dei preti e altri « padri spirituali ». Il contadino, il quale confrontava la sua situazione con quella dell'operaio semiaffamato e con quella cui era ridotto il disoccupato sotto il regime capitalista, e non trovava nessun'altra via pel miglioramento delle proprie condizioni di esistenza, si aggrappava al proprio pezzetto di terra, e per questo si sviluppavano in lui le più forti abitudini del piccolo proprietario. Nel periodo del secondo piano di cinque anni tutte le masse lavoratrici della campagna saranno tratte nel processo della trasformazione socialista, sulla base del collettivismo e di una tecnica altamente sviluppata. Cio' non si realizzerà in modo semplice e automatico, cio' si potrà realizzare solamente con un'aspra lotta contro i residui del capitalismo nella campagna, con una lotta pel rafforzamento organico ed economico delle economie collettive, e, quindi, con una lotta per la trasformazione dei piccoli possidenti di ieri e dei partecipanti alle economie collettive di oggi e di domani in attivi e coscienti costruttori del socialismo. Oscillazioni piccolo-borghesi nelle masse dei contadini ve ne saranno ancora: esse sono in certi momenti e in determinati territori inevitabili. Queste oscillazioni si manifesteranno particolarmente là dove il nostro lavoro è debole, e dove i contadini ricchi e gli elementi borghesi sono attivi. Liquidare completamente gli elementi capitalistici nella campagna vuol dire condurre a termine la collettivizzazione di massa. Cio' puo' farsi soltanto con una lotta inflessibile contro i contadini ricchi e con una lotta per la rieducazione socialista delle masse degli aderenti alle economie collettive, per il rafforzamento in esse della disciplina proletaria, e per il miglioramento decisivo della organizzazione del lavoro. La organizzazione di questa lotta sotto la guida del Partito comunista è quindi il nostro compito principale nella campagna.

Lo Stato

Il problema dello Stato. Questo problema non viene trattato nelle nostre tesi in modo particolare. E si comprende perchè mentre poniamo, nel secondo quinquennio, la questione della liquidazione delle classi, non possiamo e non dobbiamo ancora in nessun modo porre la questione del diventar superfluo e dello estinguersi dello Stato. Al contrario. Nel periodo attuale si tratta ancora di rafforzare lo Stato proletario, di consolidare la sua forza. Questa è una conseguenza del fatto che ci proponiamo di liquidare gli elementi capitalistici,

è una conseguenza dello scatenamento di ogni genere di mene contro-rivoluzionarie borghesi contro il potere della classe operaia, dei grandiosi compiti di organizzazione e di educazione che si pongono nei confronti della massa dei contadini lavoratori e nei confronti di tutta la massa dei lavoratori della città e della campagna. E' del tutto superfluo parlare del fatto che, davanti al sussistere dell'accerchiamento degli Stati capitalistici, qualsiasi indebolimento del potere della dittatura proletaria sarebbe la specie peggiore di opportunismo. Dall'accentuazione dei contrasti che esistono tra il paese che costruisce il socialismo e il mondo capitalistico puo' essere tratta una sola conclusione: — rafforzamento sotto tutti i punti di vista dello Stato proletario, per accrescere le forze di esso non solo nei confronti del nemico interno, ma anche nei confronti delle forze di classe ostili dell'imperialismo.

Il migliore chiarimento di questa questione, come di tutti gli altri compiti fondamentali della costruzione del socialismo lo si trova in quel documento fondamentale che è « Stato e rivoluzione » di Lenin. Insieme con gli scritti di Marx e di Engels che si riferiscono a questa questione, questo libro ci dà la chiave per la comprensione dei problemi fondamentali della nostra edificazione, in ispecie per quello che riguarda il secondo piano di cinque anni.

Lenin tratta a fondo della prima fase di sviluppo della società comunista (del socialismo) nella quale noi già siamo entrati, e che sarà ben lungi dall'essere finita anche nel secondo piano di cinque anni. Il tratto caratteristico di questa fase, della fase del socialismo, è che continuano a esistere dei residui della società borghese, nella forma del cosiddetto « diritto borghese ».

Ecco quanto dice Lenin in « Stato e rivoluzione »:

« L' « eguale diritto », dice Marx, c'è, ma c'è *ancora* il « diritto borghese », che, come ogni diritto *presuppone* l'ineguaglianza. Ogni diritto consiste nell'applicazione di un'*unica* norma a persone *diverse*, a persone che non sono, in realtà, nè identiche nè eguali. Per conseguenza l' « eguale diritto » equivale a una violazione dell'uguaglianza e della giustizia. Infatti, per una parte uguale di lavoro sociale, ognuno riceve un'uguale parte della produzione sociale, dedotta la quantità versata ai fondi speciali. Ma gli individui non sono eguali: uno è più forte, l'altro è più debole, uno è sposato, l'altro celibe, questo ha più figli, quello meno, ecc. « A uguaglianza di lavoro, conclude Marx, e conseguentemente a uguaglianza di partecipazione al fondo sociale di consumo, uno riceve dunque in realtà più dell'altro, uno è più ricco dell'altro, ecc. Per evitare tutto questo il diritto non dovrebbe essere eguale, ma ineguale ». La prima fase del comunismo non puo' dunque ancora realizzare la giustizia e l'eguaglianza; sussisteranno differenze di ricchezza, e differenze ingiuste; ma cio' che non potrebbe sussistere è lo *sfruttamento* dell'uomo sull'uomo, perchè nessuno potrà più detenere in proprietà privata *mezzi di produzione*, fabbriche, macchinari, terreni. Spazzando via la formula confusa e piccolo borghese di Lassalle sulla « uguaglianza » e la « giustizia » *in generale*, Marx indica le *fasi* attraverso cui deve passare la società comunista, *obbligata* da principio a distruggere *solo* « l'ingiusto » accaparramento privato dei mezzi di produzione, ma *incapace* di distruggere nello stesso istante l'ingiusta ripartizione degli oggetti di consumo basata sul lavoro (anzichè sui bisogni) » (1).

(1) Lenin, Stato e rivoluzione, Bruxelles, 1932, pag. 98-99.

E più oltre Lenin sottolinea che anche dopo la liquidazione degli elementi capitalistici e delle classi in generale lo Stato si estinguerà solo poco a poco, nel corso di un lungo periodo di tempo:

« Lo Stato si estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più classi, e non c'è più bisogno, per conseguenza, di *schiacciare* nessuna *classe*. Ma lo Stato non è ancora completamente morto, perchè resta a salvaguardare il « diritto borghese » che consacra l' « ineguaglianza di fatto. Perchè lo Stato muoia completamente, è necessario l'avvento del comunismo completo » (1).

Nello spiegare la funzione dello Stato dopo la rivoluzione proletaria Lenin rinvia alla affermazione di Engels, che la Comune non era già più uno Stato nel senso proprio della parola. Lenin parla pure del fatto che lo Stato proletario è un semistato, il che vuol dire che fondamentalmente esso si differenzia dallo Stato borghese con il suo dominio della minoranza (gli sfruttatori) sopra la grande maggioranza (gli sfruttati). Lo Stato proletario è la organizzazione del dominio della classe operaia e dello sviluppo della democrazia proletaria, cioè della partecipazione sempre più attiva delle masse lavoratrici della città e della campagna a tutta la costruzione socialista.

Nelle parole di Lenin e di Marx sopra citate viene sottolineata la esistenza di una ineguaglianza nella società anche dopo l'abbattimento del potere della borghesia. Nel momento attuale si pone dunque alla classe operaia e alla grande massa dei lavoratori il compito di rafforzare la dittatura proletaria, di consolidare la forza dello Stato proletario. Soltanto a questa condizione è possibile la liquidazione completa degli elementi capitalistici e delle classi in generale e la instaurazione della società socialista senza classi, nello sviluppo della quale anche lo Stato finirà per estinguersi.

Città e campagna

Passo ora alla questione dei *rapporti reciproci tra la città e la campagna*, cosi' come essa si pone nelle prospettive del secondo piano di cinque anni. Ecco innanzi a tutto quello che Engels dice nel suo scritto su « Il problema degli alloggi »:

« E' d'altra parte una pura utopia il volere, come Proudhon, capovolgere l'attuale società borghese, e conservare il contadino come tale. Soltanto una ripartizione della popolazione su tutto il territorio del paese la quale sia il più che è possibile uniforme, soltanto una intima unione della produzine industriale con la produzione agraria, insieme con la estensione dei mezzi di comunicazione che verrà resa necessaria da questa unione, — presupposta la distruzione del modo di produzione capitalistico, — è in grado di strappare la popolazione delle campagne all'isolamento e all'istupidimento in cui essa vegeta immutata da secoli ».

Le conclusioni che si traggono nelle nostre tesi sono conformi con queste affermazioni. Nelle tesi si dice che l'adempimento dei compiti del secondo piano di cinque anni significa la creazione delle premesse « per la completa elimina-

(1) Lenin, o. c., pag. 101.

zione dei contrasti tra la città e la campagna ». E' importante che ci soffermiamo a esaminare le vie attraverso le quali verranno eliminati questi contrasti. Cio' dipenderà per una parte dalla città, dalla industria e simili. Per un'altra parte cio' dipenderà dalla campagna, la quale si trasforma sulla base delle nuove forme di economia collettiva (presentemente nella forma dell'*artel*). E' necessario occuparsi in modo speciale delle vie secondo le quali si compie la trasformazione socialista della nostra economia agricola. E' noto che questa trasformazione avviene sulla base della collettivizzazione. E' pero' noto che le aziende collettive sono una specie di cooperative, sono anzi la forma più alta delle cooperative, il loro tipo di produzione *socialista*.

La distinzione delle aziende collettive dalle aziende socialiste di Stato ha una grande importanza politica e pratica. La base cooperativa dell'azienda collettiva nella sua forma dell'*artel*, la volontarietà della partecipazione ad essa, e, inoltre, la creazione della più sviluppata base tecnica delle economie collettive con l'appoggio dello Stato e sotto la direzione dello Stato, facilitano al massimo grado il passaggio delle masse contadine al socialismo (attraverso una serie di fasi di sviluppo delle stesse economie collettive). Cio' deriva dal noto piano cooperativo di Lenin. Il VI Congresso dei Soviet nel 1931 ha sottolineato la differenza tra l'economia collettiva e l'azienda di Stato. Esso ha fissato, in modo speciale, che « le aziende di Stato sono imprese statali, in cui solo lo Stato è proprietario ». In pari tempo si dice che « i possessori delle aziende collettive sono i contadini stessi che aderiscono alle aziende collettive ». La differenza è evidente. Questa differenza è stata ben messa in mostra dal Partito, allo scopo di non consentire nessuna falsa confusione tra le aziende di Stato e le aziende collettive e viceversa, il che, come tutti sanno, era accaduto praticamente in molti casi. In questo modo è stato dato un rilievo sufficiente al carattere cooperativo delle aziende collettive e alle particolarità della strada che porta i contadini al socialismo.

Chiari sono i particolari caratteri delle vie che conducono al socialismo la classe operaia e i contadini. Per la sua speciale situazione di classe la classe operaia precede i contadini, e introduce le più alte forme di economia socialista nel periodo determinato. La particolare situazione in cui si trovarono le masse lavoratrici della campagna nel passato determina a sua volta le vie particolari che queste masse seguono per giungere alla società socialista senza classi (tutta una serie di altri stadi transitori, periodi più lunghi, ecc.). Tanto gli operai come i contadini che fanno parte di aziende agricole collettive sono costruttori del socialismo. Tanto gli operai come la massa dei contadini si trasformeranno nel prossimo quinquennio in sempre più attivi e coscienti costruttori della società socialista senza classi La particolarità della via che i contadini seguono per arrivare al socialismo non solo non rende più difficile la vittoria definitiva del socialismo — in cui spariranno infine definitivamente tutte le differenze tra operai e contadini — ma essa soltanto puo' assicurare questa vittoria definitiva.

La costruzione del socialismo significherà pero', nel corso di tutto il prossimo periodo, la sussistenza — e talora persino una notevole accentuazione — della lotta di classe in singoli settori, nelle forme più diverse. Questo vale per la città, dove gli elementi capitalistici sono sostanzialmente già liquidati e vale in misura anche più grande per la campagna, dove la liquidazione degli elementi capitalistici non è ancora stata condotta a termine.

Tutto cio' che è stato detto circa l'orientamento politico del secondo piano di cinque anni è inseparabilmente congiunto con il compito del *miglioramento della situazione materiale* degli operai e delle masse contadine.

Il benessere delle masse

La liquidazione degli elementi di classe parassitari e l'accrescimento della ricchezza pubblica, la quale è sempre più a disposizione dei lavoratori, debbono assicurare nel secondo piano di cinque anni un miglioramento molto più rapido del livello di esistenza materiale e culturale delle masse. Nelle direttive sul secondo piano di cinque anni viene attratta l'attenzione sopra questi compiti. Il compito che ci si propone nel piano di cinque anni è di fornire alla popolazione una quantità dei più importanti prodotti dell'industria e di commestibili che sia da due a tre volte più grande del livello attuale. Il raggiungere nel corso di cinque anni un simile grandioso obbiettivo non solo sarebbe cosa superiore alle forze di qualsiasi Stato borghese, ma sarebbe stato superiore anche alle nostre forze nel 1° piano quinquennale. Soltanto oggi, sulla base della vittoriosa realizzazione del primo piano di cinque anni, sulla base di cio' che noi faremo nel 1932 per condurre a termine vittoriosamente questo piano, — soltanto sopra questa base puo' e deve essere posta la questione di un ulteriore e decisivo miglioramento del livello di esistenza della popolazione lavoratrice nel secondo quinquennio. L'affermazione del compagno Stalin, che le masse operaie vogliono e debbono vivere meglio, che esse debbono avere la possibilità di soddisfare i loro bisogni a misura che questi aumentano, corrisponde alle esigenze del momento attuale. Il Partito deve garantire che nel prossimo quinquennio la situazione materiale degli operai e dei lavoratori della campagna diventi almeno due a tre volte migliore dell'attuale.

Particolare importanza, particolare attualità pel momento presente, ma non solo per questo anno, ha la questione dello sviluppo della circolazione delle merci, dello sviluppo del commercio sovietista e in particolare del piccolo commercio. Senza uno sviluppo delle botteghe e dei grandi magazzini di vendita, — ora che il commercio privato è andato indietro e continua a regredire, — non è possibile assicurare il soddisfacimento dei bisogni crescenti delle masse operaie e contadine. All'inizio della Nep Lenin disse che la parola d'ordine principale del Partito era la parola d'ordine « imparate il commercio ». La realizzazione di questa parola d'ordine era a quel tempo della più grande importanza per lo sviluppo della economia del paese, per il rafforzamento delle posizioni dirigenti del proletariato nella campagna e per migliorare l'approvvigionamento della popolazione. Ma anche ora, in nuove condizioni e con un nuovo contenuto, questa parola d'ordine ha una importanza attuale. All'inizio della Nep, base per lo sviluppo del commercio era non solo la nostra industria socialista ma anche il settore della economia agricola individuale e, in parte, anche la economia dei contadini ricchi. In quelle condizioni lo sviluppo del commercio conduceva in pari tempo a una certa riproduzione degli elementi capitalistici. Cio' sottolineava, per i comunisti, la necessità della parola d'ordine « imparate il commercio », allo scopo di battere, in questo campo, gli elementi capitalistici. Questo compito è stato, nelle grandi linee, adempiuto Da allora la situazione ha subito una trasformazione radicale. La base per lo sviluppo del commercio è data, nelle condizioni attuali, innanzi a tutto dalla industria socialista fortemente sviluppata e dalle forme socialiste che già esistono nelle campagne, dalle aziende collettive e aziende di Stato. Cio' significa che la base per lo svi-

luppo della circolazione soviettista di merci è notevolmente più ampia e, quindi, esistono condizioni più favorevoli per un ulteriore rafforzamento della direzione del proletariato nelle campagne e più ampie possibilità di migliorare l'approvvigionamento della popolazione mediante prodotti dell'industria e commestibili. Si deve sottolineare in particolar modo che solo sulla base di uno sviluppo del commercio soviettista e del piccolo commercio è possibile sopprimere il contingentamento degli oggetti di consumo e dei commestibili, contingentamento che siamo stati costretti a introdurre nonostante che esso presentasse dei lati negativi (sciupio, burocrazia, ecc.). Tanto più rapidamente creeremo le condizioni per la soppressione del contingentamento quanto più attivamente lavoreremo sin da ora al miglioramento e allo sviluppo del commercio soviettista e del piccolo commercio in particolare.

Mentre ci proponiamo il compito di elevare rapidamente, nel secondo piano di cinque anni, il benessere delle masse operaie e contadine, dobbiamo in pari tempo respingere le concezioni come quella che il socialismo sia « la produzione per il consumo ». La unilateralità e inesattezza di questa concezione è evidente. In sostanza l'errore contenuto in essa è collegato con il principio lassalliano che Marx criticava: « Tutto il prodotto del lavoro all'operaio ». Nella realtà questo principio è inapplicabile e falso, perchè l'operaio non ha mai respinto nè mai respingerà la necessità di porre una parte del proprio prodotto a disposizione per il soddisfacimento dei bisogni generali dello Stato, per la creazione di riserve, ecc. La ristretta concezione del socialismo dal punto di vista esclusivo del consumo non corrisponde agli interessi dello Stato socialista e alla dottrina del leninismo. Un migliore soddisfacimento dei bisogni delle masse è inseparabile dalla distruzione degli elementi parassitari di classe. I tentativi di separare i problemi del consumo dall'elevamento della produzione, dalla applicazione della politica di industrializzazione, e quindi in prima linea dallo sviluppo della grande industria, della industria dei mezzi di produzione, conducono a conseguenze sbagliate. Nelle tesi abbiamo stabilito il necessario collegamento tra i compiti politici fondamentali e i compiti del rapido miglioramento del benessere delle masse operaie e contadine.

Nel passo della risoluzione che ho citato e in cui si indica quale è il compito politico fondamentale del secondo piano di cinque anni, si dice pure che sta davanti a noi il compito di superare i residui del capitalismo nella economia e nella coscienza delle masse. Qui ci scontriamo con domande di questo genere: Che ne sarà dei residui del capitalismo nella coscienza degli uomini il 1° gennaio 1938? (*Ilarità*). E' evidente che lo schematismo e la concezione scolastica delle cose qui non possono che recar danno. E' sufficiente che ci soffermiamo a esaminare quella che è in questo campo la questione fondamentale: la questione del contrasto tra il lavoro mentale e il lavoro manuale, onde mostrare quale è l'orientamento reale delle tesi. Com'è noto, le tesi non dicono nulla dell'annientamento del contrasto tra lavoro mentale e lavoro manuale nel corso del secondo piano di cinque anni. Cio' è stato fatto consapevolmente, malgrado che nella stampa già siano stati fatti tentativi di trattare questa questione in rapporto con il secondo piano di cinque anni. Il C.C. pensa che sarebbe prematuro e inopportuno porre questa questione nelle tesi, perchè la eliminazione del contrasto tra il lavoro mentale e il lavoro manuale è compito di lunga lena, non di uno nè di due piani di cinque anni. La rivoluzione di Ottobre ha già fatto non poco per la eliminazione di questo contrasto. La liquidazione dell'analfabetismo è una delle misure decisive in questo campo. Il fatto che non solo le scuole

inferiori, ma le scuole superiori sono accessibili a ogni operaio e a ogni lavoratore della campagna, e l'accrescimento estremamente rapido dei quadri tecnici e scientifici qualificati nel nostro paese dicono che noi creiamo le condizioni materiali e culturali della lotta per l'annientamento del contrasto tra lavoro mentale e lavoro manuale. Ma riteniamo che sarebbe prematuro, non rispondente alle condizioni oggettive, porre già nel secondo piano di cinque anni il compito dell'annientamento di questo contrasto.

D'altra parte l'adempimento di compiti come quello della liquidazione definitiva degli elementi capitalistici e delle classi in generale, e come quello dell'ulteriore e rapido sviluppo del benessere delle masse, è inevitabilmente collegato con il compito di eliminare i residui del capitalismo non solo nella economia, ma anche nella coscienza degli uomini. Naturalmente questi residui non verranno ancora liquidati nel corso del secondo piano di cinque anni. Cionondimeno nel secondo piano di cinque anni la lotta pel superamento dei residui del capitalismo non solo nella economia, ma nella coscienza degli uomini verrà condotta su tutto il fronte, in relazione con i compiti politici fondamentali del Partito.

Il Partito

Infine dobbiamo parlare *del nostro Partito e della lotta contro l'opportunismo.* Il nostro Partito, la nostra classe operaia, conduce i lavoratori della Unione dei Soviet di vittoria in vittoria. Il nostro Partito si sviluppa di anno in anno numericamente e per i suoi legami non solo con la classe operaia, ma anche con le masse lavoratrici della campagna; il nostro Partito si sviluppa per la sua esperienza complessiva della costruzione socialista e del complesso della lotta rivoluzionaria del proletariato; il nostro Partito si sviluppa ideologicamente e si tempra nella lotta contro ogni deviazione antileninista, nella lotta per la linea generale leninista. Queste sono le più importanti condizioni di una direzione vittoriosa della costruzione socialista.

La liquidazione degli elementi capitalistici è legata ad una acutizzazione della lotta di classe in tutta una serie di campi. L'influenza della borghesia si mostra e si mostrerà ancora non solo nelle aziende collettive, ma anche nelle fabbriche. Il nemico di classe ha i suoi agenti e li avrà ancora per molto tempo nei più diversi settori della costruzione socialista e nel Partito stesso. Il fatto che da noi non vi è nessuna disoccupazione, significa la liquidazione della disoccupazione per gli operai, ma significa anche che elementi delle classi nemiche penetrano nelle nostre officine, nelle nostre istituzioni, che essi compiono sempre nuovi tentativi per rendere vano il lavoro bolscevico con i loro attacchi controrivoluzionari, col sabotaggio, con l'attività disgregatrice di gruppi di contadini ricchi nelle aziende colletfive. Il rafforzamento e la estensione dell'apparato dello Stato in rapporto con lo sviluppo della industria socialista e con l'accrescimento delle forze socialiste nella campagna, porta non soltanto alla rapida saturazione dei nostri organismi con elementi che sono devoti alla causa del socialismo, ma porta pure alla penetrazione in essi di una corrente di elementi borghesi, di cui alcuni ci sono apertamente ostili. Sempre nuovi milioni di lavoratori sono attratti alla edificazione socialista, ed essi portano con sè inevitabilmente dei residui piccolo borghesi. Cio' deve per forza avere una ripercussione su questa o quella branca del lavoro del Partito. Infine, entrano anche nel

Partito molti nuovi quadri, i quali sono ancora ben lungi dall'essere temprati come bolscevichi e sottostanno inevitabilmente, in parte, alla influenza delle classi nemiche.

Da tutto cio' deriva che la lotta contro l'opportunismo come espressione della influenza della borghesia sul proletariato e sui lavoratori deve stare al centro della attenzione del Partito. Poichè il compito fondamentale è quello di liquidare definitivamente gli elementi capitalistici, il pericolo di destra sarà anche nell'avvenire il pericolo opportunista principale per il nostro Partito. La storia della lotta del Partito contro gli opportunisti di destra ha mostrato in misura sufficiente che gli elementi opportunisti di destra sono l'arma più pericolosa del nemico di classe nel periodo della lotta per la liquidazione degli elementi capitalistici. Da cio' dobbiamo ricavare le nostre conseguenze per il secondo piano di cinque anni. Il nostro compito fondamentale sarà di lottare contro gli opportunisti di destra, i quali cercano di frenare il ritmo bolscevico di sviluppo e di ostacolare il Partito nella liquidazione degli elementi capitalistici. Questo non significa che la lotta contro l'opportunismo debba essere limitata alla lotta contro il pericolo di destra. Basandosi sulla esperienza della lotta del Partito contro l'opportunismo nel passato si puo' affermare con sicurezza che vi possono essere dei momenti in cui il Partito dovrà dirigere i suoi colpi contro le storture di « sinistra ». Una simile posizione della lotta contro l'opportunismo come lotta su due fronti discende in modo diretto dalla politica del Partito. La concentrazione del fuoco contro gli opportunisti di destra, che sono il pericolo principale nella tappa presente, è dettata da tutto il corso delle cose.

Queste sono le condizioni politiche della lotta nel secondo piano di cinque anni, della lotta per la costruzione del socialismo. (*Grandi applausi*).

E. R.

Il programma di « Giustizia e Libertà »

E' un fatto che la nostra lotta contro *Giustizia e Libertà*, per smascherare il carattere reazionario di questo movimento e impedirgli di metter piede tra le masse lavoratrici italiane è stata alquanto ostacolata, sino ad ora, dal contenuto equivoco della propaganda che questo movimento ha sviluppato. Antisocialisti per principio, reazionari per proposito e per temperamento, i capi di *Giustizia e Libertà* hanno pero' addottato e messo in circolazione nella letteratura dell'antifascismo democratico tutta una serie di frasi, che sono, volutamente, calcate sovra alcune posizioni programmatiche del nostro Partito. Sono essi che hanno incominciato a dire che bisogna riconoscere che la lotta contro il fascismo deve avere un contenuto *sociale*, che non si puo' pretendere di liberare l'Italia dal fascismo se non si affronta e non si risolve il problema di *trasformare* (e anche di trasformare *radicalmente*, — che cosa costa una parola di più?) certi rapporti *sociali*, e cosi' via. Non assomigliano, queste frasi, ad alcune tra le cose che i comunisti proclamano da tempo? E alcune tra le rivendicazioni che si trovano nei manifestini di *Giustizia e Libertà* non sono forse eguali alle nostre? Di qui la perplessità di quei lavoratori che non sono ancora esperti delle perfidie cui sono soliti ricorrere, quando si accorgono di perdere terreno, i gruppi di sinistra della socialdemocrazia e della democrazia. Il progetto di programma di *Giustizia e Libertà* viene quindi a proposito. I grandi uomini che dirigono *Giustizia e Libertà* gettano la maschera. La montagna partorisce. Ma il parto, ahimè, è un ridicolo topo. Questo progetto di programma, — nel discutere il quale si affaticano i cervelli debolucci dei capi della socialdemocrazia nostrana, — è un capolavoro, si', ma un capolavoro di ipocrisia, di menzogna, di stupidità. Tanto che si puo' dire che la diffusione di esso è fatta per rendere più facile, e non per rendere più difficile la nostra lotta contro questa corrente socialdemocratica e contro la socialdemocrazia e la democrazia in generale. La ipocrisia, la menzogna, la stupidità appaiono in questo documento quasi senza veli. Di fronte alla nettezza dei problemi che si pongono a chi esamini la situazione italiana e i compiti di una lotta rivoluzionaria per abbattere il fascismo, le pretese e le vanterie della nuova in-

tellettualità radicale piccolo borghese si sgonfiano come una vescica. Questa gente rimastica formule e luoghi comuni di cui lo sviluppo inesorabile delle cose ha mostrato oramai cento volte la inanità. Questa gente cerca invano di mascherare di parole il fatto che il suo programma, è, in modo dichiarato, il programma della reazione contro la classe operaia. Questa gente continua la tradizione politica di tutti i reazionari, di tutti i democratici, di tutti i liberali, la cui funzione è consistita nell'aprire la strada al fascismo e nello sbarrare la strada alla rivoluzione. Oggi il fascismo è al potere. Ma la rivoluzione avanza minacciosa. Dove sono i volontari della nuova reazione, i difensori *in extremis* del regime capitalista minacciato di rovina? Eccoli! Il programma di *Giustizia e Libertà* è il loro programma! Esso permette di guardare in faccia a questi galantuomini, di rendere palesi, senza veli, le loro più riposte intenzioni.

Le origini immediate del documento sono abbastanza chiare. Ma è superfluo andarle a cercare nelle vicende dello stato maggiore concentrazionista emigrato, — roba di cui reca fastidio oramai persino fare la cronaca. Più interessante il dissenso tra l'orientamento del tutto reazionario del gruppo che dirige *Giustizia e Libertà* dall'estero, e quello radicale degli elementi di base dei gruppi interni, che sentono la spinta delle masse e del nostro movimento. Per conquistare un posto di prima linea fra i capi democratici emigrati e per respingere gli attacchi degli elementi di base dissidenti, i capi di *Giustizia e Libertà* avevano bisogno di qualcosa che dimostri che essi sono « repubblicani, radicali e socialisti quanto si vuole ». Ecco lo scopo immediato del loro progetto di programma. Nè si puo' negare che gli obbiettivi che *Giustizia e Libertà* si proponeva di raggiungere in seno al movimento antifascista democratico e socialdemocratico essa li ha oramai raggiunti, in sostanza. Per quanto riguarda la organizzazione e l'agitazione che vengono fatte in Italia, *Giustizia e Libertà* è già oggi il gruppo dirigente della Concentrazione. La pubblicazione del programma le ha dato anche la direzione ideologica del movimento. La Concentrazione democratica passa cosi' dalla influenza prevalente dei vecchi capi riformisti, incapaci di darle una vita, incapaci di fare altro che una stantia e vacua agitazione all'estero, alla influenza e alla direzione effettiva degli elementi che stanno più a destra di tutto l'antifascismo democratico, più a destra persino dei repubblicani. La necessità di questo spostamento deriva dalla situazione italiana e dalla situazione internazionale, dal rapido aggravarsi dell'una e dell'altra. In previsione delle lotte aperte di massa che maturano è necessario che alla testa delle formazioni democratiche e socialdemocratiche vi siano degli uomini nuovi, non ancora compromessi davanti alle masse, privi di ogni scrupolo, più energici delle vecchie ciabatte socialiste, — degli uomini i quali siano capaci di condurre a fondo, in qualsiasi situazione e con qualsasi arma, la lotta contro il comunismo e contro la rivoluzione. Le polemiche che oggi si svolgono entro lo stato maggiore socialdemocratico emigrato a proposito di *Giustizia e Libertà* e di questo suo programma non riescono a nascondere questo processo di intervento più deciso delle forze borghesi nella direzione

del movimento antifascista democratico. Il sopravvento di *Giustizia e Libertà* è il sopravvento dei residui della destra dell'Aventino, è il ponte verso i monarchici dell' « Alleanza nazionale », verso Nitti, verso la Corte, verso lo stato maggiore dell'esercito. E' la fascistizzazione della socialdemocrazia la quale fa un nuovo passo in avanti. Il progetto di programma di *Giustizia e Libertà* marca questo nuovo passo in avanti, sulla via che il nostro partito aveva preveduta da tempo.

Più interessante che il tenere dietro alle polemiche tra gli autori del documento e i loro concorrenti socialdemocratici è il ricercare le origini ideologiche e storiche di esso. Esse sono abbastanza evidenti. Il progetto di programma riproduce e adatta i motivi della propaganda salveminiana di prima della guerra e del dopoguerra immediato. In pari tempo esso si collega con il programma dei Fasci del 1919. Nè vi è contraddizione, del resto, in questa duplice parentela. Il programma di Salvemini del 1913 e il programma fascista diciannovista hanno moltissimi punti di contatto, sono due espressioni di una stessa corrente di pensiero politico, due tentativi egualmente incoerenti e reazionari di dare una spiegazione e una soluzione dei problemi della situazione italiana prescindendo dal contenuto *di classe* di questi problemi. Cio' è conforme alla mentalità di una piccola borghesia spostata, riformatrice nelle intenzioni, utopistica e reazionaria di fatto e per i risultati della sua azione.

Quello che la piccola borghesia, nei suoi tentativi di dare vita a una *sua* interpretazione della storia e della vita sociale, non riesce a capire e non vuole capire è che la storia di tutta la società è una storia di lotta di classi, che la società moderna è una società di classi e che i protagonisti della lotta di classi che si svolge nel mondo moderno sono la borghesia e il proletariato. Tutto lo sforzo della intellettualità piccolo borghese per dare vita a una *sua* interpretazione dei fatti che si svolgono nella società moderna è uno sforzo per sfuggire al riconoscimento di queste verità fondamentali e per eludere le conseguenze inesorabili di esse. A questo scopo essa fa intervenire delle astrazioni, delle idee generali, delle confuse aspirazioni morali. Cosi' essa fa scomparire le classi, e mette al posto di esse la libertà *al disopra delle classi*. Essa non parla più di capitalismo, ma di capitalismo *buono* o *cattivo*. *Buono* è il capitalismo senza i « trusts », senza il nazionalismo economico, senza lo sviluppo del capitale finanziario, senza la speculazione. *Cattivo* è il capitalismo che inesorabilmente, per la spinta delle sue leggi interiori, si è sviluppato e si sviluppa come imperialismo. Per questa strada si arriva alla elaborazione di quei programmi di sedicente riforma *radicale* di tutto il mondo moderno, di cui è ricco il dopoguerra, e che servono a raccogliere e organizzare masse di piccola borghesia onde farle servire come strumento per la difesa del capitalismo contro la rivoluzione proletaria, per la reazione più feroce contro la classe operaia. E' questo un terreno su cui il fascismo e la socialdemocrazia si danno la mano e procedono fianco a fianco. Le affermazioni di principio contenute nella « Carta del Lavoro », nel programma degli hitleriani, e nella recente Costituzione spagnola derivano da

una stessa fonte ideologica. Il « terzo sistema » di Mussolini, il « terzo impero » di Hitler, il « capitalismo organizzato » dei socialdemocratici, e la produzione capitalistica diretta... da una commissione centrale di cui si parla nel programma di *Giustizia e Libertà* sono, ideologicamente, termini equivalenti. Tutto questo ciarpame è fatto solo per nascondere la realtà brutale del dominio della borghesia sul proletariato, dello sfruttamento economico e della oppressione politica dei proletari, della classe che è privata del possesso dei mezzi di produzione, da parte dei capitalisti, da parte della classe che possiede i mezzi di produzione. Il capitalismo è questa brutale realtà, la quale non si attenua, non si riforma, — ma si distrugge — e si distrugge con la rivoluzione.

Questo armamentario di ideologia e di fraseologia piccolo borghese si puo' dire costituisca il sale del documento che stiamo esaminando. Esso vi ritorna ad ogni passo (« la democrazia più larga », « non un ritorno al passato, ma una profonda trasformazione economico-politica », « il problema della crisi è problema *di uomini* e di classi », il « carattere italiano », ecc. ecc.). Ma lo studio degli autori sta pero' nel dare, malgrado questo, la impressione di una concretezza politica, che dovrebbe risultare dal fatto che le soluzioni che vengono proposte deriverebbero da una visione complessiva dei problemi politici italiani. Ahimè, è proprio quando si cerca di comprendere quale è questa visione complessiva che la inconsistenza del programma balza agli occhi.

Il punto di partenza è in una sedicente ricerca del contenuto « sociale » della rivoluzione italiana. « Nel mondo moderno ogni rivoluzione è necessariamente sociale », si dice nel preambolo. E nel commento si dice che la lotta contro il fascismo deve essere lotta « contro l'ordinamento politico-sociale che lo ha originato ». *Sociale*, direte voi, quindi: *di classe*. L'utopismo piccolo borghese sarebbe qui, dunque, superato. Ma vi sbagliate. Non solo non è cosi', ma quel termine « *sociale* », che viene rimasticato ad ogni passo non ha altro scopo che di coprire la sostanza *anticlassista* del programma. Esso è un termine che sta li' solo per ingannare i lavoratori. Esso è ipocrisia, svergognata ipocrisia.

Che cosa è una rivoluzione *sociale?* Una rivoluzione sociale è una rivoluzione che distrugge il potere di una classe e fonda il potere di un'altra classe. Nella società moderna, capitalistica, che è basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e sullo sfruttamento dei proletari da parte dei capitalisti, la rivoluzione *sociale* è la rivoluzione che distrugge la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, che espropria i capitalisti, che pone fine allo sfruttamento dei proletari, che dà ai proletari il potere. Niente di tutto questo è nelle intenzioni dei signori di *Giustizia e Libertà*. Anzi, è detto ben chiaro e risulta da ogni linea del programma che la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio deve essere mantenuta. E' detto che non la si puo' e non la si deve sopprimere, che il grave delitto che i comunisti commettono è di volerla sopprimere; è detto

che la proprietà deve essere salvaguardata, difesa. E allora? Dove se ne va la rivoluzione *sociale?* Dove sono le basi *sociali* del fascismo?

Il trucco è facile a scoprire. Le basi sociali del fascismo non stanno nella dittatura aperta di classe del capitalismo sul proletariato e sulle grandi masse lavoratrici, ma stanno nel *cattivo* capitalismo che avrebbe preso il posto, a un certo punto, di quello *buono*. Stanno nelle *industrie parassitarie*, nella *plutocrazia finanziaria*, nel *medioevo agrario*, nella *monarchia*, nell'*alto clero*. Nella propaganda corrente aventiana e concentrazionista sinora questa distinzione era stata fatta per trovarvi una giustificazione dell'attesa che la borghesia *sana* si stacchi dal fascismo. Ora, ricalcando le orme di Salvemini e del fascismo diciannovista, la distinzione dovrebbe servire a fondare teoricamente il programma di una rivoluzione che vuol essere radicale, ma senza modificare i rapporti di classe, che vuol apparire anticapitalistica, ma non vuol toccare al regime capitalistico. Utopismo reazionario, falso storico e truffa politica! Il fascismo è sorto nelle regioni di capitalismo agrario più sviluppato (Emilia, Lombardia) e non nelle regioni tipiche dei residui feudali, alcune delle quali seguirono sino all'ultimo gli uomini della democrazia (Sicilia, ad esempio). Una delle tendenze che confluirono nelle origini del fascismo fu la tendenza alla creazione di una nuova piccola e media proprietà rurale! All'avanguardia del fascismo vi furono gli industriali più progrediti (quelli del *Corriere della Sera*, che, tra l'altro, era anche liberista e fece campagna per schiacciare le organizzazioni operaie e per dare il potere ai fascisti sino al giorno della Marcia su Roma!). Il fascismo ha salvato il profitto di tutta la industria e non solo di quella *parassitaria* (1). E poi, come si puo' oggi distinguere un'industria parassitaria da una industria non parassitaria in un mondo capitalistico dove non esiste *un* paese dove *una* industria non sia protetta dalle più elevate barriere doganali? Veramente Gaetano Salvemini è diventato vecchio,, e decrepite le sue idee. La sua interpretazione dello sviluppo della società italiana (oh! democrazia radicale e problemista del 1913, che per prima cosa capitolasti davanti ai tuoi più fieri nemici, agli industriali di guerra e ai nazionalisti, nel 1915, quante volte non sei tu con ignominia fallita!) trascura una cosa sola: che quel capitalismo parassitario che egli denuncia è *il capitalismo italiano*, senz'altro, il capitalismo italiano quale si è venuto formando attraverso tutto il suo sviluppo interiore, che quella plutocrazia contro cui egli fulmina è lo stesso capitalismo italiano che si sviluppa come *imperialismo*. Una cosa da nulla, come si vede!

---

(1) Ernesto Rossi avrebbe calcolato che la produzione della industria siderurgica costa ai consumatori italiani 900 milioni. Il calcolo si puo' estendere alle altre industrie protette. Ma a quanto ammontano i *miliardi* che gli industriali hanno ricevuto dal fascismo, sotto forma di riduzione del salario, anche solo dal 1927 in poi? E la protezione ai siderurgici, agli zuccherieri, ecc., non fu forse introdotta dai governi liberali, non era uno dei cardini della economia italiana sin dalla fine del secolo XIX?

Su questa cosa da nulla, su questo sproposito scientifico e storico, su questo trucco politico è fondato il programma di *Giustizia e Libertà* nella sua parte... più radicale. Espropriare (ma *con indennità*, intendiamoci, se no si cade nel bolscevismo) gli industriali *parassitari*, e non quegli altri. Gli zuccherieri e non i metallurgici. Operai della Fiat, avete sentito la vostra condanna. La vostra industria non è parassitaria. Voi continuerete dunque a essere sfruttati da un padrone. Ma non impressionatevi, chè non vi è niente di serio, nemmeno per i vostri compagni delle altre industrie. Questa *espropriazione* è una cosa tutta da ridere. I padroni, trasformando le loro azioni in obbligazioni, continueranno a essere padroni e a godersi il profitto. La gestione sarà dello Stato, o, meglio, di organismi autonomi emananti dallo Stato. Ma di chi sarà lo Stato? Sarà « repubblicano », sarà « la più larga democrazia », sarà « nuovo ». Quante belle cose! Ma che cosa sarà: *borghese* o *proletario?* Ecco cio' che noi vogliamo sapere. Chi avrà il potere, nel vostro Stato, o signori di *Giustizia e Libertà?* A un certo punto si dice che lo Stato si fonderà « *essenzialmente* (sic!) sulle classi lavoratrici e sulle loro organizzazioni autonome ». Quell' « *essenzialmente* » è la perla di tutto il documento. Perchè come fa uno Stato a basarsi « essenzialmente » sulle classi lavoratrici, e in pari tempo essere fondato sulla garanzia « della libertà più ampia *per tutti indistintamente i cittadini* »? Tra le due cose vi è incompatibilità. Se nello Stato hanno eguale libertà, *indistintamente*, il proletario e il capitalista, lo sfruttato e lo sfruttatore, allora non vi è niente di nuovo: siamo in regime capitalista, i lavoratori non hanno cambiato niente della loro posizione di classe oppressa e sfruttata, l'*essenza* dello Stato è quella che è stata sino ad ora e la *socializzazione* (solo delle industrie *parassitarie*, intendiamoci) non significa niente. Ma lo sanno gli stessi autori del programma che essa non significa niente perchè, nella loro esposizione, *dopo di essa*, arrivano... alla compartecipazione delle classi lavoratrici alla gestione delle aziende. Cioè arrivano al più banale, ipocrita e ridicolo degli espedienti immaginati dal riformismo e umanitarismo sociale per gettar polvere negli occhi degli operai e addormentare la loro coscienza di classe rivoluzionaria.

Il senso di tutta questa parte del programma è molto chiaro. La direzione principale del movimento popolare antifascista sarà, in Italia, contro il capitalismo. L'obbiettivo contro il quale le masse si scateneranno sarà il regime capitalista, come tale, come esso si presenta immediatamente all'operaio nella fabbrica. Si tratta di far divergere il colpo da questo obbiettivo, di salvare i capitalisti dalla espropriazione proletaria e rivoluzionaria, di mantenere in piedi il capitalismo. Percio' si tenta di ripetere la manovra *socializzatrice* che venne compiuta nel 1918 e nel 1919 dai socialdemocratici tedeschi e austriaci, la manovra che contribuì (insieme con le fucilate di Noske) a spezzare le reni alla rivoluzione, ad aprire nuove prospettive ai signori della industria e della finanza, a condannare gli operai e tutti i lavoratori della Germania e dell'Austria a un nuovo doloroso periodo di miseria e di schiavitù senza nome, cui ancora non è stato posto fine. Questo, e

questo solo è il senso di tutta questa storia incoerente e vergognosamente ipocrita di « socializzazione ».

La maschera ipocrita è lasciata cadere nei commenti, di cui la parte più importante è diretta contro di noi, contro il proletariato rivoluzionario, e vorrebbe servire a dimostrare che il programma della rivoluzione proletaria è inattuabile, in Italia. Per questo vengono prima impiegati gli argomenti statistici, e, onde renderli più persuasivi, si sommano i proletari agricoli con i contadini (!), e si conclude che « *quasi* » metà della popolazione italiana è contro l'abolizione della proprietà privata. Ma, nella massa che sarebbe favorevole a mantenere la proprietà privata ci sono, sommati assieme, i semiproletari di città e di campagna, i contadini poveri, i contadini medi, gli impiegati, gli artigiani, gli esercenti, i professionisti, i commercianti e i piccoli industriali. Il problema politico che si deve risolvere è il seguente: come puo' questa massa socialmente eterogenea acquistare la forza, la capacità e la omogeneità politiche che sono necessarie onde poter battere il blocco industriale-finanziario-agrario, il blocco capitalistico che oggi domina in Italia e di cui il fascismo è l'espressione? Anche data per buona l'assurda teoria del capitalismo *cattivo*, *degenerato*, *plutocratico* che si tratterebbe di risanare, questa massa eterogenea, dispersa, informe, donde potrà mai trarre la forza di battere il capitalismo economicamente concentrato e politicamente organizzato, — sotto l'insegna fascista, — come aperta dittatura? Le cifre di *Giustizia e Libertà* dimostrano il contrario di cio' che *Giustizia e Libertà* vorrebbe dimostrare, dimostrano la necessità che la lotta contro la dittatura fascista sia condotta da una forza socialmente e politicamente omogenea, la quale abbia un obbiettivo ben chiaro — abbattere il capitalismo — la quale possa e sappia condurre a fondo la lotta per raggiungere questo obbiettivo, la quale sappia operare una scelta nella grande massa delle forze intermedie, raccogliere attorno a sè e dirigere quelle che sono anticapitalistiche pur non essendo proletarie e neutralizzare o battere le altre. Le cifre di *Giustizia e Libertà* dimostrano che la sola possibile strategia di una lotta vittoriosa contro la dittatura fascsita del capitalismo è la strategia della lotta di classe rivoluzionaria, dimostrano la necessità storica e politica della egemonia del proletariato e della dittatura proletaria. Ma la strategia dei signori di *Giustizia e Libertà* non è la strategia di una rivoluzione antifascista vittoriosa, essa è la strategia di una manovra difensiva del capitalismo, in cui la grande massa del ceto medio dovrebbe essere mobilitata e servire a paralizzare e a soffocare la spinta rivoluzionaria di classe del proletariato.

Percio' l'importanza politica di tutto il programma sta nella parte di primo piano che è data in esso ai contadini e ai problemi sociali delle campagne, alla cosiddetta riforma agraria. La riforma agraria di *Giustizia e Libertà* è un trucco, come la sua « socializzazione » delle industrie. Infatti, non si parla di *espropriazione*, ma di compera delle terre da parte di chi oggi le lavora, mediante indennizzo al proprietario. E non si parla di *sop-*

pressione del debito dei piccoli proprietari, ma di « provvedimenti speciali » (!) che lo regoleranno. Per un lato, per il lato che interessa i contadini che oggi sono senza terra, la riforma è inattuabile, perchè suppone che essi (o lo Stato) abbiano cio' che nè essi (nè lo Stato) non possono avere, cioè i capitali per indennizzare i proprietari. Per l'altro lato, che interessa la piccola proprietà indebitata e rovinata, che vuole scuotere il giogo del capitale finanziario che la opprime, la riforma non esiste. Ma la riforma non esiste soprattutto perchè non esiste la distruzione del privilegio capitalistico, non esiste legame tra la lotta per dare ai contadini la terra e la lotta per dare il potere agli operai. I contadini poveri vengono anche presi in giro, là dove si dice che si dovrà far pagare loro la terra per far loro capire... che la terra non si dà per niente, ma non si dice ad essi, ai contadini medi e a tutta la massa della popolazione lavoratrice delle campagne che la situazione disperata che esiste nelle campagne deriva 1) dall'altezza esosa del profitto capitalistico, e 2) dall'altezza della rendita, cause che non si sopprimono se non distruggendo il regime capitalistico dalle radici. La situazione disperata dei contadini deriverebbe, secondo *Giustizia e Libertà* da « servitù e oppressioni millenarie », cioè dalla esistenza di residui feudali nelle campagne. Ma questo è vero solo per alcune regioni, mentre la grande massa contadina soffre per una oppressione e per uno sfruttamento che sono la conseguenza della penetrazione del capitale nelle campagne e della dittatura economica e politica dei capitalisti. Non solo, ma gli studi più attenti sulla economia agraria italiana rivelano che oggi si sono costituiti dei legami strettissimi tra i residui feudali e la economia capitalistica, per cui non si puo' pensare a una eliminazione dei primi senza una radicale rivoluzione economica in tutta la vita del paese. Questo è il motivo per cui i borghesi hanno sempre parlato di riforma agraria ma non l'hanno fatta e non la faranno mai, il motivo per cui è una cosa da ridere anche la riforma agraria di *Giustizia e Libertà*. Persino in Ispagna, dove pure i residui feudali dominano la situazione delle campagne, la penetrazione che esiste tra essi e la economia capitalistica impedisce alla borghesia repubblicana di impostare una riforma agraria. Ed è qui la base oggettiva della alleanza tra gli operai, i contadini poveri e una parte dei contadini medi. E' verissimo che forti strati di contadini non vogliono ancora, oggi, la socializzazione delle aziende, la quale è nel programma del partito della classe operaia, — ma in pari tempo è verissimo che cio' che essi vogliono, cioè *la terra*, liberata e dai gravami feudali e dal gravame capitalistico, essi non potranno averla che da una rivoluzione anticapitalistica, proletaria, diretta dalla classe operaia all'abbattimento del capitalismo. La « socializzazione » di *Giustizia e Libertà*, che non tocca le basi del capitalismo, non tocca le basi nemmeno dello sfruttamento e della oppressione delle grandi masse contadine. Condizione perchè si possano creare, in determinate regioni italiane, nuovi strati di possessori e coltivatori di terra è infatti proprio questa: che le « avanguardie proletarie » spezzino le reni al capitalismo come sistema economico, politico e sociale e organizzino in tutto il paese la loro dittatura.

Il programma agrario dei signori di *Giustizia e Libertà*, se dovessimo

credere alla loro buona fede, dimostrerebbe che essi sono ancora tagliati fuori dalle campagne, e non conoscono come per la grande massa contadina si pone oggi il problema della terra. La realtà è ben diversa! Il loro piano di costituzione di una nuova proprietà è il piano dei contadini ricchi, e medi in via di arricchimento, là dove ve ne sono. Esso è un piano che tende, basandosi sopra questi strati *reazionari*, a creare in tutto il paese dei nuclei di resistenza organizzata e accanita contro la rivoluzione *anticapitalistica* delle grandi masse campagnuole e a fare di questi nuclei una barriera contro la vittoria della rivoluzione proletaria. Non per niente i signori di *Giustizia e Libertà*, dicono e ripetono che il loro programma non riguarda l'assetto definitivo economico e politico che dovrebbe esser dato al paese dopo la caduta del fascismo, ma riguarda solamente le misure da prendere nel momento rivoluzionario. L'assetto definitivo dovrà essere deciso « dalla maggioranza della popolazione » e questa, come lor signori dichiarano, non potrà essere contro il capitalismo. Si tratta dunque di resistere nel momento acuto del crollo del fascismo e della maggiore spinta rivoluzionaria, cioè: riuscire a imbambolare e frenare qualche strato di operai con la storiella della « socializzazione », della « compartecipazione » e del « controllo », e con l'apparenza liberatrice e democratica del movimento, trovare dei punti di appoggio negli strati reazionari di contadini ricchi e medi, armarli (ecco la « guardia repubblicana ») e fare di essi un « baluardo » « *contro ogni tentativo dittatoriale* ». Chiaro, non è vero? Il nemico è la classe operaia. La « guardia repubblicana » ripete, con una leggera modificazione nella base sociale del reclutamento, la « guardia regia ». Non per niente si è gli amici e gli allievi di don Ciccio!

Tutto il resto conta solo come frangia. La « nominatività dei titoli »: ma guarda! e la « socializzazione » dove se ne è andata? La « riduzione generale *progressiva* » delle tariffe doganali: — e di questo ne riparleremo, in un mondo capitalistico dove la guerra doganale è legge di esistenza, oramai, di ogni economia nazionale. La « immediata riduzione degli affitti »: — questa è cosi' bella e cosi' rivoluzionaria che la diamo senza commenti! « Politica — sentite! — che *favorisca* il passaggio della attuale proprietà edilizia ai municipi o... agli inquilini *contro il pagamento di una moderata* (sic!) *indennità* »: — ma che siano padroni di case, questa gente?

E poi viene il più bello: « una decisa politica di pace », una « *grande* riduzione delle spese militari e *coloniali* », la « organizzazione unitaria dell'Europa », la « autonomia culturale e amministrativa delle minoranze allogene » e « una politica *di intesa* e di libertà verso gli abitanti delle colonie ». Il programma dei democratici e dei socialdemocratici non poteva conchiudersi meglio che con questa aperta, odiosa, spudorata dichiarazione nazionalista e imperialista. Della « pace » e della « organizzazione unitaria, ecc. » oramai, cari signori, anche Mussolini e Grandi hanno imparato a parlare. Vi hanno rubato il mestiere di impostori. Ma voi dite apertamente che non darete la libertà alle popolazioni coloniali e alle minoranze oppresse,

che non le lascerete libere di decider di sè stesse e di staccarsi dallo Stato italiano, che continuerete la guerra in Libia, dove non vi puo' essere che guerra sino a che la popolazione non si sia liberata dal giogo dell'imperialismo italiano. Smascheramento più ampio di questo non potevamo desiderarlo. Qui è l'imperialismo, cioè il capitalismo espansionista, plutocratico, parassitario e tutto quel che volete, qui è la politica brutale « infeudata agli interessi di una piccola minoranza di finanzieri, grandi industriali e grandi agrari » che si affermano in pieno. E' l'anima capitalista e fascista dei democratici e dei socialdemocratici che appare senza velo.

Dare il cambio a Mussolini quando Mussolini sarà troppo usato, dare il cambio alla oppressione e alla demagogia del fascismo con la oppressione e con la demagogia democratiche e socialdemocratiche: ecco la sostanza di tutto il programma. Trovare una possibile base sociale di questo spostamento: ecco lo scopo di tutto il movimento di *Giustizia e Libertà*. Organizzare politicamente la controrivoluzione.

Percio' le inconseguenze e la stupidità del programma non devono essere per noi motivo a starcene tranquilli. Il metterle in luce è una cosa che ci aiuta molto, perchè contribuisce a diminuire il prestigio dell'avversario in una parte degli strati che esso vorrebbe organizzare, ma l'essenziale è che noi riusciamo a organizzare politicamente nel modo più saldo il fronte della rivoluzione, il proletariato delle grandi città industriali, come forza dirigente della rivoluzione, il blocco delle grandi masse contadine col proletariato per la lotta contro il fascismo e contro il capitalismo, il fronte unico di tutti gli sfruttati nella lotta per il pane, per il lavoro, per la libertà, per la libertà che verrà data alle masse lavoratrici solo dalla dittatura proletaria, che potrà essere garantita solo dalle avanguardie proletarie, decise e capaci di distruggere la causa di ogni schiavitù: lo sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo, il regime dello sfruttamento capitalistico.

TERESA NOCE

Proprietà terriera e sfruttamento capitalistico in risaia

Ogni anno, verso la fine del mese di maggio, decine di migliaia di donne e di fanciulle lasciano la casa, il paese, la famiglia e si concentrano nella pianura tra il Ticino ed il Po, nella zona delle culture a risaia che va da Novara a Pavia, da Vercelli a Mortara. Sono le lavoratrici della risaia, le mondine. Sono queste lavoratrici che la svergognata propaganda fascista pretende che vadano gioiose, come ad una festa, al duro lavoro. La realtà è ben diversa. Sono decine di migliaia di madri lavoratrici che abbandonano i propri bambini per andare a cercare di guadagnare, nel fango delle risaie, un pezzo di pane per sè, per i figli, per il marito disoccupato. Sono decine di migliaia di fanciulle che lasceranno, in risaia, salute e giovinezza, che torneranno alle loro povere case gialle e macilente, dopo aver penato 40 giorni sotto il sole ardente, con i piedi nell'acqua, mangiate dalle sanguisughe e dalle zanzare, sfruttate a sangue dagli esosi proprietari, maltrattate e svillaneggiate dai « caporali » e dai gerarchi fascisti. Ma ogni anno, il concentramento di masse così numerose e così sfruttate di lavoratrici, non avviene senza inconvenienti per i padroni e per i fascisti. Nonostante le blandizie dei preti e delle « dame », nonostante la demagogia e gli inganni degli organizzatori fascisti, nonostante le minacce dei militi e il terrore padronale, il sentimento di classe di queste lavoratrici erompe spesso, compatto e violento, e si impone ai loro sfruttatori. E' nelle risaie che negli ultimi anni sono scoppiati gli scioperi più importanti, che hanno portato alla lotta ed anche alla vittoria, decine di migliaia di lavoratrici. Quali condizioni di lavoro e di sfruttamento hanno provocato questi grandi movimenti? Quali fattori hanno resa così acuta, in risaia, in questi ultimi anni, la lotta di classe? Quale situazione ha permesso lo scoppio e la riuscita di così grandi movimenti?

La risaia nell'economia italiana

La coltivazione del riso ha, in Italia, una grande importanza. L'Italia e la Spagna, sono i soli paesi d'Europa in cui la coltivazione risicola copra aree importanti ed in cui la produzione, superando — e di molto — il consumo nazionale, consenta una vasta esportazione. Ma mentre l'area coltivata a riso è, nella Spagna (1927), di circa 37.000 ettari, in Italia è di circa 140.000 ettari (media 1925-'30) (1).

(1) Tutti i dati sulla superficie a riso, sulla produzione, sui prezzi ed affitti, sull'esportazione, sulla mano d'opera e sui salari, sono tratti dalla rela-

La coltivazione del riso è in Italia concentrata in pochissime provincie. Dei 140.000 ettari coltivati a risaia, circa 135.000 si trovano in Piemonte e Lombardia; e, di questi, ben 67.760 sono nel solo territorio dell'antica provincia di Novara. Il nocciolo della risicultura italiana è il medio e basso Vercellese dove la coltivazione del riso occupa, in media, il 60 % del suolo agricolo ed in certe località il 75 ed anche l'80 %. La tecnica agricola qui ha raggiunto la massima perfezione e la produzione unitaria è in continuo aumento. Mentre nel quinquennio 1921-'25 si ebbero medie di 45 q. di risone per ettaro, nell'anno seguente se ne ebbero 54 e nel '27 circa 58. Solo alcune risaie dell'Emilia dànno un rendimento superiore, ma esse non coprono che un 5.000 ettari in tutto e contano poco nella produzione totale.

Ci occuperemo percio' particolarmente della regione Vercellese, come della più importante e caratteristica. Infatti, da solo, l'antico circondario di Vercelli mette ogni anno più di 45.000 ettari a riso, cioè più che la Spagna, e produce i due terzi del riso, che si consuma ogni anno in Italia. Alla grande estensione della coltivazione del riso, fa qui riscontro un accentuato concentramento della proprietà terriera che è nelle mani di antichi nobili e di enti religiosi. Questi, insieme, detengono da soli i due terzi dei terreni coltivati nel Vercellese. E' qui che ogni anno si concentra il maggior numero di mondine e che la lotta di classe assume gli aspetti più acuti.

L'importanza delle risaie in questa regione, e della risicoltura in Italia, è strettamente legata alla storia politica ed economica italiana. I bisogni della coltivazione del riso sono stati favoriti dall'unificazione dell'Italia e lo sviluppo delle risaie e della risicoltura hanno influito sulla configurazione del regime di proprietà e sulla fisionomia sociale della regione. La coltivazione intensiva del riso richiede, oltre ad una particolare sistemazione del terreno (irrigazione artificiale in Italia) una notevole immobilizzazione di capitali e richiede inoltre che, in determinate epoche dell'anno, si possa disporre, con relativa facilità e certezza, di abbondante mano d'opera avventizia. Fu per questo che solo dopo l'unificazione del regno, la coltura intensiva del riso fu resa possibile in Italia. E la coltivazione intensiva ha portato allo sfruttamento capitalistico delle risaie e alla proletarizzazione delle grandi masse lavoratrici della regione.

Infatti, mentre il Piemonte è una regione tipica per la predominanza della piccola e media proprietà, fanno eccezione a questa caratteristica le risaie. In montagna, sul totale dell'area coltivabile le proprietà che oltrepassano i 5 ettari rappresentano solo il 2 %; in collina, le proprietà che oltrepassano i 6 ettari sono l'8 %. In pianura, abbiamo già una media del 20 % dell'area lavorabile in proprietà di più di 50 ettari. Ma le proprietà con più di 50 ettari rappresentano, per le zone risicole del Vercellese e del Novarese, rispettivamente il 55 e 30 % del suolo agricolo; e le proprietà con oltre 200 ettari coprono il 20 % dell'area coltivabile nel Vercellese e il 10 % nel Novarese. Nel resto del Piemonte (pianura) invece, all'infuori della riserva reale a Venaria e di qualche latifondo chiesastico a Carmagnola, la grande proprietà si puo' dire che non esista più.

Tutto questo, perchè nelle zone risicole, dopo la guerra di indipendenza.

---

zione del Pugliese sui « Problemi della risicultura italiana » al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale; dalle « Prospettive economiche » del Mortara (1931); da « Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana » (Ruatti, Piemonte); da « I salari nell'agricoltura » di L. Razza, ecc.

una trasformazione profonda si verificò nei metodi di conduzione dei fondi. I grandi poderi, quasi tutti in mano alla nobiltà ed al clero, erano prima concessi per lo più in affitto, non a coltivatori diretti, ma a speculatori i quali ripartivano il suolo fra molte famiglie di piccoli mezzadri. L'attività dei fittavoli si riduceva a sorvegliare che i mezzadri versassero le loro quote, e non si curavano d'altro che di ritirare il massimo utile durante la locazione.

Dopo l'unificazione, queste condizioni cambiano radicalmente: i proprietari, venuti a conoscenza che i fittavoli, per i cambiamenti avvenuti con l'unificazione del regno fanno più lauti profitti, elevano le loro pretese, che trovano soddisfazione nella crescente concorrenza tra gli aspiranti all'affitto. A loro volta gli affittuari trovano maggior vantaggio nella coltivazione diretta dei fondi, anzichè nella mezzadria, perchè ora non difettano più le braccia, offerte a buon mercato dall'aumentata popolazione e dalle plebi affamate dell'Emilia. I patti offerti ai mezzadri diventano così sempre più duri. Una piccola parte di questi — la più ricca — riesce a trasformarsi in piccoli affittuari, mentre gli altri cadono nella categoria sempre più numerosa dei braccianti. Si hanno così affittanze dove prima si avevano mezzadrie ed alcuni fittavoli riescono, approfittando delle condizioni favorevoli del '70-'80, a rafforzarsi finanziariamente e ad assumere affittanze sempre più grandi, dando un netto carattere capitalistico a tutta la coltura risicola. Questo fatto ha reso più difficile, o arrestato del tutto, il lento processo di spezzettamento dell'antica proprietà, che era in corso. Anzi, approfittando dei periodi di crisi della agricoltura, i grandi proprietari hanno aggiunto ai loro poderi i piccoli appezzamenti loro offerti dai piccoli contadini lavoratori rovinati. Oggi, nel Vercellese, nelle zone più particolarmente risicole, l'80 % dell'area coltivabile è condotta ad affittanza.

La conduzione capitalistica è stata accompagnata dalla trasformazione della coltivazione da estensiva in intensiva. L'irrigazione artificiale, cominciata subito dopo l'unificazione, copre oramai il 95 % dei terreni coltivabili; l'impiego dei concimi chimici è aumentato e si è generalizzato; miglioramenti tecnici sono stati introdotti ovunque. La proletarizzazione dei mezzadri, l'incremento della popolazione, l'immigrazione di braccianti da altre regioni, hanno offerto ai fittavoli capitalisti mano d'opera abbondante e a buon mercato; e la produzione per ettaro passa, da 20 q. che era prima dell'unificazione del regno, a medie di 30-35-40 q. per raggiungere l'altissima media unitaria di 58 q. nel 1927.

La conduzione capitalistica della risicoltura non ha intaccato, come abbiamo detto, il preesistente sistema di proprietà, anzi l'ha consolidato. Proprietari e risicultori hanno sempre bloccato contro la mano d'opera salariata che ha un grande peso nei costi di produzione. La rendita fondiaria ed il profitto capitalistico si sono accresciuti a spese dei salari. Proprietari e risicultori si sono sempre messi d'accordo per premere sul governo e risolvere sulle spalle dei lavoratori della risaia, o di tutta la popolazione, i loro contrasti di interessi. La lotta di classe, sempre attiva e violenta nella risaia, non ha fatto che consolidare questo blocco. Il fascismo, come vedremo, è l'expressione più cinica e conseguente di questo blocco.

Per ora, basti consultare la seguente tabella degli affitti per ettaro delle risaie del Vercellese nei primi 25 anni di questo secolo:

	1901	1905	1910	1915	1920	1923	1923
	—	—	—	—	—	—	—
Affitto in lire per ett.	181,27	210,21	212,73	325,16	509,55	975,92	1.461,—

Cioè l'affitto è aumentato, in 25 anni, di otto volte; esso è indice di un uguale aumento della rendita fondiaria. Si aggiunga a cio' che nel secolo precedente in 50 anni l'affitto era aumentato pure di dodici volte, subendo dopo il 1881 una riduzione che non raggiunse il 40 %, ma riprendendo poi subito la sua marcia ascendente.

E' a questi agrari, a questi sfruttatori di centinaia di migliaia di lavoratori e di mondine, è a questi sfruttatori che sul sangue, il sudore e la salute dei lavoratori della risaia hanno eretto la loro potenza politica ed economica, che i borghesi di *Giustizia e Libertà* « vogliono » — dicono — « prendere » la terra: con riscatto pero', cioè garantendo, sotto forma di interessi, la rendita fondiaria che qualche volta le lotte di classe o le crisi minacciano di intaccare. Come borghesi conseguenti, i « rivoluzionari » di *Giustizia e Libertà* non ragionano male. Ma gli sfruttati delle risaie sono di altro parere: è la rendita fondiaria dei proprietari, è il profitto capitalistico dei risicultori che devono essere soppressi per migliorare le sorti dei lavoratori. I borghesi di *Giustizia e Libertà* vogliono solo cambiare nome allo sfruttamento.

Proprietari, risicultori e fascismo

Dallo specchietto più sopra riportato risulta già quali aumenti vi furono nel reddito totale delle risaie, reddito diviso in varia proporzione tra risicultori e proprietari. Questi grandi aumenti sono stati determinati da congiunture favorevoli: un grande e continuo aumento del prezzo del riso e un'accresciuta produttività delle risaie (da 32 q. nel 1910 a 45 q. per ettaro nel 1921). Negli anni successivi al 1921, oltre al mantenersi della congiuntura favorevole per il riso, è intervenuto un altro fattore ad accrescere il ritmo di aumento del reddito delle risaie: il fascismo. Infatti, mentre il prezzo degli affitti aumenta dal 1921 (628,69 lire per ettaro) al 1925 (lire 1.461,00) del 133 %; i salari non aumentano che del 31 % (da lire 15,66 a lire 20,54).

Nell'immediato dopoguerra i grandi movimenti di massa erano riusciti a ottenere notevoli aumenti di salario per i lavoratori della risaia, aumenti pero' che non intaccarono per nulla il profitto capitalistico, date le favorevolissime congiunture economiche già ricordate. Gli affitti delle terre, pero', pur avendo segnato un continuo e notevole aumento, riportati al valore del riso rappresentavano, per il proprietario, una minore partecipazione alla divisione del prodotto della risaia. A questa situazione si ribellarono i grandi proprietari che dettero vita al fascismo, bloccando, come sempre, con i risicultori contro i salariati. Di qui la situazione determinatasi nella risaia dopo il 1921.

La controffensiva padronale uso' di tutti i mezzi: dalla creazione di organizzazioni bianche, cattoliche, che la chiesa e l'aristocrazia, soprattutto, favorivano per poter dividere le forze della massa lavoratrice, alla formazione di bande armate che avevano il compito di distruggere le organizzazioni classiste, di bastonare e di assassinare i leghisti rossi, di intimidire le decine di migliaia di lavoratrici.

Associazioni « contro i rischi degli scioperi » furono formate, per la quali ogni risicultore si tasso' un tanto per ettaro. La cassa di queste associazioni non aveva altro scopo che quello di mantenere e di sussidiare le squadre fasciste, di cui i figli ed i famigliari stessi degli agrari e dei proprietari formavano i nuclei dirigenti. La chiesa ed il clero, proprietari od amministratori di vastissimi terreni a risaia, aiutarono del loro meglio il sorgere e l'affermarsi del fascismo. Tutta

la propaganda « spicciola » fatta dalla chiesa attraverso i preti e le istituzioni popolari cattoliche, mirante ad « assolvere » le squadre fasciste da tutte le colpe ed a combattere in tutti i modi le lavoratrici ed i lavoratori « rossi », non ebbe (e non ha) altro fine che quello di difendere le proprie rendite, i propri interessi di classe. Quanto questi interessi fossero e siano importanti e vitali per la nobiltà, la chiesa ed i risicultori lo dimostrano i dati riportati più sopra. Una sola Opera pia della provincia di Vercelli, proprietaria di più di 1.300 ettari di risaia, segnò in entrata per affitto di risaie lire 1.068.489 nel 1921; e queste entrate salirono nel 1925, dopo 4 anni di fascismo, a ben 2.058.610 lire per la stessa superficie affittata.

La crisi risicola

Il prezzo del riso raggiunse, nel dopoguerra, delle quotazioni mai viste. L'anno 1925-26 segna il prezzo più alto raggiunto nel Vercellese: 238,30 lire al q. per il riso bianco. Ma già alla fine del 1926 si hanno i primi sintomi di crisi: il prezzo del riso bianco discende a lire 213,32. La crisi risicola mondiale si accentua nel 1927 e si ha il tracollo dei prezzi: nel settembre dello stesso anno il prezzo del riso discende a 114 lire al quintale pel riso bianco e a lire 70,83, pel risone.

Proprietari e risicultori levano alte strida. Essi non vogliono, a nessun costo, veder diminuire i loro guadagni. Il governo fascista, il « loro » governo, deve provvedere: la crisi non deve toccare i loro profitti. I salari devono essere ridotti, i salari che, a sentir costoro, avrebbero raggiunto medie enormi, impossibili, rovinose, immorali.

Alla fine del 1926 incomincia la prima grande offensiva contro i salari. Le Leghe rosse non esistono più: le organizzazioni economiche e politiche sono state sciolte, la stampa proletaria soppressa. Non vi sono più oramai che le corporazioni coatte, nella quali il fascismo tenta di tenere imprigionate le masse lavoratrici. Al posto dei contratti di lavoro liberamente discussi e accettati dalle masse, vi è la Magistratura del Lavoro; al posto della libertà di sciopero, vi è la Carta del Lavoro. Tutte le condizioni favorevoli per una grande offensiva contro i salari esistono. La parola d'ordine degli agrari e dei risicultori: « il profitto e la rendita non si toccano » è la parola d'ordine del fascismo, dei sindacati fascisti e della Magistratura del Lavoro.

Dal '25 al '27 i salari delle mondine subiscono una prima riduzione di lire 3,50 al giorno, ridotta a lire 3,30 dopo uno sciopero compatto durato più giorni. I salari degli altri lavoratori della risaia, già ridotti dal '25 al '26 di tre lire, subiscano una nuova riduzione dal '26 al '27 di lire 1,25; in tutto lire 4,25 di riduzione in due annate.

Ma le riduzioni non si arrestano qui: la crisi continua a minacciare profitto e rendita; e proprietari e risicultori non vogliono rinunciare ai loro lauti guadagni. Lo sfruttamento delle masse lavoratrici deve essere intensificato in tutti i modi.

Così, la riduzione dei salari delle mondine è continuata ogni anno: da lire 21,90 al giorno nel '26 si è arrivati alle 10,64 dell'anno scorso. Le riduzioni non sono avvenute mai senza contrasti; anche l'ultima riduzione ha provocato lo sciopero in risaia. Oltre 20.000 mondine hanno lottato e la riduzione, che doveva portare i salari a 9 lire, anche questa volta è stata, grazie alla lotta accanita delle mondine, limitata a lire 10,64.

Tutte queste riduzioni hanno avuto pretesto dalla crisi. Si è detto che i

« produttori » erano in perdita, che se non venivano diminuiti i salari, le terre non sarebbero più state coltivate. perchè lo sarebbero state senza profitto. Ora, tutto questo è falso. Sono stati ridotti i salari perchè i risicultori e i proprietari terrieri non volevano rinunciare ai lauti redditi a cui si sono abituati durante gli anni di prosperità. Quei tassi di rendita e di profitto devono essere mantenuti. Crepino i lavoratori, le mondine, se è necessario, ma non un soldo di meno deve entrare nelle casseforti degli sfruttatori. Il fascismo è stato creato, ed è mantenuto, appositamente a questo scopo dai « signori » della risaia.

Che tutte le chiacchiere sulla crisi risicola non mirino ad altro che alla difesa della rendita e del profitto capitalistico appare chiaro dalle seguenti considerazioni. Nel 1927 per 140.000 ettari coltivati a riso sono state impiegate circa 200.000 tra mondine ed altri salariati. durante la campagna della monda. Nel 1931 per la stessa superficie coltivata a riso sono state impiegate appena circa 180.000 mondine: cioè, una riduzione di circa il 10 % di mano d'opera, e un apmento di circa il 10 % del rendimento di una giornata di lavoro. Ma non basta. Nei contratti anteriori, per l'ingaggio delle mondine era garantito a queste un minimo di 42 giornate di lavoro; sappiamo invece che negli ultimi contratti questo minimo è stato abbassato e sappiamo — dalla viva voce delle mondine — che esse non fanno più, durante la campagna, che 30-35 giornate; quindi, da questi dati risulta che il rendimento di una giornata di lavoro di monda è aumentata ancora del 15-20 %. Percio' possiamo dire che, in complesso, il rendimento di una giornata di lavoro di una mondina è aumentato in questi ultimi anni del 25-30 % in conseguenza del prolungamento della giornata di lavoro, dell'aumentata intensità del lavoro e di alcune misure di razionalizzazione.

Ma i salari delle mondine non hanno seguito lo stesso andamento del loro rendimento. Il rendimento è aumentato, il salario è diminuito. Il rendimento è aumentato del 25-30 %; il salario nominale è diminuito, in sei anni, di più del 50 %. Cioè, mentre la mondina in una giornata di lavoro fa ora un quarto di più di quello che faceva prima, riceve pero' la metà della paga di una volta. Cioè, tutto sommato, del prodotto del suo lavoro le si dà ora meno di un quarto di quello che le si dava prima.

Non solo il rendimento di una giornata di lavoro è aumentato, in questi anni, ma anche la produttività della coltura del riso. Le medie generali per ettaro sono passate da 44,6 q. per ettaro per il 1925 a 48 e più q. per gli ultimi anni. Nel Vercellese, che qui particolarmente ci interessa l'aumento è stato molto più forte. Da una media di 45 q. per il quinquennio '21-'25, si è arrivati a una media di 58-60 q. in questi ultimi anni, ed in qualche podere anche a delle produzioni unitarie di 60 e più q. per ettaro. I progressi realizzati nella coltura del riso hanno accresciuto la produttività delle risaie del Vercellese del 50 e più per cento. Le quantità maggiori di lavoro e di concime richieste per ottenere questi rendimenti superiori, non sono della misura del 30 %, ma di una misura molto inferiore. La differenza va ad accrescere il profitto capitalistico dei risicultori e la rendita fondiaria della nobiltà e degli enti religiosi proprietari delle risaie.

Si calcola (vedi opera citata del Pugliese) che nel '25, in una risaia del Vercellese, per ottenere la produzione di 60 q. occorressero, oltre al resto, 42 giornate di lavoro di monda per ettaro. Alle paghe di allora per le mondine, 21 lire alla giornata, cio' dava una spesa di 882 lire per ettaro. Il grande fittavolo pagava per affitto lire 2.010,60 per ettaro; i 60 q. di riso raccolto per ettaro davano, al prezzo di allora, un incasso di 9.262,80 lire, da cui, tirate via le spese

per la monda, per l'affitto e per gli altri lavori e spese, restava un profitto capitalistico (interessi, profitto del risicultore, ecc.) uguale a circa la metà dell'incasso. Cioè del prodotto andava alle mondine circa il 9,5 %; alla nobiltà, agli enti chiesastici proprietari dei fondi, il 21,6 %; alle banche, agli imprenditori capitalistici della risicoltura, ai grandi fittavoli, il 50 % circa. Il restante 20 % andava agli altri lavori della risaia e alle spese di strumenti, concimi, su cui gravava pure il profitto capitalistico dei trust industriali e della Montecatini.

L'anno scorso la paga delle mondine è stata di lire 10,64. Se teniamo conto dell'aumento del 25 % del rendimento del lavoro delle mondine come abbiamo dimostrato sopra, vediamo che per i lavori della monda sarebbero occorse, nel 1931, non 42 giornate, ma 32 circa; quindi la spesa per monda è data da lire 10,64 × 32 = 340,48. Ammettiamo che la produzione in queste risaie del Vercellese ad alto rendimento no sia aumentata dal '25 al '31, cioè che si siano raccolti ancora 60 q. di riso: a 75 lire al q. (prezzo di giugno '31) si ha un incasso di 4.500 lire per ettaro. Di queste 4.500 lire sono andate in salario per la monda, appena lire 340,48 cioè il 7,3 % del ricavato.

Ai proprietari, per affitto, sono stati dati 13,10 q. di risone per ettaro, che a 7,5 lire al q. fanno 982,50: cioè il 21,8 % del valore del prodotto di un ettaro. La partecipazione del proprietario al prodotto della risaia è cosi' leggermente aumentata, malgrado la crisi. La stessa cosa è avvenuta per la partecipazione del risicultore.

La crisi risicola non ha dunque intaccato la rendita ed il profitto capitalistico: ha pero' tolto ancora un po' di pane allo scarso che prima era dato alle mondine e a tutti i lavoratori della risaia. Ecco infatti l'andamento dei salari per i braccianti del Vercellese dal 1925 al 1931:

Salario giornaliero medio per i braccianti del Vercellese

1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931
—	—	—	—	—	—	—
20,54	17,50	15,25	15,25	14,32	13,33	10,00

Se questi salari sono inesatti (come lo sono) lo sono in più e non certo in meno, perchè sono tratti da una pubblicazione ufficiale fascista. Ma non basta. Il governo fascista è accorso in aiuto ai « produttori » in altro modo ancora, alleggerendo loro tasse ed imposte. L'imposta erariale fu dal Ministero delle Finanze ridotta del 25 % ai proprietari e la tassa di ricchezza mobile e di reddito agrario fu agli agrari ridotta del 50 %. Inoltre, diminuzioni notevoli e tariffe di preferenza furono accordate dallo Stato per il trasporto del riso: tutto cio' senza contare i crediti concessi e la costituzione dei Consorzi risicoli che hanno lo scopo di tenere alti i prezzi del riso.

Tutto questo è stato giustificato col « superiore interesse della produzione ». Questo « superiore interesse della produzione » non è altro che l'interesse dei proprietari e dei capitalisti: e tutta la politica del fascismo non mira che a salvaguardare questo interesse di classe, a « proteggere », con ogni mezzo, i capitalisti ed i grandi proprietari.

Infatti, nessuna misura ha preso il fascismo per proteggere gli interessi dei piccoli produttori, dei piccoli fittavoli lavoratori. Il loro numero, già esiguo, va sempre più assottigliandosi. L'affitto da essi pagato ai proprietari è di gran lunga superiore a quello pagato dai grandi fittavoli: mentre la media d'affitto per i grandi poderi è equivalente a 13,10 q. di riso per ettaro, per i piccoli poderi esso è perfino equivalente a 23 e più quintali per ettaro. Cosi', per effetto della crisi, la maggioranza dei piccoli fittavoli coltivatori è letteralmente ro-

vinata ed essi vanno ogni giorno a ingrossare le file dei braccianti senza terra: la differenziazione di classe, con la proletarizzazione dei piccoli fittavoli e contadini coltivatori, si accentua sempre più nel Vercellese.

Risicultura e imperialismo

Sulla media ('26-'30) di 6.700.000 q. di riso greggio prodotti ed equivalenti a circa 4.200.00 q. di riso bianco, ne vengono consumati in Italia circa 2.800.000: restano dunque disponibili per l'esportazione quintali 1.400.000 circa. La conquista di mercati esteri e il mantenimento di quelli già conquistati è perciò di primaria importanza per i proprietari ed i capitalisti delle risaie. L'Italia esporta riso soprattutto in Europa: Francia, Austria, Svizzera, Germania, e in Argentina. L'esportazione del riso equivale ai tre quarti dell'esportazione totale italiana in cereali, farine e crusca. Il riso italiano deve però sostenere una temibile concorrenza con il riso indiano e quello asiatico del Siam e dell'Indocina: riso scadente, ma a buon mercato per il costo bassissimo della mano d'opera in quei paesi.

Ma se l'Asia è un grande mercato produttore, essa comprende pure dei grandi mercati importatori di riso. Il Giappone, solo, ne importa all'anno 13,7 milioni di qnintali; la Cina, quasi 7 milioni; 6,5 milioni le Indie Olandesi, ecc. E' chiaro perciò che il mercato asiatico presenta un grande interesse per i risicultori italiani, tanto dal punto di vista della concorrenza, quanto da quello della conquista di nuovi mercati. Porter far penetrare il riso italiano in Cina e in Giappone: ecco una prospettiva che fa gola ai proprietari — aristocrazia e clero — e ai risicultori del Vercellese e del Novarese. Ma per riuscire a questo, due condizioni sono indispensabili: 1° ridurre i salari al livello di quello dei « coolies » cinesi e dei « paria » indiani per poter sostenere la concorrenza; 2° spezzare, ove i bassi prezzi non bastassero, con la forza delle armi, gli ostacoli che si frapponessero alla conquista dei nuovi mercati.

Gli interessi dei risicultori e dei proprietari delle risaie non sono perciò estranei all'imperialismo italiano, alla politica di guerra che il fascismo svolge, alla parte che il fascismo ha nell'attuale aggressione dei briganti imperialisti contro la Cina, contro i Soviet cinesi.

Riduzione dei salari e politica di guerra sono due aspetti di una stessa realtà: della realtà dei tentativi della borghesia italiana di uscire dalla crisi, in cui si dibatte, a danno dei lavoratori. Bassi salari alle mondine e invio di due navi contro la Cina rispecchiano, tutte e due le cose, lo stesso interesse che i proprietari e risicultori vercellesi hanno di non lasciar minacciare i loro guadagni.

Ma questi interessi non sono quelli dei lavoratori e delle lavoratrici italiane. Questi interessi non sono quelli delle 180.000 mondine che fra due mesi andranno in risaia. Gli interessi delle mondine sono quelli dei lavoratori cinesi che lottano contro gli imperialisti. Gli interessi delle mondine sono quelli dei lavoratori dell'Unione Soviettista che hanno conquistato il potere e che lottano per costruire il socialismo. E sono questi gli interessi, i *loro* interessi che le mondine difenderanno. Esse difenderanno il loro salario contro ogni tentativo di riduzione, perchè esso sia aumentato. Esse lotteranno contro la guerra imperialista, esse impediranno l'aggressione contro l'Unione Soviettista, contro la loro patria, la patria dei lavoratori di tutto il mondo.

In risaia, la lotta di classe divamperà ancora, per la difesa del salario, contro il fascismo, contro la guerra, per privare di ogni potere politico e economico i « signori » della risaia.

La donna nello Stato operaio

Il potere dei Soviet, fin dal suo inizio, s'è occupato della sorte della donna. A me pare che in questo campo il compito di ogni governo operaio rivolto verso il socialismo sarà doppio: e, nella sua prima parte, sarà relativamente semplice e facile: nella parte, cioè, che concerne le vecchie leggi che hanno posta la donna in una situazione di ineguaglianza rispetto all'uomo. Da lungo tempo, da secoli, tutti i movimenti di emancipazione dell'Occidente reclamano l'abolizione di queste leggi e l'eguaglianza dei due sessi di fronte alla legge. Ma nessuno Stato democratico, nessuna repubblica progredita, potè operare questa riforma, poichè, dove esiste il capitalismo, dove esiste la proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine, dove sussiste il potere del capitale, l'uomo conserva i suoi privilegi. Se nell'U.R.S.S. si è potuto cambiare questo stato di cose, cio' deriva dal fatto che nella Russia dal 25 ottobre 1917 il potere appartiene agli operai. I Soviet, fin dal loro sorgere, si proposero di rappresentare il potere dei lavoratori, nemico di qualsiasi sfruttamento; di sopprimere ogni possibilità di sfruttamento dei lavoratori da parte dei proprietari terrieri e dei capitalisti, di sopprimere il regno del capitale. I Soviet sorsero appuuto perchè i lavoratori organizzassero la loro esistenza senza questa proprietà privata della terra, delle fabbriche e delle officine, che in tutto il mondo, anche nelle repubbliche più democratiche, ha ridotto i lavoratori alla miseria e alla schiavitù del salario ed ha sottomesso la donna ad un doppio servagio.

I Soviet, potere dei lavoratori, fin dai primi mesi della loro esistenza hanno compiuto nella legislazione concernente la donna una rivoluzione radicale. Delle leggi che ponevano la donna in una condizione subalterna, non è qui rimasta traccia; delle leggi, cioè, che approfittano della debolezza della donna per crearle una condizione inferiore e spesso anche umiliante: leggi sul divorzio, sui figli naturali, sulla ricerca della paternità. Precisamente in questo campo la legislazione borghese, anche nei paesi più progrediti, abusa della debolezza della donna, e in questo campo i Soviet non hanno lasciato la menoma traccia delle antiche inique leggi, intollerabili per i rappresentanti dei lavoratori. Noi possiamo dirlo con chiarezza e senza timore di esagerare: in nessun paese del mondo all'infuori della Russia dei Soviet, la donna gode di tutti i suoi diritti e non è posta in una posizione umiliante, particolarmente nella sua vita quotidiana famigliare. Questo era uno dei nostri primi e più importanti compiti.

Se vi avviene di avere a che fare con dei partiti ostili ai bolscevichi, o, se vi cade tra le mani qualcuno di quei giornali che sono pubblicati in russo nelle regioni occupate da Kolciak o da Denikin, o se parlate con persone che condividano il punto di vista di questi giornali, voi sentite accusare i Soviet d'aver violato la democrazia. Si accusa noi, rappresentanti del potere dei Soviet, noi, bolscevichi-comunisti e sostenitori del potere dei Soviet, di aver violato la democrazia, e, per dimostrarlo, si dice che abbiamo sciolto la Costituente. A queste accuse rispondiamo: la democrazia sotto il regime della proprietà privata della terra dove gli individui non sono eguali, e colui che possiede un capitale è padrone e gli altri sono schiavi salariati, non ha alcun valore per noi. Essa non serve che a mascherare la schiavitù, anche nei paesi più progrediti. Noi socialisti, siamo per la democrazia nella misura in cui essa allevia le sorti dei lavoratori e degli oppressi. Il socialismo si propone di combattere nel mondo ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo: sola vera democrazia, per noi, è quella che serve agli sfruttati, agli oppressi. Appunto dove coloro che non lavorano sono privati del diritto elettorale, esiste la vera eguaglianza tra gli uomini. Chi non lavora non deve mangiare.

In risposta a queste accuse noi domandiamo: come è applicata la democrazia nei vari paesi? In tutte le repubbliche democratiche noi vediamo proclamata l'eguaglianza, ma nelle leggi sulla famiglia, e sul divorzio riscontriamo ad ogni passo la ineguaglianza e l'umiliazione per la donna. Ci troviamo, cioè, di fronte ad una violazione della democrazia nei confronti degli oppressi. La Russia dei Soviet, più che ogni altro paese, anche fra i più progrediti, ha realizzato la democrazia non lasciando nelle sue leggi il minimo accenno alla ineguaglianza della donna. Io lo ripeto: nessuno Stato, nessuna legislazione democratica ha fatto per la donna la metà di quanto ha fatto il potere dei Soviet fin dai primi giorni della sua esistenza.

Naturalmente, le leggi non sono sufficienti, e noi non ci accontentiamo di decreti. Ma nel campo della legislazione, abbiamo fatto tutto il necessario per innalzare la donna al livello dell'uomo e ne possiamo essere fieri. La situazione della donna nella Repubblica dei Soviet puo' esser portata ad esempio agli Stati più progrediti. Tuttavia questo non è che un inizio.

Nella casa, la donna è ancora oppressa. Perchè la donna si emancipi realmente, perchè diventi effettivamente eguale all'uomo, bisogna che essa partecipi al lavoro collettivo comune, e che il lavoro domestico privato cessi di esistere. Soltanto allora, la donna sarà posta veramente al livello dell'uomo. Naturalmente, non si tratta di porre la donna nella stessa condizione dell'uomo per cio' che si riferisce alla produttività, alla quantità, alla durata, alle condizioni del lavoro, ecc. Cio' che occorre è che la donna non sia più oppressa dalla sua situazione economica rispetto all'uomo. La donna puo' godere di tutti i diritti e restare tuttavia oppressa di fatto, se pesano su di lei tutte le cure della casa. Il lavoro domestico è generalmente il meno produttivo, il più barbaro, il più penoso di tutti i lavori. Esso è tra i lavori più meschini e non ha nulla in sè che possa contribuire allo sviluppo della donna. Noi vogliamo la realizzazione integrale del socialismo, e questa realizzazione

offre un largo campo di azione alla donna. Noi sgombriamo il terreno per l'edificio socialista, ma la costruzione non incomincierà se non il giorno in cui la intraprenderemo in collaborazione con la donna, che goda dell'eguaglianza completa, e sia liberata dal lavoro meschino, sterile e che abbrutisce, da cui oggi è oppressa. Abbiamo in questo campo molto lavoro da compiere e per lunghi anni.

Questo lavoro non puo' dar dei risultati rapidi, e non produce percio' una grande impressione.

Noi facciamo sorgere delle istituzioni modello, dei ristoratori, delle case per bambini, per liberar la donna dalla schiavitù della casa. Oggi nella Russia queste istituzioni le quali permettono alla donna di uscire dalla sua condizione di schiavitù domestica, sono molto rare. Il loro numero è infimo e le condizioni militari e alimentari attuali costituiscono un ostacolo al loro accrescimento. Ma si deve riconoscere che queste istituzioni sorgono ovunque se ne presenta la minima possibilità. Noi diciamo che l'emancipazione degli operai dev'essere opera degli operai stessi; allo stesso modo, l'emancipazione dell'operaia sarà opera delle operaie. Le operaie debbono vegliare esse stesse sullo sviluppo di queste istituzioni e riesciranno a mutare completamente la condizione creata loro nella società capitalista.

Sotto l'antico regime capitalista, per occuparsi di politica occorreva una preparazione speciale. Per questo la partecipazione delle donne alla politica, anche nei paesi capitalistici più progrediti e più liberi, era insignificante. Noi abbiamo il compito di rendere la politica accessibile ad ogni donna lavoratrice. Quando la proprietà privata del suolo e delle fabbriche è abolita e il potere dei signori e dei capitalisti è rovesciato, la politica diventa semplice e accessibile a tutti i lavoratori, comprese le donne. Nella società capitalistica la donna si trova in condizione di tale inferiorità, che la sua attività politica è quasi nulla in confronto di quella dell'uomo. Per porre fine a questo stato di cose, occorre anzitutto che il potere sia nelle mani dei lavoratori, poichè allora la politica si ridurrà in generale a tutto cio' che riguarda direttamente la sorte dei lavoratori stessi.

E allora la partecipazione dell'operaia comunista e cosciente e anche dell'operaia senza partito e incosciente, diventa assolutamente necessaria. Il potere dei Soviet apre alla donna un largo campo di azione.

Noi abbiamo lottato con fatica e difficoltà contro le forze ostili alla Russia dei Soviet, resistito militarmente contro i nemici del potere dei lavoratori, combattuto contro gli speculatori: e cio' perchè manchiamo di uomini, di lavoratori, che ci aiutino con la propria iniziativa. Nulla è apprezzato dai Soviet quanto il concorso nella nostra opera delle masse lavoratrici femminili. Senza dubbio, nell'antica società borghese, per adempiere un compito politico occorreva una preparazione complicata che la donna non poteva avere. Ma l'attività politica della Repubblica dei Soviet ha per obbiettivo principale la lotta contro i proprietari terrieri, contro i capitalisti, contro lo sfruttamento; per cui l'operaia puo' avere accesso alla vita politica dei Soviet e aiutare l'uomo con la sua capacità di organizzatrice.

Abbiamo bisogno non soltanto della organizzazione in grande; ma anche dell'organizzazione nei dettagli. In questo le donne troveranno il loro compito. Esse possono rendersi utili anche nella guerra, quando si tratta di aiutare l'esercito e di condurre l'agitazione tra i soldati: a questo lavoro debbono partecipare attivamente, affinchè l'esercito rosso senta di essere l'oggetto di preocupazione e di cure. Esse possono, inoltre, rendersi utili nel lavoro di vettovagliamento, di ripartizione dei viveri, di miglioramento della alimentazione pubblica, moltiplicando il numero dei ristoratori popolari che, a Pietrogrado, per esempio, sono già numerosi. In questo modo l'operaia puo' svolgere veramente un compito di organizzatrice. La sua partecipazione è anche necessaria nelle nostre grandi aziende agricole modello, affinchè esse non restino delle eccezioni; in questo campo, senza la collaborazione di un grande numero di donne, noi non riusciremo a nulla. L'operaia puo' esserci utile nella sorveglianza della ripartizione dei prodotti e del loro trasporto: questo compito, che più di ogni altro contribuirà a consolidare la società socialista, puo' esserle completamente affidato. Dopo aver soppresso interamente la proprietà privata delle fabbriche e delle officine, i Soviet vogliono che tutti i lavoratori, comunisti e senza partito, uomini e donne, prendano parte all'edificazione economica. L'opera intrapresa dai Soviet non potrà procedere se milioni e milioni di donne in tutta la Russia, non vi parteciperanno. Quando questa partecipazione sarà ottenuta, noi siamo convinti che il socialismo potrà effettuarsi. Allora i lavoratori dimostreranno che essi possono vivere e amministrare lo Stato senza proprietari e senza capitalisti. Allora il socialismo sarà cosi' forte nella Russia che nessun nemico esteriore o interno potrà far paura alla Repubblica dei Soviet.

(1919).

NOTE E POLEMICHE

Domande e risposte a proposito della guerra in Cina

Prima domanda: perchè l'imperialismo giapponese ha attaccato la Cina?

Risponde il rappresentante del militarismo giaponese presso la Società delle azioni:

1) perchè in Cina « si è avuto un cambiamento completo delle concezioni sociali », cioè, perchè in Cina si diffonde il comunismo, vi sono 80 milioni di lavoratori che si governano con i Soviet e perchè, tra le masse operaie dei grandi centri, il movimento di emancipazione sociale fa dei passi da gigante;

2) perchè « la Cina è devastata da disordini incessanti, come movimenti xenofobi », ecc. cioè, perchè la popolazione della Cina si rivolta contro la schiavitù coloniale in cui la si vuol tenere, contro l'oppressione dei commercianti e sfruttatori giapponesi, americani, inglesi, italiani, francesi, contro la stessa borghesia cinese che si fa complice dell'imperialismo. Contro tanto « disordine », l'imperialismo giapponese porta l' « ordine » dei suoi attacchi briganteschi, dei suoi bombardamenti aerei, dei suoi feroci massacri di donne, vecchi e bambini, delle sue distruzioni e dei suoi incendi delle abitazioni e degli averi di migliaia e di milioni di poveri lavoratori;

3) perchè « la Cina ha saputo... sfruttare a suo profitto la concorrenza economica e politica delle potenze sul suo territorio ». Quale crimine! Il disgraziato che, aggredito da un gruppo di briganti approfitta dei litigi di costoro per liberarsi dalla stretta, merita di essere immediatamente giustiziato — questa è la morale del militarismo giapponese.

La risposta è molto chiara. L'imperialismo giapponese ha attaccato la Cina, perchè la Cina lotta per la propria liberazione e perchè alla testa di questa lotta vi sono le masse lavoratrici, vi sono i comunisti che sono capaci di condurre questa lotta fino in fondo, fino alla vittoria. Anche il rappresentante del militarismo giapponese a Ginevra lo deve riconoscere.

Seconda domanda: Che cosa fanno gli altri briganti imperialisti di fronte all'azione del loro compare giapponese?

Fanno quello che fanno tutti i briganti di strada: spalleggiano il loro

compare e pretendono ad una parte del bottino: tanto più grossa quanto più sanno di essere temuti. Questo è il significato di tutte le navi inviate in Cina dai vari imperialismi.

— Ci siamo anche noi — dicono costoro. — Ci siamo con 50, con 10, con 20 navi: si batta pure sui cinesi, in caso di bisogno daremo una mano, ma ci siamo anche noi: il bottino deve essere diviso con noi. Dobbiamo essere presenti in Cina, dice il fascismo italiano che non puo' essere assente da nessuna azione brigantesca, e manda, esso pure, altre due navi in Cina a ricordare i « diritti » dell'imperialismo italiano.

Per essere più forte, più minaccioso, per non essere giocato dai rivali, ogni imperialismo accelera i suoi armamenti, la sua preparazione alla guerra. Se la guerra si allargasse, se le cose si complicassero, ciascuno di essi deve essere presente con il più possibile di armi.

Ecco perchè gli Stati Uniti decidono senz'altro di costruire 200 nuove navi, di fortificare altre isole del Pacifico. Lo stesso fanno gli altri Stati. Le misure reazionarie contro i lavoratori si perfezionano; e intanto la Società delle Nazioni, le Conferenze del disarmo, i socialfascisti intensificano il lancio dei gas pacifisti che hanno la funzione di coprire i nuovi attacchi, le nuove guerre che si preparano; l'attacco e la guerra contro l'U.R.S.S. in primo luogo.

Persino il fascismo raddoppia il lancio dei gas fumogeni del suo pacifismo, mentre spreme dalle masse persino l'ultimo centesimo e nega ai disoccupati anche il minimo sussidio, perchè deve prepararsi alla guerra.

Terza domanda: Quali insegnamenti traggono i briganti imperialisti dalla guerra nippo-cinese?

Questo: che la resistenza delle popolazioni coloniali all'imperialismo deve essere schiacciata. Questo è stato il tema svolto da tutti gli imperialisti nei giorni in cui l'esercito del Giappone era trattenuto e respinto dall'eroica resistenza della XIX armata cinese.

« Il prestigio dell'esercito giapponese dovrà essere salvato ad ogni costo », dicevano tutti i giornali borghesi di tutti i paesi. Si intende che non era solo il prestigio dell'esercito giapponese che era, ed è, in causa, ma il « prestigio » di tutti gli imperialisti in Cina e in tutte le colonie. Per questo, nonostante i contrasti interni, tutti gli imperialisti erano e sono dietro al Giappone, in difesa dei « diritti » dell'imperialismo contro le popolazioni oppresse.

Un giornale fascista scriveva: « Quale sarebbe la situazione delle poche divisioni che occupano la Manciuria se si diffondesse la sensazione che attaccando c'è qualche minima probabilità di successo? Gli stessi 20 milioni di Coreani i quali solo dal 1908 sono sudditi del Mikado, possono essere ritenuti alieni da qualche sorpresa? »

Il ragionamento del giornale finiva qui, ma le preoccupazioni imperialiste, naturalmente, continuavano: — i 300 milioni di indiani non possono, sotto la impressione dell'esempio cinese, entrare essi pure in campo? e cosi' pure le decine e le centinaia di milioni di Indocinesi, gli schiavi dell'Indonesia, gli oppresi del Marocco, dell'Egitto e della Siria, i « sottomessi » della Tripolitania, dell'Etiopia, della Somalia e di tutte le altre colonie?

L'esempio cinese che « attaccando c'è qualche probabilità di successo » non puo' essere tollerato da nessun imperialismo. Un tale esempio sarebbe il segnale di rivolta per centinaia di milioni di oppressi in tutte le parti del mondo. Per questo, l'esercito giapponese « deve difendere ad ogni costo » il suo pre-

stigio; per questo, tutte le potenze imperialiste vogliono, con nuovi atti briganteschi, difendere il proprio « prestigio », un poco scosso dall'eroica resistenza cinese all'invasione imperialista.

Il fascismo per conto suo tira questi insegnamenti militari: che per tali atti di brigantaggio bisogna « prepararsi prima, per uno sforzo intenso e risolutivo » (per questo il fascismo riduce di nuovo i salari e aumenta le spese di guerra); che « la superiorità delle forze aeree non puo' compensare l'inferiorità numerica delle forze terrestri » (quindi allargamento della preparazione militare in tutti i campi); che viene confermato « il valore dell'elemento umano e morale anche nella moderna guerra meccanica » (cioè: intensificazione dell'istruzione militare, supplire con uomini alla deficienza di macchine, teoria fascista dell'uomo-proiettile).

Per il fascismo, cioè, tutti gli insegnamenti della guerra attuale sono nel senso di una intensificazione della sua brutale militarizzazione della popolazione e di un aumento dell'aggressività di tutta la sua politica.

Quarta domanda: Nel conflitto nippo-cinese vi sono dei fatti notevoli da segnalare alla classe operaia? Si', vi è un fatto molto significativo.

L'imperialismo giapponese è stato arrestato, per oltre 25 giorni, davanti alle rovine di Kiang-Ouan non solo dall'eroica difesa della XIX armata e dalla popolazione (i famosi « franchi tiratori »), ma anche perchè i soldati giapponesi si sono rifiutati di marciare.

Scriveva un giornale fascista il 26 febbraio: « Oggi appare per la prima volta, che i soldati del Mikado sono degli esseri di carne ed ossa che possono essere fermati ». In questo modo i giornali fascisti sono stati costretti a nascondere che, per la prima volta, i soldati del Mikado hanno dimostrato di essere non solo di carne ed ossa, come lo sono sempre stati, ma dei soldati coscienti di essere degli operai e dei contadini che non hanno nessun interesse da difendere contro i cinesi, e che percio' non marciano.

I giornali borghesi si sono ben guardati dal mettere in evidenza questi « cattivi esempi » dei soldati giapponesi. Sono questi degli esempi che si possono propagare con la rapidità del fulmine in tutti gli eserciti e allora: addio imperialismo, addio potere della borghesia. Quando degli esempi come quelli della popolazione cinese che si difende eroicamente a Ciapei, quando degli esempi come quelli dei soldati giapponesi che si rifiutano di marciare contro i loro fratelli di classe, si moltiplicano e si generalizzano è finita per la borghesia. Il proletariato, unito agli oppressi delle colonie, in fraternizzazione con i soldati e i marinai puo' segnare la sentenza di morte dell'imperialismo. Che alcuni episodi in questo senso si siano già avuti tra i soldati « del Mikado » è molto importante e molto significativo.

Fu appunto nell'estremo oriente, nella Cina stessa, che lo tzarismo nel 1905 ebbe i primi colpi, che lo portarono poi alla tomba nel 1917. Anche allora furono delle rivolte di soldati e di marinai che dettero il segnale. Si vede che i soldati e i marinai « del Mikado » sono stati a scuola dai loro fratelli russi del 1905 e del 1917.

Brutto segno per l'imperialismo giapponese; e non per l'imperialismo giapponese solamente.

Quinta domanda: Quale è il senso generale dell'attacco dell'imperialismo giapponese contro la Cina?

Questo: che la lotta per una nuova divisione del mondo è già entrata nella sua fase armata, di guerra guerreggiata. Oggi è la guerra per schiacciare ogni velleità di indipendenza delle popolazioni oppresse. Nessun « cattivo esempio » di liberazione puo' essere tollerato da nessun imperialismo: esso propagherebbe il fuoco liberatore in tutte le colonie. Per questo contro i « ribelli », contro i « briganti » cinesi o di altrove non c'è che un solo fronte: quello dell'imperialismo mondiale, nonostante tutti i contrasti che lo lacerano. Per questo l'imperialismo mondiale si prepara anche a schiacciare il « cattivo esempio » dell'U.R.S.S. che da 14 anni si è liberata dall'imperialismo e che costruisce il socialismo.

Cio' sottolinea l'importanza capitale che la lotta in difesa dell'U.R.S.S. e in appoggio delle popolazioni oppresse delle colonie ha per la lotta del proletariato di tutti i paesi contro la guerra, contro la borghesia, per la propria emancipazione sociale e politica.

VITA DEL PARTITO

Primo : lavorare nelle fabbriche

Un partito rivoluzionario, un partito che vuole e deve guidare le masse lavoratrici alla lotta per la difesa delle loro rivendicazioni economiche e politiche immediate e legare la difesa di queste rivendicazioni alle battaglie decisive e finali, all'abbattimento, cioè, del regime capitalista e alla instaurazione della dittatura del proletariato, deve avere come uno dei suoi compiti fondamentali la conquista dei grandi centri industriali, la conquista di una solida posizione politica e organizzativa nelle grandi officine.

Non è superfluo sottolineare ancora una volta la funzione dirigente che deve avere il proletariato industriale nella lotta rivoluzionaria che le masse lavoratrici conducono contro il regime capitalista. Il proletariato, per la sua posizione di classe e per la sua coscienza rivoluzionaria, acquisita attraverso decenni di lotte economiche e politiche, è la sola classe che sotto la guida del suo partito, il Partito comunista, lotta conseguentemente per la rivoluzione. E' evidente pero' che il proletariato puo' condurre questa lotta vittoriosamente alla sola condizione che riesca a conquistare alla causa della rivolutione proletaria i suoi alleati, le grandi masse della popolazione lavoratrice (in prima linea i contadini poveri e determinati strati di piccola borghesia della campagna e delle città), a raggruppare attorno a sè per combattere contro il capitalismo tutto il popolo lavoratore che è sottoposto allo sfruttamento e alla oppressione del capitalismo stesso.

Il nostro Partito, la Federazione giovanile e la Confederazione generale del Lavoro debbono quindi riuscire a gettare delle radici profonde, indistruggibili, là, dove vivono, lavorano e soffrono le grandi masse del proletariato industriale. E' soprattutto, nelle grandi fabbriche di Torino, di Milano, di Genova, di Trieste, di Legnano, di Biella, ecc., che il nostro Partito deve riuscire a diventare un fattore politico attivo, capace di mettersi risolutamente alla testa delle masse proletarie. E' per raggiungere questo obbiettivo di importanza decisiva per le sorti della rivoluzione proletaria che noi dobbiamo fare un grande sforzo politico e organizzativo, centuplicando la nostra attività, migliorando il nostro lavoro in tutte le direzioni Per raggiungere questo obbiettivo dobbiamo intensificare la lotta contro l'opportunismo di destra e il settarismo sedicente di sinistra e nello stesso tempo dobbiamo condurre una lotta implacabile contro quelle correnti antifasciste democratiche che nel momento presente cercano affannosamente di collegarsi

con le masse lavoratrici onde impedire la loro marcia in avanti, verso la rivoluzione proletaria. Parallelamente dobbiamo intensificare il lavoro di fronte unico dal basso, onde forgiare attorno al nostro partito un blocco granitico di masse lavoratrici.

Per riuscire a mobilitare attorno al partito le grandi masse lavoratrici e dirigerle nella lotta contro la guerra imperialista, per la difesa della Russia sovietista, per la difesa e per l'aumento del salario, per il sussidio a tutti i disoccupati e per tutti i giorni, per fare tutto questo dobbiamo riuscire a penetrare profondamente nelle officine. Ma per penetrare nelle officine è necessario che siamo capaci di comprendere quali sono i bisogni e le aspirazioni delle masse che lavorano nelle officine, quali sono le vie che le portano alla lotta, e quali sono, quindi, le vie che noi dobbiamo seguire per realizzare attorno a noi il fronte unico degli operai e dei lavoratori tutti. La *Conferenza di officina* è uno degli strumenti più efficaci di cui il partito possa servirsi per raggiungere tutti questi obbiettivi. La Conferenza di officina permette al nostro Partito di penetrare nella classe operaia, di penetrare nelle fabbriche, di creare le condizioni in cui gli è possibile mettersi alla testa di una lotta di massa del proletariato per la difesa dei suoi interessi di classe. Perciò occorre che sia ricordato oggi al nostro Partito in modo particolare questo compito.

Molti compagni, pure riconoscendo la importanza che ha per il partito la conquista delle grandi officine, tentano di giustificare la nostra debolezza in questo campo dicendo che nelle fabbriche non è possibile lavorare, non è possibile consolidare la nostra organizzazione e svolgere una attività politica, e ciò a causa della grande sorveglianza e della reazione che vengono esercitate contro di noi. Ci sono le spie, ci sono i provocatori, è vietato di comunicare tra reparto e reparto, la fabbrica capitalista è diventata una galera, ecc. ecc. Da ciò si conclude che le difficoltà sono insuperabili e che è meglio lavorare fuori della officina. Da ciò deriva che spesso delle Conferenze di officina non si parla nemmeno più.

Ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà reali che i compagni incontrano nel compiere il lavoro nella officina. E' vero che si cerca con tutti i mezzi di impedire la nostra attività nella fabbrica, ma, nonostante tutto ciò, le possibilità di lavoro vi sono, sono grandi e possono essere ampiamente utilizzate per fare della officina « la cittadella della rivoluzione ». Si tratta di trovare quale è la via che deve essere seguita per superare queste difficoltà, ed è questo che mi propongo di fare, mostrando praticamente, in modo concreto *come è possibile, anche nella completa illegalità, preparare politicamente e organizzativamente una Conferenza di officina.* Ed è descrivendo le condizioni di una grande officina metallurgica che cercherò di far questo.

Nell'officina metallurgica di.. lavoravano negli anni passati 4.000 operai, ne lavorano oggi solamente più un migliaio. La media del salario degli operai qualificati, cottimo compreso, è di lire 22-23 per 8 ore di lavoro. La paga base oraria è di lire 1,70 a lire 1,90. Il lavoro a economia dà il 33 per

cento in più. Il cottimo può arrivare al 65 per cento. Se un cottimista supera questa percentuale, il cottimo non gli viene pagato, e la direzione procede a una diminuzione del cottimo per tutti gli operai. Il cottimo è fissato dalla direzione e gli operai non hanno nessun diritto di discutere l'altezza di esso. L'officina è divisa in 12 reparti, in ognuno dei quali vi è un caporeparto (lavoro) che dirige il lavoro e risponde direttamente alla direzione. E' il caporeparto che fissa le multe, le quali piovono per un nonnulla. Se un operaio viene trovato al gabinetto a leggere o a fumare viene multato di sei ore di salario. Se si abbandona anche per un solo istante il proprio posto di lavoro si è multati con un minimo di due lire. Per una infinità di altri pretesti vengono appioppate multe a destra e a sinistra. Mentre dunque, in media, i 550 operai adulti ricevono qualcosa di più di venti lire al giorno, i 350 giovani che vi sono nella officina, pure facendo lo stesso lavoro degli adulti, guadagnano dalle 10 alle 12 lire per otto ore di lavoro. Vi sono inoltre circa 150 donne che lavorano alle macchine come gli uomini e sono pagate con un salario che varia dalle otto alle dieci lire, sempre per otto ore di lavoro. Nello stabilimento vi è una cucina economica con il refettorio ed ivi 70-80 operai, in prevalenza quelli che vengono da paesi lontani, prendono a mezzogiorno il loro pasto. Altri vi acquistano qualche cosa. Esiste anche uno spaccio gestito dalla direzione. I viveri che vi si vendono in genere sono avariati, ma vengono venduti allo stesso prezzo che nei magazzini privati. In generale i viveri vengono dati a credito, e l'importo viene trattenuto sulla paga settimanalmente. Esiste una Mutua interna, cui è obbligatorio essere iscritti. La quota di iscrizione è di lire 1,50 settimanali. Il C.D. è formato da 3 operai fascisti che sono in carica da 7 anni. Quando un operaio cade ammalato, dopo tre giorni di malattia gli viene dato un sussidio giornaliero di 10 lire per tre mesi all'anno. Le visite sono fatte dal medico della Mutua, ma assai spesso questi dice all'ammalato che non se ne intende della sua malattia e allora deve essere chiamato un altro medico, a spese dell'ammalato. In questo caso sono a carico dell'ammalato anche i medicinali. I soldi delle multe dovrebbero essere versati alla Cassa della Mutua, ma in realtà non si riesce mai a capire dove questi soldi vanno a finire. Certamente essi vanno a finire nelle casse della direzione, la quale è praticamente padrona incontrollata della Mutua. A fine d'anno si pubblica un rendiconto finanziario della Mutua. Esso è fatto a questo modo: « Entrate »: e giù una cifra qualunque; « uscite »: e giù una cifra esattamente eguale a quella delle entrate. Nell'officina vi è un fiduciario dei Sindacati fascisti che ha l'incarico di distribuire le tessere sindacali e ritirare le quote. Esso è nominato dall'alto. L'iscrizione al Sindacato non è obbligatoria e solo il 10-15 per cento degli operai sono iscritti. Vi sono nello stabilimento due spogliatoi, uno per gli uomini e uno per le donne: l'esistenza di questo spogliatoio permette agli operai di avere qualche contatto tra di loro, quattro volte al giorno. Gli operai fascisti, tra giovani e adulti, sono una settantina, ma la loro attività politica è nulla. Essi pure riconoscono che oggi gli operai stanno male, ma dicono che, superata la crisi, il fascismo riuscirà a dare alle masse dei mi-

glioramenti. Il resto degli operai sono antifascisti. Vi sono degli operai che per il passato e sino alle leggi eccezionali, facevano parte del partito socialista, ma essi oggi non svolgono nessuna attività. Un centinaio di operai sono toccati dai nostri compagni con la distribuzione della nostra stampa. A proposito della questione della guerra, due correnti abbastanza marcate di opinione esistono nella massa: la prima, che ha più aderenti ed è più « radicale », è quella che prevale tra i giovani. Essi dicono: ben venga la guerra perchè con la mobilitazione ci daranno le armi e faremo la rivoluzione. Questa è, sotto una parvenza radicale, passività bella e buona. La seconda corrente, che prevale tra i vecchi operai, ritiene che la borghesia non farà più mai la guerra perchè è stata troppo scottata dall'ultima guerra ed ha paura della rivoluzione. Vi è anche una terza corrente, la quale dovrebbe rappresentare la posizione del nostro Partito, ma i dati in nostro possesso ci portano ad affermare che essa, in sostanza, è fortemente influenzata dalla prima. Delle operaie una parte non indifferente è influenzata dai preti. Verso la Unione sovietista vi è una grande simpatia. La campagna che i fascisti fanno contro la Russia in generale non ha più presa tra le masse. La massa trae da essa questa conclusione: la Russia è forte, invincibile, e il capitalismo non riuscirà mai ad abbatterla. Questa mentalità esprime una grande fiducia e ammirazione per la Unione dei Soviet, ma nello stesso tempo essa significa che non si comprende la importanza e gravità della lotta che deve essere condotta contro la guerra imperialista e per la difesa della U.S. Sul problema del fascismo e del modo come esso verrà abbattuto, le idee non sono chiare, anzi, sono molto confuse. Si pensa che si sta male, che così non si può andare avanti, che presto o tardi il fascismo dovrà scomparire, ma la massa non si pone ancora la questione: « Chi abbatterà il fascismo? » e non dà ad essa una risposta. Essa non è ancora penetrata della convinzione che il fascismo e il regime capitalista potranno essere abbattuti solo dalla insurrezione armata di tutto il popolo lavoratore, guidato dal proletariato e dal suo partito di classe: il Partito comunista.

Vediamo ora quale è, in questa situazione, la capacità politica della nostra cellula, l'attività che essa svolge, quali sono le sue lacune e deficienze e come esse possono venire colmate.

Fino a un anno fa non avevamo nella officina una organizzazione. Per iniziativa di un compagno si è ricostituita, tra elementi che precedentemente erano stati con noi, una cellula di 7 compagni. Collegatisi con il centro del Partito, questi compagni iniziarono un lavoro di organizzazione e attualmente la cellula è di 12, così divisi: rep. A.: 6; rep. B.: 5; rep. C.: 1. Attorno ai compagni esiste un gruppo sindacale, di 25 operai (compresi i compagni). Nel reparto A si distribuiscono a mano 70 *Unità*, nei reparti B e C, 30. La nostra stampa però non viene pagata. I compagni e gli iscritti al gruppo sindacale pagano lire 2 al mese di quota. Avvenuto, tempo fa, un arresto, nel reparto A, vennero raccolte 70 lire tra 50 operai. In complesso l'attività dei compagni si limita alla distribuzione della stampa centrale del partito e al reclutamento di qualche nuovo operaio nella cellula e nel gruppo sinda-

cale. La cellula non ha un C.D., ma un capocellula, il quale, insieme con i 2 capigruppo, costituisce una specie di comitato, che non si riunisce, pero', di regola, per iniziativa propria. La cellula come tale non si è mai riunita. Sono state fatte riunioni parziali dei compagni. E' stato fatto un solo numero di un giornale di officina, dietro intervento di un ispettore del centro del partito. La sezione sindacale non dà nessuna attività e non ha nemmeno un C.D. Quindi, malgrado esistano le possibilità, in questa fabbrica noi non diamo una attività politica e percio' non siamo legati con la grande massa degli operai.

Quali sono le ragioni delle nostre debolezze? Una delle ragioni sta nel fatto che i componenti la cellula e la sezione sindacale sono operai qualificati e quindi tra i meglio pagati. Nella organizzazione non vi sono nè giovani nè donne, e i giovani e le donne sono appunto la parte più sfruttata della maestranza. In secondo luogo i compagni si sono limitati a svolgere una propaganda generica, e hanno trascurato del tutto le rivendicazioni economiche e politiche immediate. Essi hanno ignorato del tutto la possibilità di sfruttare forme di agitazione legali o semilegali. In sostanza, essi non hanno mostrato di comprendere gli interessi e le aspirazioni della massa della officina e di conoscere una via per la quale tutti gli operai possano arrivare a far valere questi interessi e queste aspirazioni. Quale è il problema *pratico* immediato che deve essere posto a questi compagni? E' il problema, senza dubbio, delle Conferenze di officina. Esaminiamo quindi le obbiezioni che i compagni hanno fatto quando si è posto loro questo problema e il valore di esse.

1. Le Conferenze di officina non si potrebbero tenere per la situazione di completa illegalità in cui ci troviamo; 2. E' impossibile discutere con gli operai perchè questi sono passivi, hanno paura e non vogliono organizzarsi; 3. Nella officina ci sono le spie e gli agenti provocatori; 4. I giovani pensano allo sport e non si occupano di politica; 5. Le donne vanno alla messa o a ballare e non vogliono saper d'altro. E cosi' via. E' evidente che tutte queste risposte sono la manifestazione di una mentalità opportunista radicata, esprimono delle deviazioni politiche gravi, le quali, se non verranno combattute energicamente, potranno paralizzare tutto il lavoro del nostro partito, condurci alla capitolazione di fronte al nemico.

Le difficoltà esistono, abbiamo già riconosciuto. Ma esse si superano solamente lavorando, cioè nella misura in cui i compagni, mediante un lavoro continuo e profondo tra gli operai, riusciranno a collegarsi con essi, a far venire alla luce il malcontento profnodo che vi è in essi, a far si' che questo malcontento non solo si manifesti, ma esploda in movimenti nella fabbrica stessa.

Dalla situazione della officina risulta tutta una serie di rivendicazioni le quali possono essere popolarizzate tra gli operai, costituire il punto di partenza di loro movimenti. Elenchiamo le principali: *a*) l'aumento del salario ai giovani e alle donne portandolo allo stesso livello di quello degli uomini adulti (a eguale lavoro eguale salario) ; *b*) l'abolizione delle multe; la libertà di poter parlare, fumare, ecc.; *c*) il diritto della maestranza di eleggere un C.D. della Mutua; *d*) il sussidio in caso di malattia dal primo giorno e per

tutto il periodo della malattia; e) le visite pagate dalla Mutua anche quando si ricorre a un medico privato; f) medicine pagate per l'operaio e per la sua famiglia; g) stipulazione dei cottimi da parte di una commissione di operai eletta dalla maestranza e che tratti direttamente con la direzione; h) rispetto delle tariffe di cottimo già esistenti; i) sussidio a tutti i disoccupati e per tutta la durata della disoccupazione; l) nessuna trattenuta per i disoccupati sul salario degli operai che lavorano, ecc. E queste non sono che alcune delle rivendicazioni più piccole, che sorgono nella officina stessa, tutti i giorni. Ad esse possono essere collegate rivendicazioni, parole d'ordine più vaste e motivi di agitazione generali. Così per la lotta contro la guerra la richiesta che vengano soppressi i bilanci militari onde poter aumentare i sussidi ai disoccupati. Per la lotta in difesa della Russia dei Soviet, il confronto tra le condizioni della propria officina e quelle degli operai russi, ecc. E tutta una serie di altre rivendicazioni che qui non sto a ricordare e che sono continuamente agitate sulla nostra stampa. E' evidente che queste rivendicazioni e parole d'ordine debbono essere rese popolari tra la massa. Ora, se i compagni credessero di poterlo fare con i soli mezzi del lavoro illegale, si troverebbero veramente di fronte a troppo grandi difficoltà. Ma essi debbono invece fare tutto un lavoro, minuto e paziente, di agitazione, tra la massa, movendosi in essa come semplici operai, che sono malcontenti perchè si sta male e che reclamano i loro interessi. La cellula e la sezione sindacale debbono organizzare questo lavoro e via via che esso si svilupperà, coglierne i risultati e spingere avanti tutto il movimento della massa. Ed è qui che si pone il problema dello sfruttamento delle possibilità legali e semilegali, offerte dalla organizzazione della Mutua, ad esempio, o da quella dei Sindacati fascisti. Ed è pure qui che si pone il problema della convocazione di una Conferenza di officina, come risultato di una attività elementare di agitazione già svolta nella fabbrica e come mezzo per passare a un lavoro più vasto, a una agitazione aperta, per obbiettivi ben determinati.

Per poter fare tutto questo occorre, però, che gli organismi di partito e sindacali migliorino tutto il loro funzionamento, che essi diventino degli organismi attivi e funzionanti di continuo. Il Comitato della cellula e i gruppi di reparto debbono riunirsi regolarmente e debbono, nelle loro riunioni, discutere delle questioni che si pongono nella fabbrica e che costituiranno il punto di partenza di tutto il lavoro dei comunisti in essa. Il risultato di queste riunioni deve essere di fissare gli obbiettivi precisi da raggiungere e di stabilire ciò che ogni compagno deve fare pel raggiungimento di essi. Da questo lavoro deve uscire la Conferenza di officina. E' impossibile tenere una serie di piccole riunioni, di 3-4 operai per ogni reparto e trattare con essi, nel modo più semplice, delle questioni che interessano la maestranza? No, non è impossibile, e questo è l'inizio della Conferenza di officina. In ognuna di queste riunioni si sceglie un operaio per la Conferenza di officina e così la conferenza, riunendosi, è la rappresentanza, scelta nelle condizioni attuali, di tutta la fabbrica. Tenendosi le riunioni preparatorie fuori della fabbrica, a ognuna di esse è necessario che venga fatto partecipare almeno un operaio disoccu-

pale e un gruppo di operai disoccupati deve partecipare alla riunione della conferenza essendo questo il modo migliore di collegare di fatto la lotta degli operai occupati con quella dei disoccupati.

Una grande importanza nel lavoro preparatorio della conferenza ha la pubblicazione di un giornaletto di officina nel quale si debbono trattare le questioni immediate che interessano le maestranze anche le più piccole questioni, quelle che non possono trovare posto nei giornali legali fatti dal centro del partito. Una cellula o un gruppo sindacale che non riescono a fare un giornaletto di officina dimostrano per ciò stesso di non saper stabilire un legame con le masse. E per fare un giornaletto di officina bastano i mezzi più semplici, più rudimentali. Anche per la lotta contro le spie e i provocatori, il giornaletto di officina è uno strumento efficacissimo. Il nome delle spie o dei crumiri, pubblicato sul giornaletto porrà in guardia tutti gli operai. Il modo buono contro le spie consiste nella vigilanza e costituisce la migliore protezione anche per il nostro lavoro.

Convocata la conferenza, il comitato direttivo della cellula deve regolare bene i lavori di essa, i temi che vi debbono essere trattati, gli interventi dei compagni, ecc. Partendo dalle questioni immediate, si deve arrivare a trattare della situazione politica generale, degli obbiettivi generali della nostra lotta, a mostrare come la massa deve partecipare a questa lotta e come il mezzo per parteciparvi è per essa nel combattere giorno per giorno per il proprio interesse immediato. Oltre che dallo capacità dei compagni l'evitare che la conferenza si riduca a un dibattito di questioni generali e di ottenere, egualmente, che la lotta che si fa e svolgere nella officina sia veduta come l'anello di una lotta generale la quale, guidata dal Partito comunista, metterà capo all'abbattimento del fascismo, del regime capitalistico, alla instaurazione del governo degli operai e dei contadini. Dalla Conferenza di officina stessa deve uscire un piano di lavoro concreto per tutti i reparti della fabbrica e per tutti i campi della lotta degli operai. Se la sezione sindacale clandestina non esiste ancora, la Conferenza di officina deve porre capo alla creazione di essa. Se essa esiste già la conferenza deve porre capo al suo rafforzamento, alla sua attivazione. E, se la situazione è favorevole all'inizio immediato di una agitazione, di una lotta degli operai per un obbiettivo immediato, la conferenza deve porre capo alla creazione di un Comitato di lotta che la diriga.

Ma se la nostra organizzazione è molto debole, se essa non ha forze, se è quasi inesistente, come si organizza una conferenza di officina, come si fa tutto questo lavoro? Ebbene, anche quando si è deboli questo lavoro deve essere fatto. Anzi, noi dobbiamo mettere in testa ai compagni che è proprio quando siamo ancora deboli che dobbiamo fare questo lavoro per riuscire a estenderci e rafforzarci. Il partito si rafforza lavorando e lottando, cercando e stabilendo i collegamenti con le masse operaie, e particolarmente con quelle delle officine.

Porre all'ordine del giorno del partito il problema di mettere più solide basi nelle fabbriche, di fare di ogni fabbrica una nostra fortezza inespugnabile

porre all'ordine del giorno, ancora una volta, ma sottolineandolo di più di quanto non si sia fatto sino ad ora, il compito di mobilitare le forze *per le Conferenze di officina*, per moltiplicare il numero di queste riunioni, attraverso le quali stabiliamo dei collegamenti con gli operai e li stabiliamo nel modo più efficace, in vista di un lavoro continuativo, in vista di una agitazione, in vista di una lotta.

IL BOSCAIOLO.

Come é stata diretta una manifestazione di disoccupati

Nel dicembre scorso in quel di C. vi furono due manifestazioni di disoccupati davanti alla podesteria del paese. La parola d'ordine di lotta era: *Vogliamo il lavoro. Iniziate i lavori di arginamento del fiume.* Davanti alla decisa volontà dei disoccupati il podestà si fece piccino, divenne modesto e premuroso e promise che i lavori sarebbero stati iniziati. Questi si iniziarono, infatti, nel mese di gennaio. In essi trovarono occupazione circa 150 braccianti; ma i disoccupati del paese sorpassano i 300. Allora il podestà diede disposizioni affinchè si lavorasse a turni. Anche il gerarca sindacale di..... si fece vivo, convocò gli operai e i disoccupati e tenne loro un discorso che diceva pressapoco così: « I lavori si iniziano per volontà del duce e per l'interessamento del gerarca. Non crediate che sia per paura che noi facciamo questo, noi siamo col popolo, ecc. ». I lavoratori però non si commossero di tanta premura, parecchi domandarono la parola e con grande costernazione del gerarca, invece di dimostrare gratitudine, affermarono che così non poteva durare. « Si lavora 3 giorni alla settimana con un salario di sei lire per giornata lavorativa, ciò vuol dire che con 18 lire bisogna vivere una settimana, con una famiglia che va da 4 a 7 membri. Così non è vivere, ma morire a poco a poco. *Vogliamo lavoro per tutti e tutti i giorni* ». Il risultato fu che qualche giorno dopo l'intera massa dei lavoratori (di turno o no) si presentò sui lavori mettendosi a lavorare. L'impresario protesta, cerca di dimostrare l'impossibilità di occupare tutti, ecc. Allora i braccianti, ferri da lavoro sulle spalle, abbandonano il lavoro e si dirigono verso il paese. Le note di *Bandiera rossa* e dell'*Internazionale* risuonano lungo la strada.

I braccianti arrivano in paese e vanno davanti alla podesteria. Qui vengono distribuite pubblicamente centinaia di copie di *Unità*. Il podestà si presenta, piagnucoloso, invita alla calma, ammonisce, vuol dimostrare che i lavoratori hanno avuto torto di venire tutti: potevano inviare una commissione. Lui, podestà, si adopererà per dare soddisfazione agli operai: nei tre giorni che non si lavora sarà dato il sussidio di disoccupazione: nelle scuole si darà una zuppa ai bambini, ecc. ecc.

La dimostrazione si scioglie. Alcuni giorni dopo vengono fatti una diecina di arresti, soprattutto di coloro i quali hanno preso la parola nella riunione sindacale e che sono sospettati di essere i « capi ». Il fermento nella massa aumenta e al mattino seguente tutti i lavoratori si dirigono di nuovo verso il cantiere. « *Lavoro per tutti. Fuori gli arrestati.* » Sono le parole d'ordine della

massa. Il paese è messo in stato d'assedio: nugoli di carabinieri bloccano le strade che conducono ai lavori e arrestano coloro che non hanno la marchetta che dà diritto al lavoro. Vengono cosi' fatti una trentina di arresti che non sono pero' mantenuti; anche i primi arrestati sono rilasciati.

Fin qui la cronaca dei fatti. Essa smentisce in pieno quei compagni che vogliono mascherare il proprio settarismo e la propria passività adducendo l'impossibilità di fare un lavoro tra i disoccupati o trovando un monte di difficoltà inesistenti. I disoccupati di ... sono stati portati a manifestare sulla piazza con parole d'ordine sentite. Ottenuto un primo risultato la agitazione non si è arrestata, ma la massa disoccupata ha continuato la lotta per obbiettivi più avanzati. Alla riunione sindacale ha partecipato l'intera massa, occupata e disoccupata, parecchi operai hanno preso la parola, denunciando la demagogia fascista, agitando le nostre rivendicazioni e riuscendo a mobilitare, su di esse, la totalità della massa occupata e disoccupata. Cio' conferma la giustezza delle direttive del Partito per l'utilizzazione delle possibilità legali e per il lavoro nei sindacati fascisti.

Ora dobbiamo rilevare alcune debolezze della manifestazione. La massa ha manifestato sul luogo di lavoro e davanti al municipio, ma non ha tentato di rompere quella che è la « legalità » fascista. E' vero che si è distribuita pubblicamente la nostra stampa, che si sono cantati gli inni nostri lungo la strada durante la manifestazione; pero', giunta al paese, la massa è rimasta come intimidita. Alle promesse del podestà la manifestazione si è sciolta: si era ottenuta, si', parziale soddisfazione alle richieste della massa, ma quando si hanno sulla piazza centinaia e centinaia di lavoratori. bisogna spingere più avanti la richiesta e la manifestazione. Ad esempio, si doveva porre subito la rivendicazione: *il sussidio uguale al salario;* sulla piazza bisognava continuare i canti rivoluzionari e accentuare il carattere antifascista della manifestazione. L'obbiettivo stesso di manifestare davanti al Comune non deve essere fine a sè stesso, ma una forma d'azione per imporre le proprie rivendicazioni, per realizzare, nel caso di ..., la rivendicazione elementare del diritto alla vita delle grandi masse disoccupate. Noi dobbiamo cominciare a sviluppare la lotta dei disoccupati come hanno fatto i compagni di ..., ma dobbiamo pero' sapere spingere la manifestazione più oltre, fino ad arrivare a rompere la « legalità » fascista, per ridare fiducia alle masse lavoratrici, dimostrare che il fascismo non è onnipotente, invulnerabile, ma che lo si puo' battere coll'azione organizzata delle grandi masse.

Un'altra lacuna è stata la mancanza o lo scarso intervento delle donne nella manifestazione. La donna lavoratrice o la moglie di un lavoratore disoccupato, soffre della situazione altrettanto, se non più, degli uomini. Le lavoratrici, soprattutto nell'Emilia, hanno dimostrato, anche in un recente passato (Medicina), di sapersi battere con energia e con coraggio al pari dei lavoratori. Esse debbono essere mobilitate e debbono prendere parte attiva alle manifestazioni di strada, insieme agli uomini e ai giovani.

Altra lacuna è la mancanza di un lavoro tra i contadini durante la manifestazione. I braccianti di ... ci hanno detto l'odio antipadronale e antifascista dei contadini, il malcontento di questi per la situazione rovinosa in cui si trovano, il malcontento contro il governo e il podestà per il peso insopportabile delle imposte, ecc. I contadini: mezzadri, piccoli proprietari e affittuari, hanno come i braccianti mille ragioni per protestare contro i padroni, contro il governo e il podestà che ne è il diretto rappresentante. A ..., con la massa operaia

e disoccupata che era sulla strada, bisognava portare anche le lavoratrici e i giovani, bisognava legare la lotta dei braccianti alla lotta dei contadini poveri e rovinati dal fascismo. Accanto alle parole d'ordine: *Vogliamo il lavoro per tutti, sussidio uguale al salario* bisognava aggiungere quelle: *Contro le imposte* (specificare le imposte che più colpiscono i contadini). *Via il podestà, agente dei padroni e del fascismo: il Comune ai lavoratori.* Su questa base si poteva arrivare a costituire un Comitato contadino di villaggio.

Un'altra debolezza riscontrata nella direzione della lotta è stata allorquando sono avvenuti i primi arresti. In questo momento i compagni sono stati presi un poco dal panico: ognuno si è detto: — adesso arresteranno anche me; e si è aspettato passivamente la visita della *Benemerita*. Questa attitudine è errata. Alla notizia degli arresti bisognava reagire immediatamente, recarsi sul lavoro, far dichiarare lo sciopero, condurre tutta la massa, occupata e disoccupata, uomini, donne, giovani, braccianti e contadini, armati degli utensili di lavoro, davanti alla caserma, alla podesteria, alle prigioni se vi erano; ivi manifestare con energia, esigere la liberazione immediata degli arrestati, far ricadere sul podestà e sul segretario del fascio la responsabilità degli arresti.

L'esperienza positiva della manifestazione di ... dimostra le grandi possibilità che esistono per la mobilitazione delle grandi masse disoccupate e occupate. Questa esperienza deve essere utilizzata da tutti i compagni che vogliono fare, che vogliono applicare le direttive del Partito, che vogliono veramente lottare contro il fascismo e per la rivoluzione proletaria. Questa esperienza deve anche servire per smascherare i settari, i passivi, gli scettici che ancora vi sono nelle nostre file, deve servire per rafforzare la lotta politica contro l'opportunismo, per orientare tutte le forze del Partito verso il lavoro di massa.

Un manifestino fatto a Cerignola

« Lavoratori. Noi comunisti deploriamo che vi siete fatti calpestare come bestie a calci di fucile e con voi le vostre mogli. Il discorso dell'avvocato Lomuscio è impostura. In Russia si lavora cinque giorni alla settimana, in Russia c'è la vita, pane, felicità. Per godere questo bisogna abbattere il fascismo; è lui che ci ha affamati, e a voi carabinieri e soldati: ricordatevi che ne siete vittime al pari di noi. Siamo sicuri che nelle vostre famiglie c'è la miseria e fame come noi. Quindi giù le armi e difendete il popolo del quale siete figli e vi invitiamo a gridare con noi: « Abbasso la guerra! Evviva il comunismo! » E diciamo all'avvocato Lomuscio che non siamo ciechi e nemmeno degli impotenti e arriverà anche la sua ultima ora ».

FORZE E PROBLEMI DELLA I.C.

Una importante riunione della Centrale tedesca

Alla fine del mese di febbraio ha avuto luogo una riunione plenaria del C.C. del P.C. di Germania, alla quale erano presenti i rappresentanti dei partiti comunisti dei principali paesi capitalistici. Questa riunione ha avuto una importanza molto grande, perchè vi sono stati esaminati i principali problemi della situazione internazionale e della situazione tedesca. Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente, il fatto della guerra imperialistica che è stata iniziata dall'imperialismo giapponese e la minaccia imminente dell'intervento armato contro la Unione dei Soviet sono stati al centro dei dibattiti di questa riunione, la quale ha proclamato la inseparabilità dei compiti che si pongono al proletariato e al suo partito nel campo internazionale (lotta contro la guerra imperialista, per l'attiva difesa della Unione dei Soviet, contro la spartizione della Cina, per la difesa della rivoluzione soviettista cinese), dai compiti della lotta di classe nel proprio paese (resistenza accentuata alla offensiva della borghesia contro le classi lavoratrici, lotta contro il fascismo e contro la socialdemocrazia, ecc.).

Il compagno Thaelmann aprì la riunione con un ampio e dettagliato rapporto diviso in cinque parti. Nella prima parte fece una analisi della situazione mondiale, la quale culminò nella descrizione della situazione di guerra che esiste nell'Estremo Oriente e nella esposizione dei compiti della lotta contro la guerra. Con grande abbondanza di documenti egli denunciò i piani di guerra degli imperialisti contro la Unione dei Soviet e fece appello a tutto il proletariato tedesco per una lotta a fondo contro la guerra imperialista.

Nella seconda parte si occupò della situazione tedesca. La crisi economica si fa più acuta. Essa è passata al campo del credito e della finanza. Il processo di decadimento del capitalismo monopolista si accentua. Si accentua il processo di fascistizzazione dello Stato e dei metodi di governo della borghesia. La situazione delle masse si fa sempre più insostenibile. Vi sono 6 milioni e 1/2 di disoccupati e 6 milioni di operai a orario ridotto. Le premesse di una crisi rivoluzionaria maturano con rapidità sempre maggiore. Esiste però ancora una sproporzione tra le condizioni oggettive favorevoli e lo sviluppo effettivo della lotta rivoluzionaria di classe sotto la guida del Partito e delle organizzazioni rivoluzionarie di massa. Le difficoltà oggettive non giustificano questo ritardo. E' vero che il proletariato tedesco e il Partito comunista non urtano solo contro il fronte della borghesia tedesca, ma anche contro il fronte delle potenze imperialistiche che difendono il sistema di Versailles, è vero che lo sviluppo stesso della crisi accresce le difficoltà del lavoro del partito per scatenare scioperi e altre azioni di massa, ma ciò non toglie che vi siano debolezze e lacune nel

lavoro del partito stesso, nella lotta contro la socialdemocrazia e contro il fascismo hitleriano, nel lavoro nelle fabbriche, nella preparazione e direzione degli scioperi, nel lavoro sindacale e tra i disoccupati.

Nelle parti successive il compagno Thaelmann si occupo' dei compiti pratici del partito. Il compito strategico fondamentale, nell'adempimento del quale il partito ha già compiuto grandi progressi, è la conquista della maggioranza del proletariato alla lotta per la conquista del potere politico. Adempiere questo compito è possibile solamente se il partito impara a organizzare e dirigere in modo più deciso e con maggiori successi le lotte quotidiane delle masse di milioni contro lo sfruttamento e la oppressione del capitalismo. Percio' la politica del fronte unico è l'anello principale della politica proletaria in Germania. La borghesia si appoggia principalmente su due basi. Il suo principale sostegno sociale è la socialdemocrazia, che, mediante le sue manovre menzognere, trattiene ancora milioni di operai dalla lotta di classe. Accanto ad essa, il movimento nazionalsocialista (fascismo hitleriano), che attinge le sue forze specialmente nelle masse della piccola borghesia (impiegati, ecc.), costituisce una nuova base di massa per la politica del capitale finanziario. Per gettar giù le basi del sistema capitalistico, i comunisti devono dunque lottare con la più grande energia tanto contro la socialdemocrazia come contro il fascismo. Il colpo principale deve essere diretto contro la socialdemocrazia. la quale costituisce ancora la base principale della dittatura borghese e del sistema capitalistico. Per riuscire a conquistare le masse che sono ancora sotto la influenza della socialdemocrazia, il partito deve riuscire a smascherare e spezzare le manovre menzognere della socialdemocrazia, la sua sedicente lotta contro Hitler, la dottrina secondo la quale la continua offensiva dello Stato per la riduzione del tenor di vita delle masse e delle assicurazioni sociali viene presentata come « capitalismo di Stato » e cosi' via. La lotta contro la socialdemocrazia richiede grande fermezza ideologica, vasta e agile applicazione della tattica del fronte unico e lotta spietata nelle file del partito contro le tendenze opportuniste di destra e settarie. Per avere ragione del fascismo hitleriano il partito deve smascherare la sua demagogia nazionale, mostrando che soltanto il proletariato è capace di realizzare la liberazione sociale e nazionale del popolo tedesco, in una Germania socialista, mediante la dittatura del proletariato. Percio' il C.C. decise di rendere pubblica una « dichiarazione » del partito sulla questione delle Riparazioni, sottolineando col maggior vigore che il Partito comunista è il solo dirigente di una lotta effettiva contro la schiavitù del piano Young e contro il sistema di Versailles.

La quarta parte del rapporto di Thaelmann fu dedicata alle questioni pratiche di strategia e di tattica (penetrazione nelle fabbriche, modo di dirigere gli scioperi, lavoro sindacale, tra i disoccupati, ecc.).

Da ultimo il compagno Thaelmann si occupo' dei problemi della lotta ideologica, mostrando come la più grande vigilanza e intransigenza bolscevica nel campo teorico, la lotta intransigente contro ogni concezione antileninista, contro ogni debolezza ed errore, e la continua e aperta autocritica degli errori fanno parte di una tattica rivoluzionaria. Gli errori commessi da vari compagni vennero denunciati e criticati secondo le direttive della lettera del compagno Stalin sulle questioni della lotta ideologica.

La discussione del rapporto di Thaelmann fu molto ampia e valse a mettere in luce tutte le diverse parti della attività del partito e a determinarne i compiti con la maggiore precisione.

Come i comunisti tedeschi lottano contro il sistema di Versailles

« Il Partito comunista della Germania è il solo partito che abbia sempre lottato contro il sistema di Versailles, contro la schiavitù dei tributi imposti dal piano Dawes e dal piano Young... Da più di 13 anni, in unione fraterna con i comunisti di tutti i paesi, in aspra lotta contro l'imperialismo mondiale e contro tutti i partiti della borghesia tedesca, il Partito comunista della Germania conduce una lotta ininterrotta contro il trattato di Versailles. Esso ha posto nel parlamento e tra le masse la richiesta della immediata cessazione del pagamento dei tributi e dell'uscita della Germania dalla Lega delle Nazioni. Questa proposta fu respinta dal fronte unico di tutti i partiti della dittatura borghese, da Hitler a Wels, da Hugenberg a Breitscheid... Il fronte unico dei capitani dell'industria, dei banchieri e degli speculatori di borsa, dei latifondisti, degli agrari, dei generali, dei fascisti, dei capi socialdemocratici e sindacali e dei presidenti di polizia oggi cerca di farsi pulito davanti alle masse lavoratrici con delle frasi « contro » il piano Young. Queste frasi non servono ad altro che a mascherare con una vergognosa menzogna la nuova tappa della politica di adempimento del trattato di Versailles, la nuova campagna di asservimento e di sfruttamento delle masse lavoratrici. Ogni operaio, ogni operaia, ogni disoccupato, ogni impiegato, ogni artigiano, ogni contadino deve sapere che sino a che vi sarà in Germania il capitalismo, non sarà possibile nessuna liberazione dalle catene della pace ladrona di Versailles e dalla schiavitù del piano Young. Sino a quando le fabbriche, le miniere, le banche e le terre apparterranno agli sfruttatori capitalisti, la classe dominante sfrutterà e opprimerà gli operai e i lavoratori tedeschi doppiamente, anche per conto del capitale finanziario internazionale. La classe dominante della Germania ha concluso alle spalle del popolo lavoratore uno sporco affare coi governi dei paesi vincitori... *Chi è contro Versailles e il piano Young, deve anzitutto lottare contro il sistema capitalistico!* »

(*Da un appello del C.C. del P.C. di Germania*).

La lotta del partito polacco contro i residui luxemburghiani

La lettera del compagno Stalin alla redazione della *Proletarskaia Revolutzia* ha una particolare importanza, sia di principio che pratica, per il Partito comunista della Polonia. Cio' deriva dal fatto il P.C.P., il quale è l'erede del Partito socialdemocratico della Polonia e della Lituania, nelle file del quale avevano attecchito in modo particolare le concezioni antileniniste di Rosa Luxemburg, deve condurre una lotta particolarmente intensa per liquidare la eredità ideologica del luxemburghismo. Il luxemburghismo è oggi l'arsenale a cui prendono le loro armi tanto i rinnegati brandleriani, quanto i socialdemocratici di sinistra e i trotzkisti, e il Partito socialdemocratico della Polonia e Lituania era, nella II Internazionale, il tipico rappresentante del luxemburghismo. Nelle

questioni più importanti della rivoluzione proletaria, soprattutto nella questione dello sviluppo della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista, nelle questioni nazionale e contadina e nelle questioni di organizzazione e il Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania stava sopra un terreno opposto a quello del bolscevismo. Al III Congresso del P.C. della Polonia, invece, veniva ancora espressa la opinione che il Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania sia stato un partito bolscevico. I compagni che sostenevano questo punto di vista dimostravano di non avere essi stessi ancora superato l'eredità del luxemburghismo. Di qui la necessità di una severa lotta ideologica nelle file del P.C. della Polonia, onde riuscire a scoprire e liquidare questa eredità.

Al centro degli errori che venivano commessi dal partito socialdemocratico della Polonia e della Lituania stava il modo errato di porre la questione del potere e la questione delle forze motrici della rivoluzione.

Il luxemburghismo respingeva la dottrina leninista della dittatura del proletariato e la concezione leninista dello sviluppo della rivoluzione borghese-democratica in rivoluzione socialista, sostituiva ad essa la teoria semimenscevica della « rivoluzione permanente » e rifiutava la parola d'ordine della dittatura democratica rivoluzionaria degli operai e dei contadini, che è la sola giusta nelle condizioni di una rivoluzione democratico-borghese. Conseguenza di queste false posizioni fu, nel 1905, la opposizione fatta ai Consigli di operai, i quali costituivano già allora i germi di un potere rivoluzionario, e furono, più tardi, le critiche errate che Rosa Luxemburg fece ai bolscevichi a proposito dello scioglimento della Costituente, della applicazione del terrore rivoluzionario, ecc.

Il Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania non riconosceva il principio leninista della egemonia del proletariato nella lotta liberatrice di tutti gli oppressi, soprattutto dei contadini e delle nazionalità oppresse. Esso respingeva quindi il principio leninista della alleanza della classe operaia e dei contadini, e combatteva ostinatamente la parola d'ordine del diritto di autodecisione delle nazioni. Perciò il Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania non riuscì, in nessuna delle sue due frazioni (quella del comitato direttivo e quella degli scissionisti), a condurre una lotta conseguente contro l'imperialismo.

Secondo Rosa Luxemburg, lo sviluppo e la decadenza del capitalismo dipendono da « terze persone » (elementi estranei a un sistema capitalistico « puro »). Su questa base essa costruiva una falsa teoria semimenscevica dell'imperialismo, e una teoria opportunista del crollo automatico del capitalismo per esaurimento dei mercati di sbocco. Questa teoria era in contrasto stridente con la dottrina marxista e leninista, che si basa sullo sviluppo delle contraddizioni interne del capitalismo e trova la soluzione di questi contrasti nella rivoluzione socialista del proletariato. La concezione meccanica del processo di sviluppo del capitalismo stava alla base delle concezioni di Rosa Luxemburg sulla questione polacca. Essa sottolineava giustamente che l'industria era sorta in Polonia in rapporto con l'esistenza dei mercati di sbocco della Russia, e che perciò gli interessi economici avevano legato la borghesia polacca allo tzarismo. Da ciò però essa deduceva poi, in modo schematico ed errato, la unione completa degli organismi economici della Polonia e della Russia in un tutto unico, e la fusione completa delle classi possidenti russa e polacca. Essa non vedeva che in uno Stato capitalistico il potere è, innanzi a tutto, nelle mani delle classi dominanti della nazione dominante, e sottovalutava l'an-

tagonismo esistente tra il grado relativamente alto dello sviluppo capitalistico e la forma di Stato tzarista. Questa concezione impedi' al proletariato polacco di esercitare la funzione di dirigente delle grandi masse piccolo borghesi e contadine e rese difficile la lotta del partito contro la pressione del social-patriottismo piccolo borghese del partito socialista polacco (il partito da cui usci' Pilsuds i) sulle masse operaie.

Concependo in modo meccanico il crollo del capitalismo, il luxemburghismo esagerava la funzione della spontaneità nella rivoluzione, sottovalutava la importanza del fattore soggettivo, combatteva come blanquismo i principi bolscevichi sulla costruzione organica del partito e respingeva la concezione leninista del partito come organizzatore della rivoluzione e della rivolta armata del proletariato. Di qui la teoria luxemburghiana della « organizzazione come processo », teoria che non ha niente a che fare con il marxismo. Una manifestazione di questo errato punto di vista si ebbe nel modo errato come venivano considerati, nel Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania, i problemi delle organizzazioni di massa del proletariato, e, particolarmente, nell'atteggiamento settario verso i Sindacati operai.

Nella questione della scissione tra bolscevismo e menscevismo, il C.C. del Partito socialdemocratico di Polonia e Lituania tenne un contegno conciliatore e céntrista, venendo spesse volte a un blocco con i menscevichi e Trotzki contro i bolscevichi. La stessa frazione « scissionista », che era per i bolscevichi, lo era in modo incerto e inconseguente.

Anche dopo la formazione del Partito comunista polacco il luxemburghismo che aveva, come dottrina, profonde radici tra i rivoluzionari polacchi, continuo' a essere la ideologia ufficiale del partito e a ostacolare il passaggio di esso alle posizioni del leninismo. Nella pratica, le tradizioni luxemburghiane influirono in modo nefasto sullo sviluppo della rivoluzione proletaria nella Polonia imperialista del dopoguerra. Esse impedirono al partito di sviluppare una strategia bolscevica, proletaria, di conquistare i suoi alleati, le masse contadine e le masse lavoratrici delle nazionalità oppresse per guidarle a una rivoluzione socialista.

La rottura ufficiale col luxemburghismo ebbe luogo al II Congresso del P.C. della Polonia, nel 1923. Ma il gruppo che allora dirigeva il partito (Warski, Kostcieva) critico' il luxemburghismo in modo eclettico, opportunista, con delle deviazioni trotzkiste, senza criticare in pari tempo la ideologia e la eredità menscevica della sinistra del Partito socialista polacco (cioè dell'altra corrente che confluì' nella formazione del P.C. della Polonia). Questo gruppo accettava le parole d'ordine programmatiche del bolscevismo, ma non era in grado di educare il partito nello spirito di una tattica rivoluzionaria bolscevica. Non a caso esso finì' col sostenere l'opposizione trotzkista e i brandleriani, mentre un gruppo di estrema sinistra (Domski), dopo avere difeso a lungo le posizioni del luxemburghismo, finiva come una frazioncella polacca del trotzkismo.

Tutti questi precedenti dimostrano quale grande importanza abbia per il partito polacco la lotta per la liquidazione completa della eredità del luxemburghismo. Essa è una condizione perchè il partito possa realizzare il suo compito fondamentale: la conquista della maggioranza del proletariato, e delle masse fondamentali dei contadini lavoratori e delle minoranze nazionali e la organizzazione di una rivoluzione socialista vittoriosa. I progressi che il partito polacco ha compiuto nei principali campi della sua azione sono dovuti al fatto che esso è riuscito a superare il luxemburghismo e la sua eredità.

Anche oggi questa eredità si manifesta, nella attività del partito, come sottovalutazione della lotta per la liberazione delle minoranze nazionali oppresse, come resistenza in alcuni organi del partito a sviluppare ampiamente questa lotta come tendenza ad accettare la dottrina della spontaneità come tendenza a trascurare il lavoro di organizzazione, ecc. La critica del luxemburghismo aiuterà quindi il partito polacco a superare il ritardo tra il proprio sviluppo e quello della situazione, a sottolineare di più la funzione del partito come organizzatore del movimento rivoluzionario, a evitare di trascurare il movimento contadino e il movimento nazionale, a estendere e consolidare i successi del partito nel campo della organizzazione. Perciò la Centrale del partito polacco ha preso tutta una serie di misure per far sì che la critica del luxemburghismo venga nel partito popolarizzata e sviluppata, per scoprire e impedire ogni contrabbando luxemburghiano nella letteratura del partito, per affrettare la elaborazione del programma del partito e per elevarne il livello ideologico generale.

LETTERE OPERAIE

Bologna, Calzificio Passigli, febbraio 1932.

Vi lavorano 600 donne, in maggioranza giovani. Sono pagate a cottimo; il guadagno medio giornaliero, raffrontato a quello del 1929 è dato dalla seguente tabella:

Confezioni	15,—	9,—
Stiratura	14,—	8.—
Rammendo	16,—	9,50
Macchine (calzini)	20,—	12,—
3° » (calze)	14,50	8,20
Bobinaggio	12,—	8,—
Rimagliature		12,—

Ma chi dovrebbe prendere 9,50, in media prende 8 lire per le ritenute.

Multe: Per 6 paia di scarto alla settimana (la macchina salta sempre qualche maglia) 2 lire obbligatorie di multa. Se la macchina rompe l'ago: 6 soldi, se l'uncinetto: 12 soldi. Le operaie sono multate anche se parlano di lavoro. Si pagano 50 centesimi alla settimana per i disoccupati. E' obbligatorio 60 centesimi al giorno per la zuppa che nessuno prende. perchè indecente. Le capi reparto offendono.

Ogni giorno vi è la visita nudi (ad arbitrio del sorvegliante). I sorveglianti leggono anche la corrispondenza che si ha del moroso.

Attualmente si minaccia una riduzione di salari, ma noi reagiremo.

Milano, febbraio 1932.

In moltissime imprese edili si lavora solo tre giorni la settimana.

Ai primi di febbraio la Commissione paritetica dei Sindacati Edili in base ai *numeri indici* che segnano 2 punti in meno dei mesi precedenti per il costo della vita, decise di diminuire i salari di cent. 3 all'ora per tutti gli operai edili.

Ma tutti sanno pero' che invece di diminuire, il costo della vita è aumentato in questi giorni. Per esempio: il pane è aumentato di 10 cent. il chilogrammo; salumi e pesce sono pure aumentati per la applicazione di un nuovo dazio di lire 150 il quintale.

Intanto si attende la fine delle trattative per il nuovo contratto di lavoro per gli edili che dovrebbe essere stipulato ai primi di marzo e che certamente porterà, come conseguenza, una riduzione dei salari dall'8 al 10 per cento per tutte le maestranze edili. In cambio per due camerette si pagano 1.600, 2.000, 2.400 lire annue...

I Bancari hanno fatto delle manifestazioni « mute ». Si sono ammassati all'uscita degli uffici per manifestare contro le diminuzioni di stipendio progettate del 10 per cento. Nugoli di agenti si sono precipitati sulla massa arrestando un centinaio di persone, subito rilasciate perchè molti erano della milizia. Alla Banca Popolare sono stati arrestati due capitani ed un tenente della milizia, impiegati bancari.

A Cormano (Alto milanese) Brianza, vi sono state delle manifestazioni

contro le nuove tasse. Si tratta di una imposta sul reddito imponibile. Ogni famiglia avrebbe dovuto pagare da 5 a 10 per cento, a seconda se il reddito è di 500 o più lire annue.

In seguito al malcontento ed alle dimostrazioni è stato pubblicato un manifesto che prometteva la riduzione del 50 per cento su detta tassa. Tutti gli interessati dovevano recarsi in municipio per presentare ricorso per la riduzione o l'esenzione dalla imposta. Il paese è stato invaso da poliziotti e carabinieri in modo da intimidire quelli che si recano in municipio per reclamare.

Alle *case degli sfrattati* si fa obbligo agli inquilini di entrare in casa prima delle 22. Se si ritarda, si paga lire 2 di multa (se questa viene versata subito). Se invece si va per via di Ufficio, allora si finisce per pagare lire 10 o 20 a seconda dei casi.

Nessuno paga l'affitto perchè si è considerati come indigenti, ma si dovrebbero pagare lire 660 annue, più lire 120 per una lampadina ogni camera. Di fatto si puo' dire che chi abita qui perde i diritti civili... Ad ogni ora del giorno o della notte i guardiani possono entrare in camera come fanno i carcerieri, col pretesto di vedere se si tiene qualche fornello a benzina o petrolio per cucinare. (Vi è divieto assoluto di cucinare in casa...). Si puo' avere, presso la cucinare della casa, una specie di minestra (che ha tutti i caratteri della sbobba che danno i frati) al prezzo di 60 centesimi la tazza.

Vi è molto malcontento fra i tranvieri per le condizioni di servizio. Si fanno 12 ore al giorno in media e si sta dei mesi senza riposo settimanale. Tutte le percentuali sono state abolite e spessissimo si ricevono solo acconti, anzichè il salario intero. Il municipio non ha soldi e deve sempre ricorrere a prestiti presso le Banche. Queste sono in cattive acque. La Cassa di Risparmio ha dovuto correre in aiuto della Commerciale della quale si attendeva il fallimento.

I postelegrafonici ricevono 300 lire al mese, dalle quali si deve detrarre il 14 per cento di ricchezza mobile. Si possono fare ore straordinarie che sono pagate a lire 1,40, meno il 15 per cento anche su queste.

Sono state ripristinate le tasse sui velocipedi, e sui latticini. Attualmente vi è un discreto lavoro per i verniciatori, incaricati di cancellare le insegne dei negozi, ecc. perchè i padroni si vogliono sottrarre al pagamento delle imposte sulle scritte.

Sesto, febbraio 1932.

Le Ferriere. — Nei quattro stabilimenti delle Ferriere nel 1927 lavoravano 7.000 operai, oggi ne lavorano 3.000; di questi ve ne sono che lavorano (maggioranza) 7 ore al giorno per 6 giorni settimanali.

Diversi operai fanno il turno lavorano una settimana su tre; pochi sono che fanno la settimana di 48 ore. Le paghe sono: Specialisti (sono circa 100). Hanno una paga media di 3 lire l'ora; i manovali (sono circa 2.000), hanno 2,10 l'ora. Per i giovani (dai 17 ai 18 anni) sono in un piccolo numero e percepiscono dalle 10 alle 12 lire, facendo 8 ore di lavoro.

In questi ultimi giorni è stato iniziato il lavoro col sistema Bedeaux, il quale oltre ad aumentare il lavoro dell'operaio qualificato, aumenta il lavoro del manovale che è costretto a portare i pezzi da una macchina all'altra. In caso che questi faccia mancare i pezzi presso le macchine viene multato da 5 a 10 lire. Esiste pure una disciplina grandissima: se qualche operaio viene pescato fuori dal suo posto viene multato. Un mese fa venivano licenziati

300 operai, dei quali, una parte, 15 giorni dopo, venivano riassunti al lavoro, pero' ad un salario inferiore.

Pirelli-Bicocca. — I 2.500 operai che vi lavorano invece dei 6.000 che vi lavoravano nel 1927, hanno le seguenti paghe: Gommai, lire 2,60 l'ora; manovali, lire 2,10 l'ora; donne, lire 1,50 l'ora. In questa fabbrica lavorano 4 giorni per settimana, facendo, nei giorni lavorativi, otto ore al giorno.

Il lavoro eseguito generalmente dalle donne, lavorazione dei fili di gomma, è molto nocivo alla salute di queste, dato che respirano gran parte della polvere adoperata nella lavorazione. Per combattere tale nocività non ricevono nulla. Sarebbe necessario che le operaie addette a tale lavorazione fosse permesso, al minimo, ogni due ore un quarto d'ora di riposo per andare a respirare aria pura.

Se le operaie non producono quella data quantità, prevista dalla direzione vengono multate di 1 o 2 lire; se cio' si ripete vengono anche licenziate; cio' si nota spesso, dato la grande quantità di lavoro che hanno da fare. Le donne, in caso di parto, ricevono 150 lire per un mese di malattia, e se fossero obbligate di rimanere per un periodo più lungo assenti dal lavoro non ricevono più nulla, anzi, se la partoriente oltrepassa i quattro mesi, perde il diritto di poter ritornare al suo lavoro, e viene licenziata. A tutta la maestranza viene trattenuto 9 o 10 lire quindicinalmente per le diverse trattenute.

Breda. — Vi lavorano 1.000 operai (nel 1927 vi lavoravano 2.000 operai). Sono divisi nei seguenti reparti: Siderurgica, 200 operai; Locomotive, 300 operai; Aviazione, 400 operai; Fucine, 200 operai. Vi sono una trentina di donne.

Alla Siderurgica percepiscono lire 3,20 l'ora (nel 1927 prendevano 6 lire); alle Locomotive, lavorano a cottimo, prendono dalle 12 alle 18 lire giornaliere; all'Aviazione prendono ancora, gli specialisti, 4,50 all'ora, aggiustatori e falegnami ricevono 2,50; nlla Fucina, i tornitori prendono 2-2,10 orarie, i fabbri ricevono 2.50; i manovali, indistintamente, ricevono 2 lire all'ora.

Tutta la maestranza lavora ancora 48 ore settimanali.

La disciplina è, in generale, come negli altri stabilimenti.

Si nota il tentativo di licenziare gli operai vecchi, che hanno ancora paghe alte, a confronto delle altre, per assumere nuovi operai a paga ridotta.

Marelli. — Attualmente occupa 1.500 operai, nel 1927 ne occupava 4.000. Operai adulti 900; giovani, dai 16 ai 20 anni, 400; donne 200. Paghe percepite: Operai qualificati, 1. categoria, 3,50, operai 150; Operai qualificati, 2. categoria, 2,90, operai 700; Operai qualificati, 3. categoria, 2,40, operai 250; Apprendisti, che spesso fanno il medesimo lavoro, 2,00, operai 200; Operaie che buona percentuale fanno il medesimo lavoro degli uomini, lavorando alle medesime macchine ricevono le maestre lire 1,90 l'ora (saranno una ventina in tutto); le operaie lire 1-1,10 all'ora, le più giovani hanno 17 anni ma non viene fatta, generalmente, nessuna distinzione di paga fra le più giovani e le più vecchie.

La disciplina è aspramente fatta rispettare. Se viene trovato un operaio fuori dal suo posto di lavoro, senza regolare permesso, viene multato, anche se allontanatosi per motivi di lavoro; se viene trovato un operaio al gabinetto intento a fumare una cicca, viene multato con 6 ore di paga; se legge, con 1 o 2 ore. Lavorando a cottimo, e tutta la maestranza vi lavora, se l'operaio rovina un pezzo, oltre a non ricevere nessun compenso del lavoro svolto, viene multato fino a 10 lire. Le trattenute, per ogni quindicina, sono di 10 a

15 lire. La fabbrica attualmente non lavora a pieno. In generale la maggior parte della maestranza fa 6 ore e lavora tutti i 6 giorni; vi è una piccola parte che lavora ancora 8 ore, e vi è una parte che fa il turno, lavorando una settimana su tre.

Da un piccolo centro emiliano, febbraio 1932.

Cari compagni. Troppe cose vi sarebbe da dire e tutte vi farebbero piacere, ma basta che vi dica che nonostante la dura lotta che conduciamo contro il fascismo ed i duri colpi che continuamente riceviamo, non una cellula della nostra città e campagna è stata distrutta. Se esse non funzionano regolarmente e ancora non abbiamo potuto fare uscire gli operai e i contadini dalla lotta illegale alla lotta aperta, è perchè manchiamo di stampa e di persone per condurre una lotta sindacale innanzi tutto.

Oggi pero' abbiamo imparato a lavorare sotto i colpi polizieschi e riparare i vuoti. Domani sapremo promuovere movimenti di massa di operai e di contadini, ormai ridotti alla fame ed alla disperazione. Questa massa che noi comunisti abbiamo perduto per un certo periodo di tempo, per opera dei socialdemocratici traditori, dei massimalisti, dei repubblicani e dei riformisti, andiamo gradualmente riconquistando. Certamente gli operai rispondono e seguono le nostre parole d'ordine, ma non sempre, e per motivi vari.

I nostri sforzi sono rivolti verso i giovani e siamo orgogliosi di affermare che gran parte sono con noi e simpatizzano con le nostre idee. Molto discusso è pure il progresso della Russia e del piano quinquennale che ormai volge al termine e con successo, cio' serve molto ad aprire gli occhi agli operai. La vergognosa « assistenza invernale » si tramuterà, tra poco, in « assistenza estiva », perchè il lavoro manca del tutto e si chiamano fortunati quelli che prendono 10 lire al giorno in 10-11-12 ore di lavoro. Peggiore ancora è la sorte del contadino il quale non possiede più nulla all'infuori delle pesanti catene che lo tengono legato al carro fascista.

Noi comunisti lavoriamo (e fede ne fa il Tribunale Speciale, unico organismo che abbia lavoro) perchè abbiamo intere masse da conquistare, e le conquisteremo, ne siamo certi.

Dall'Abruzzo, febbraio 1932.

Dai compagni di... abbiamo ricevuto il vostro indirizzo, e siamo orgogliosi di poter cosi' far sentire la nostra voce da questa... che fu sempre per la causa dell'ideale comunista. Possiamo presentarvi la relazione del lavoro che noi abbiamo svolto in questo primo tempo. Abbiamo organizzato 15 cellule con una forza di 65 uomini che fanno capo a due settori e precisamente uno tra i contadini dei... e uno nelle città, formati da salariati di ogni categoria e artigiani indipendenti, osservando scrupolosamente quanto è stato disposto dal centro per il metodo organizzativo. Essi sono per lo più uomini di provata fede e di sicuro rendimento, che vengono dalle vecchie organizzazioni disciolte; il resto è formato da giovani elementi che con entusiasmo hanno abbracciato la fede comunista. Il morale è elevato e lo spirito fermo, pronti all'azione come al sacrificio; ovunque la nostra infiltrazione, il nostro verbo trova aderenza e fra poco le nostre file saranno raddoppiate.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Per l'elevamento ideologico del Partito, contro l'opportunismo di destra, contro il settarismo

(Risoluzione dell'U.P. del P.C.I. — Gennaio 1932)

1. — L'U.P del P.C.I. afferma che è necessario porre all'ordine del giorno il problema di verificare il lavoro ideologico del partito, conducendo una lotta contro la penetrazione e il riflesso entre le nostre file di ideologie avversarie, contro il contrabbando ideologico, — secondo le direttive che risultano dalla lettera del compagno Stalin alla redazione della rivista *Proletarskaia Revolutzia.*

2. — Il ritardo che si constata nello sviluppo del partito;

il persistente distacco dalla situazione;

la lentezza particolarmente grande nel passaggio da posizioni di semplice resistenza e di propaganda a un effettivo lavoro di mobilitazione e di organizzazione delle masse;

la scarsa estensione della organizzazione sindacale e del lavoro sindacale;

i progressi insignificanti che sono stati fatti nel lavoro in seno alle organizzazioni avversarie di massa, specie nei sindacati fascisti;

la applicazione molto limitata delle direttive date per il lavoro ai disoccupati e i gravi errori politici che si manifestano in questo campo;

la applicazione pure assai limitata delle direttive per un lavoro tra le donne e giovanile;

lo sviluppo del tutto inadeguato della lotta del partito contro il pericolo di guerra e per la difesa dell'U.R.S.S., nonchè del lavoro di disgregazione delle formazioni avversarie armate e del lavoro antimilitarista di massa;

l'assenza di un aiuto effettivo alle popolazioni coloniali in rivolta contro l'imperialismo italiano e persino di una agitazione contro la guerra che viene condotta in Libia per la distruzione delle popolazioni indigene ribelli;

la debolezza particolare del partito nei grandi centri industriali e nelle fabbriche;

il persistente orientamento opportunista e settario di molte nostre organizzazioni di base e la loro resistenza ad applicare le direttive del partito;

gli errori e le incertezze che si riscontrano su determinati problemi di carattere ideologico e politico generale (fronte unico, funzione del partito, giudizio sul movimento socialdemocratico, politica del partito nelle regioni abitate da minoranze nazionali, ecc.);

il fatto che il partito trovasi, nel suo complesso, alquanto isolato dal movimento comunista internazionale;

la lentezza con cui si forma alla base uno strato di quadri collegati con le masse, politicamente bene orientati e combattivi;

il rendimento non sempre grande di una parte del nostro apparato.

Tutte queste questioni politiche e pratiche sono strettamente collegate con il problema generale di elevare il livello ideologico e per conseguenza, di migliorare l'orientamento politico del partito nel suo complesso.

3. — La verifica del lavoro ideologico del partito deve essere condotta come lotta contro ogni rinuncia o attenuazione della funzione del partito come avanguardia e guida del movimento delle masse e nella rivoluzione, e perciò deve essere sostanzialmente lotta *contro l'opportunismo di destra, contro l'opportunismo nella pratica, e contro il settarismo.*

Il problema della funzione dirigente della classe operaia e del Partito comunista nella lotta contro la dittatura fascista della borghesia italiana deve venire posto al centro della verifica del lavoro ideologico del partito e della lotta contro le infiltrazioni di ideologie avversarie. Non soltanto si riferiscono a questo problema i principali errori che si riscontrano nell'orientamento dei compagni (tendenze alla dottrina della spontaneità, ad attribuire una funzione rivoluzionaria ai partiti democratici e alla socialdemocrazia, ecc.), ma nelle deviazioni che si riscontrano in questo campo debbono essere ricercate le radici della passività, della riluttanza a fare il lavoro tra le masse, le radici delle deficienze e degli errori che si riscontrano nella pratica del nostro lavoro quotidiano. La verifica del lavoro ideologico del partito e la lotta che deve essere condotta sopra questo terreno si presentano quindi come una continuazione diretta della lotta che è stata condotta contro il gruppetto opportunista dei « tre » e contro le loro posizioni di capitolazione e di tradimento. Le organizzazioni di base del partito, le quali hanno appoggiato senza riserve il Comitato Centrale nella lotta contro i « tre » non hanno però ancora sviluppato tutto il contenuto di questa lotta per superare e spezzare ogni forma di opportunismo, aperto o larvato, ogni resistenza alla applicazione della linea del partito e della Internazionale, in qualsiasi modo questa resistenza ai presenti.

4. — Tra i problemi che debbono essere posti in modo particolare, per fare attorno ad essi la chiarezza per combattere le posizioni errate che si incontrano nel partito e creare una base sicura per il lavoro di propaganda e di agitazione e pel lavoro tra le masse, l'U.P. indica:

a) il problema della guerra che viene preparata contro l'U.R.S.S., e in generale il problema della posizione dell'U.S. verso i paesi capitalistici e verso l'Italia fascista. A questo proposito si riscontrano nel nostro partito delle posizioni errate, le quali sono un riflesso della ideologia fascista e socialfascista, e si riscontrano delle posizioni opportuniste e settarie; le quali fanno ostacolo al nostro lavoro (attesa passiva della guerra come liberazione dal fascismo, negazione del pericolo di una guerra degli Stati imperialisti contro l'U.S., fantasticherie su possibili alleanze tra i Soviet e l'Italia, ecc.);

b) il problema della socialdemocrazia, della sua funzione controrivoluzionaria, la necessità della lotta accanita contro di essa, la necessità dello smascheramento delle posizioni sedicenti estremiste che la socialdemocrazia tende a prendere in questo momento. E' necessario combattere decisamente ogni atteggiamento di tolleranza e liberale verso le correnti politiche avversarie, verso i democratici e i socialdemocratici considerati come un male minore

del fascismo o persino come una forza reazionaria, verso gli anarchici, verso il trotzkismo controrivoluzionario, ecc.;

c) il problema del fronte unico rivoluzionario e la necessità di combattere da un lato la tendenza a negare e trascurare il lavoro di fronte unico tra le masse operaie e contadine che non sono ancora sotto la nostra influenza, dall'altro lato, la tendenza ad abdicare nel lavoro di fronte unico alla funzione e alla ideologia del partito (tendenza a portare l'azione di fronte unico sul terreno ideologico, contatti con elementi dirigenti di altri partiti senza preoccuparsi del lavoro verso base, ecc.);

d) il problema della politica e della azione del partito nelle campagne, della distinzione che deve essere fatta tra le diverse categorie della popolazione lavoratrice delle campagne e della lotta a cui queste categorie devono essere chiamate, partendo da tutta una serie di rivendicazioni immediate. Da un lato riscontriamo la tendenza errata a non fare il lavoro tra i contadini, considerando i contadini come una massa reazionaria, non accessibile alla nostra azione; dall'altro lato la tendenza a non distinguere tra gli strati di contadini che costituiscono una forza rivoluzionaria, gli strati che possono diventare gli alleati del proletariato nella lotta contro il fascismo e gli strati contro i quali sin da ora deve essere condotta una lotta (contadini ricchi). Contro tutte queste tendenze errate si deve lottare, per dare al partito la capacità di fare una politica leninista, la quale acceleri la formazione di un blocco rivoluzionario operaio e contadino, diretto dal proletariato e dal suo partito di classe.

Tutti questi problemi debbono essere posti e trattati sulla base di esperienze concrete di lavoro del partito, indicando gli errori che si commettono, segnalando apertamente la natura opportunista di essi, collegando strettamente la lotta contro l'opportunismo con l'adempimento dei più importanti problemi pratici del partito (lavoro sindacale, tra i disoccupati, nelle organizzazioni avversarie, tra le donne, ecc.).

4. — Per la elevazione del livello ideologico e politico del partito si richiede che la lotta contro le deviazioni e in particolar modo contro l'opportunismo di destra venga condotta apertamente, indicando l'opportunismo con il suo nome e cercando e segnalando la radice politica degli errori che vengono commessi nella pratica, della resistenza e delle incertezze che appaiono nel lavoro. E' errato contrapporre la « incomprensione » all'opportunismo e all'opportunismo nella pratica, come due cose diverse, e fare della « incomprensione » motivo di indulgenza er l'opportunismo. Questa errata contrapposizione deve essere combattuta decisamente come una tendenza alla conciliazione con l'opportunismo stesso. Così' pure è errato porre le questioni ideologiche come se nel nostro partito, data la sua particolare situazione e le difficoltà del lavoro che esso compie non potesse venire condotta una lotta intransigente per la difesa della ideologia comunista. Al contrario, si deve affermare che una lotta ideologica intransigente, condotta in tutti i gradi della organizzazione, è una delle condizioni perchè il partito possa fare fronte alla situazione e superare le difficoltà che gli si presentano.

5. — Perchè la verifica del lavoro ideologico del partito dia buoni frutti sia nel Centro come nell'apparato e alla base è necessario:

a) che essa si traduca in un sistematico lavoro di elevazione del livello ideologico dei compagni, tanto dell'apparato che della base. lavoro che deve continuare a svolgersi ed essere intensificato secondo le direttive date dalla ultima riunione del Comitato Centrale (studio più profondo dei documenti e delle di-

rettive della Internazionale, utilizzazione sistematica dei materiali di carattere ideologico che vengono elaborati dal Centro del partito, contatto più vasto e diretto del Centro con elementi di base, lavoro in profondità, aumento del numero e miglioramento della capacità degli elementi attivi di base..., scuole...).

b) che la critica delle deficienze del partito in questo campo abbia il carattere di autocritica generale e di mobilitazione delle forze per superare i difetti e gli errori del partito nel suo complesso. La critica degli elementi di base e dell'apparato deve essere fatta in modo che stimoli e accentui la iniziativa. Il centro del partito deve avere la consapevolezza che esso è corresponsabile della arretratezza politica, degli errori della base e dell'apparato e che dipende per gran parte da un miglioramento del lavoro di direzione che questa arretratezza e questi errori vengano superati;

c) lo scopo essenziale che il centro del partito si deve prefiggere è quello di convincere e trascinare al lavoro e alla lotta gli elementi di base, in particolar modo i dirigenti le organizzazioni locali. Per questo è necessario, in generale, ma particolarmente quando risultano in essi delle resistenze alla applicazione delle direttive del partito, avere con questi compagni delle discussioni aperte e un contatto politico diretto e, in queste discussioni, mostrare loro l'ampiezza degli errori politici che essi commettono. La lotta contro l'opportunismo e contro le resistenze alla applicazione della linea del partito deve essere condotta se necessario sino alla sostituzione degli elementi dirigenti le organizzazioni locali, ma questa deve avec luogo solo quando le resistenze appaiono insuperabili e gli organismi direttivi locali diventino un ostacolo alla realizzazione della linea del partito. In ogni caso, la sostituzione deve avere un carattere politico e deve essere interessata ad essa la base del partito, nel modo più ampio che è possibile date le nostre condizioni di illegalità. Si deve aver cura che negli organismi dirigenti di base vi sia sempre una forte prevalenza di elementi proletari legati in modo diretto colle officine; e particolarmente di elementi che si colleghino con quegli strati di operai che oggi sono attivi e si mettono in movimento;

d) anche nell'apparato la azione per l'elevamento del livello ideologico e contro l'opportunismo di destra, contro l'opportunismo nella pratica e il settarismo, deve essere condotta con energia e senza esitazione, per convincere i compagni e aiutarli a migliorarsi, uscendo dal terreno generico, mostrando il contenuto politico di ogni errore pratico. E' necessario questa azione politica venga condotta insieme coll'azione generale per il miglioramento del lavoro del centro e di tutte le sue sezioni... Uno degli obbiettivi che ci si deve proporre è quello di accrescere, nel nostro apparato, il numero dei compagni proletari, provenienti dai grandi centri industriali, da grandi fabbriche e che vi abbiano svolto un lavoro.

Le Gérant : Lucien CAHEN.

Imprimerie Centrale [illegible] 5, rue Erard, Paris